AUTHOR:

ZONTA, GASPARO

TITLE:

FRANCESCO ZABARELLA (1360-1417)...

PLACE:

PADOVA

DATE:

1915

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

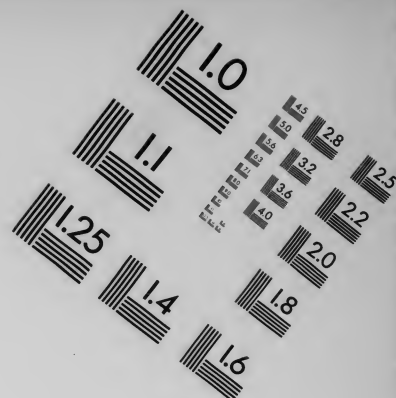
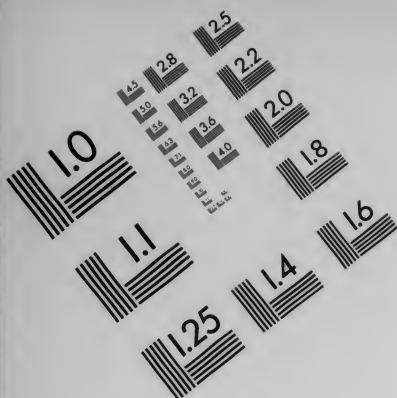
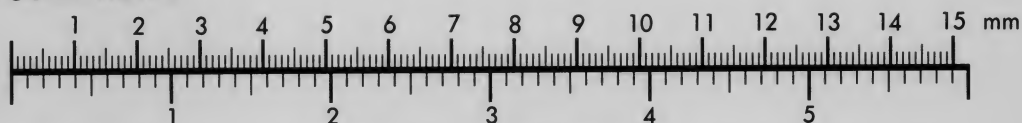
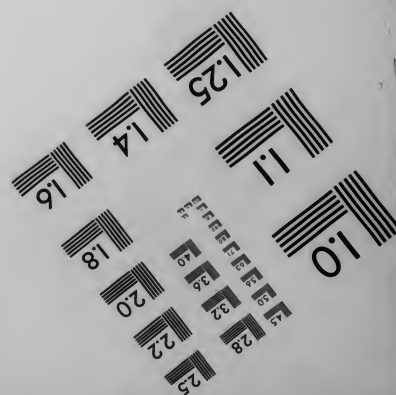
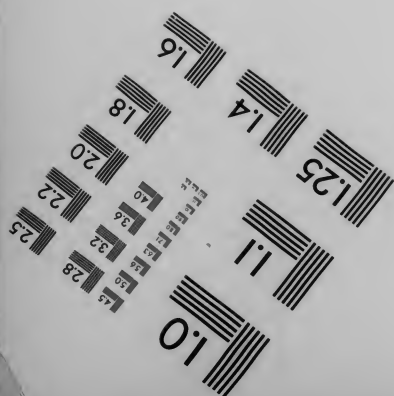
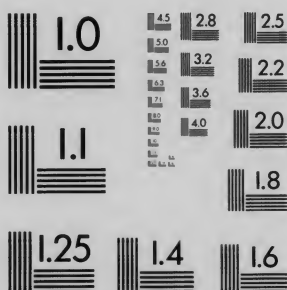
Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Zonta, Gasparo
... Francesco Zabarella (1360-1417) ... Padova, Tipografia del Seminario, 1915.
viii, 163 p. plate, facsim. 25 cm.

At head of title: Sac. dott. Gasparo Zonta.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 12X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 6/9/93 INITIALS BAP
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

GASPARO ZONTA

FRANCESCO ZABARELLA

— Padova 1915 —
Tipografia Seminario

Sac. Dott. GASPARO ZONTA

FRANCESCO ZABARELLA

(1360-1417)

Lavoro che ottenne il premio Andrea Gloria dalla facoltà letteraria dell' università di Padova

PADOVA
TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO
1915

Edizione privata di copie 150

A

VITTORIO LAZZARINI

MIO MAESTRO

AVVERTENZA

Notizie sullo Zabarella si trovano sparse qua e là in parecchi scrittori; due soli però trattarono largamente il tema: Giuseppe Vedova, *con le sue* **Memorie intorno alla vita ed alle opere del Cardinale Francesco Zabarella,** Padova 1829, *lavoro che reca molte notizie, ma è spesso lacunoso e inesatto; con ben maggiore critica e più abbondante contributo storico* Augusto Kneer *scrisse il suo* **Kardinal Zabarella,** Münster 1891; *però anche questo rimane incompleto, perchè non tratta dell' ultimo, importantissimo periodo della vita del Cardinale, in cui si svolge l' opera sua nel grande scisma. Quest' opera appunto noi ci proponemmo d' illustrare con la maggiore possibile ricchezza di dati, cercando anche di completare o rettificare vari punti del rimanente della monografia. A questo fine noi pure consultammo il cod. 5513 dell' I. e R. bibl. di*

Vienna - che citeremo sempre: Cod. Vind. - *dal quale il* Kneer *trasse parecchie notizie, e facemmo molte altre ricerche particolarmente negli archivi di Padova e Venezia.*

Ci furono di continua guida le preziose indicazioni che il chiarissimo professore **Vittorio Lazzarini** *ci venne gentilmente partecipando; a Lui dobbiamo i più vivi ringraziamenti. Anche ci lega particolare gratitudine ai tanti altri che ci furono larghi di consigli e aiuti.*

L' Autore

INDICE

PARTE I

Francesco Zabarella fino al suo Episcopato (1360-1410)

PARTE II

Francesco Zabarella e il grande scisma (1409-1417)

APPENDICE

DOCUMENTI

PARTE I

Francesco Zabarella fino al suo Episcopato

(1360 - 1410)

DON HOC TIBI
LEGIS PRINCIPI CVI SEMPER
PLACERE VOLVIT
SECVM

I

Francesco Zabarella, figlio di Bartolomeo detto il Negro e di Laura da Prata, nacque a Piove di Sacco il 10 agosto 1360. [1]

Poche notizie ci restano intorno alla sua giovinezza: fu educato dallo zio Lorenzo; [2] s'applicò per due anni agli studi grammaticali e filosofici; [3] quindi studiò teologia. [4] Ma la disciplina alla quale attese per tutta la vita, e nella quale riuscì principe, fu la scienza del diritto, [5] che incominciò a colti-

[1] Cf. appendice.

[2] « Laurentii Patrui religiosissimi Praesulis studio sancte domi enutritus ». POGGIUS, *Oratio in funere Francisci Zabarellae Cardinalis* p. 2. Quest' orazione fu pubblicata da vari: noi citeremo quella che sta in appendice al *De felicitate* dello stesso Francesco, stampato a Padova nel 1655. Qualcuno ritenne che questo Lorenzo sia stato vescovo di Ascoli, ma non pare. L' UGHELLI nell' *Italia sacra* - Venezia 1720 - non lo annovera fra i vescovi di quella città.

[3] Cf. AUGUSTO KNEER, *Kardinal Zabarella, Ein Beitrag Zur Geschichte des grossen abendländischen Schismas*, Erster Teil - Münster 1891 - p. 4.

[4] Cf. DONATUS, *Oratio in exequiis Domini Francisci Zabarellae*, in PEZ, *Thesaurus anedoctorum novissimus* - Aug. Vind. MDCCXXIX - P. III, T. VI p. 146 col. *b*. Per errore qui l' orazione è attribuita a Gasparino Barzizza. È pubblicata anche in MITTARELLI, *Bibliotheca codicum mss. monasterii S. Michaelis* - Venetiis MDCCLXXIX - col. 1231 sgg.

[5] « Praeclarissimum atque utilissimum cum videret juris scientiam, ac legum, omnem suam curam ad illas convertit ». POGGIO, or. cit., p. 2.

vare in Padova, avendo per maestro il celebre giurisperito Antonio Naseri. [1]

Quando Francesco da Carrara, Signore di Padova, alleato di Genova, entrò nella guerra con Venezia (1378), [2] molti studenti passarono a Bologna, dando nuovo lustro a quello Studio. Tra questi fu anche Francesco. [3] Vi trovò ottimi maestri, quali Lorenzo del Pino, e specialmente Giovanni da Legnano, [4] gloria giuridica di Bologna e uno dei più famosi giuristi del tempo.

Siccome parleremo a lungo dell' opera dello Zabarella nel grande scisma, notiamo che sono appunto questi gli anni in cui scoppia la divisione, e che fin d' ora egli assiste da vicino alle lotte, poichè il suo illustre maestro scriveva nell' agosto del 1378 il trattato *De fletu Ecclesiae* [5] per dimostrare la legittimità di Urbano VI.

La guerra intanto che aveva desolato il padovano volgeva al termine, e l' 8 agosto 1381 veniva firmata la pace di Torino tra Genova e Venezia, e quindi anche tra Padova e Venezia. Nel codice viennese [6] si legge un discorso dello Zabarella, tenuto davanti al doge di Venezia per rallegrarsi con lui, a nome del Signore di Padova, della pace conchiusa con i genovesi.

1 Cf. ZABARELLA, *Consilia*, *LXXXV* - « Excellentia summi viri in scientia canonica et in primo anno doctoratus mei domini episcopi nuper defuncti » ; GLORIA, *Monumenti della Università di Padova* - Padova 1888 - vol. II, p. 322 sgg. ; COLLE, *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova* - Padova 1824-25 - vol. III, p. 68 sgg. ; SCHULTE, *Die Geschichte der Quellen u. Literatur des Canonischen Rechts von Gratian bis auf die Gegenwart* - Stuttgart 1875-80 - vol. II, p. 273 sgg.

2 È la famosa guerra di Chioggia.

3 Cf. KNEER p. 4.

4 « . . . habentur praeterea reportationes sub praeceptore meo Joanne de Lignano ». FRANCESCO ZABARELLA nel proemio al suo *Commentarium in Decretales*. PANZIROLUS, *De claris legum interpretibus* - Venetiis MDCXXXVII - L. III, p. 443. Per notizie su Giovanni da Legnano cf. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* - Modena 1789 - T. V, P. II, p. 373 sgg. Cf. anche KNEER p. 5 ; SCHULTE II, p. 257 ; per Lorenzo del Pino cf. SCHULTE II, p. 263.

5 Questo scritto fece impressione in Francia e fu subito, per ordine di Carlo V, confutato con il *De planctu bonorum* di JEAN LE FÈVRE. Cf. NOËL VALOIS, *La France et le grand schisme d' occident* - Paris 1896 — 1902 - T. I, p. 127.

6 Doc. I.

A queste dichiarazioni il discorso fa seguire il quadro delle rovine portate anche dalle recenti guerre, e la descrizione della prosperità dei popoli nella pace. Si riferisce esso alla pace suddetta ? Gli indizi desunti dal contenuto lo farebbero credere ; e, per di più, fino alla caduta dei Carraresi non si ha memoria di alcuna altra pace conchiusa tra Genova e Venezia. Però lo Zabarella nel 1381 ha solamente ventun anni, studia a Bologna, e si dovrebbe pensare che abbia scritto il discorso per un altro, oppure che sia tornato per breve tempo in Padova. [1]

L' anno 1383 ottenne a Bologna la licenza in diritto canonico [2] e, probabilmente nello stesso anno, passò a Firenze. [3] Non sappiamo se vi fosse chiamato o se vi sia andato di sua volontà, [4] e nemmeno quando sia stato eletto vicario del vescovo Acciaiuoli. Il primo documento che ce lo ricordi con tale carica è del 23 gennaio 1386. [5] Il Vedova [6] opina che tenesse tale officio fin dal 1383, quando il detto vescovo fu da papa Urbano VI traslocato dalla sede di Rapolla a quella di Firenze. [7] Ricordiamo che in questo tempo era già chierico,

1 Siamo durante le vacanze autunnali.

2 « È certo però che fece i suoi studi in Bologna, perciocchè, come mi ha avvertito il tante volte da me lodato dott. Gaetano Monti, in una carta del 1383 egli è nominato « Franciscus Bartholomaei de Zabarellis de Padua licentiatus in jure canonico ». TIRABOSCHI, op. cit. T. V, P. II, p. 392. E ancora : « ego Franciscus de Zabarellis de Padua . . . licentiatus in jure canonico . . . in civitate Bononie » Cod. Vind. f. 200*v*. Il VEDOVA, *Memorie intorno alla vita ed alle opere del Cardinale Francesco Zabarella* - Padova MDCCCXXIX - p. 19-20 ; il FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini* - Patavii MDCCLXVII - e altri, errano questa data.

3 Su questo punto molti recano notizie affatto impossibili. Noteremo solo : l' OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova* - Padova 1805 - p. 223, il quale dice che da Bologna venne a Padova a prendere la laurea, insegnò logica nell' università, passò poi professore a Ferrara ; il VEDOVA (p. 22) che lo fa andare a Firenze verso il 1379 ; finalmente il CAPPELLETTI, *Storia di Padova* - Padova 1875 - nel I vol. dedica a Francesco il capitolo XXVIII pieno d' inesattezze.

4 Il PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patavini* - Venetiis MDCCXXVII, il FACCIOLATI e l' OROLOGIO opinano che vi fosse chiamato.

5 VEDOVA, doc. II, p. 119-120.

6 VEDOVA, p. 23.

7 CONRADUS EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi* - Monasteri MDCCCXCVIII-MDCCCCX - vol. I, p. 260 e 433.

non potendo altrimenti ricevere alcun beneficio o giurisdizione ecclesiastica. [1]

A Firenze nel 1385 ottenne il grado di dottore. Ciò sappiamo da lui stesso: *Ego Franciscus de Zabarellis de Padua, juris utriusque doctor, incepi legere sextum (Decretalium) et Clementinas in studio Florentino... anno incarnationis Domini 1385, quo eciam sumpsi gradum doctoratus in dicta civitate Florentina, licet licentiatus, examinatus per tres annos prius in jure canonico in civitate Bononie sub colende semper memorie domino meo Johanne de Lignano; in dicta tamen civitate Florentina iterato subivi examen juris canonici et eodem die habui puncta et recitavi pro examine juris civilis.* [2] Possiamo anche ulteriormente fissare l' epoca della sua laurea. Infatti solo il 14 luglio 1385 fu riaperto lo Studio di Firenze, che era stato chiuso nel 1378, e furono ripristinati gli *Officiales Studii*, che avevano l' incarico di chiamare e stipendiare bravi professori. [3] Nell' ottobre poi dello stesso anno incominciò a insegnare. [4] Adunque tra la seconda metà di luglio e la prima metà di ottobre del 1385 egli conseguì la laurea in diritto.

[1] Il Gloria (I, p. 214), dall' essere stato lo Zabarella nel 1393 addetto all' ufficio del Camello, errando, deduce che non fosse ancora chierico.

[2] Cod. Vind. f. 200*v*. Il Gloria pensa che lo Zabarella ottenesse la duplice laurea verso il maggio del 1391, perchè nell' aprile dello stesso anno è detto solo dottore dei decreti (I, p. 214). Ma avveniva spesso che un dottore «utriusque» apparisse con il titolo di un ramo solo. Per lo Zabarella stesso ne abbiamo l' esempio in due documenti pubblicati dal Vedova; a p. 119-120 nel doc. II in data 23 gennaio 1386 è detto: «Franciscus de Zabarellis de Padua juris utr. doctor». A p. 120-121 nel doc. III*a* in data 1 marzo 1386 è invece detto: «decretorum doctor»; a p. 121-122 doc. III*b* in data 3 marzo 1386, è prima detto: «decretorum doctor» poi «utriusque juris doctor».

[3] Cf. Novati, *Comunicazioni sul riordinamento dello Studio fiorentino nel 1385 - documenti e notizie* nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, anno IV, N. 12. — Quindi erra il Kneer (p. 6) dicendo che lo Studio fu riaperto nel 1383, e il Vedova (p. 29) il quale opina che non sia mai stato sospeso del tutto. — Cf. Antonio Zardo, *Francesco Zabarella a Firenze*, estratto dall' *Archivio Storico Italiano*, serie V, T. XXII, anno 1898 - Firenze 1898, p. 6 sgg.

[4] Gli statuti compilati due anni dopo fissano l' apertura dell' anno scolastico al 18 ottobre. Cf. Cherardi, *Statuti della Università e Studio fiorentino dell' anno 1378* - Firenze 1881 - Statuta, Liber II, rubrica XLVI.

II

Ottenuto il grado di dottore, lo Zabarella insegnò per cinque anni nello Studio di Firenze. Incominciò le sue lezioni probabilmente circa la metà di ottobre [1] dell' anno 1385, insegnando sul Sesto e sulle Clementine, [2] le due ultime raccolte ufficiali di leggi canoniche, essendo stipendiato dal comune come professore straordinario. [3]

In questo stesso tempo fu anche a unanimità eletto piovano dell' Impruneta, [4] dai canonici della chiesa medesima, i quali pregarono la Signoria a volersi fare mediatrice presso i cardinali Moricotti e Acciaiuoli e presso papa Urbano VI, per ottenergli la conferma di tale nomina. Fu appunto allora che la Signoria incaricò il suo segretario, il famoso Coluccio Salutati, a stendere queste raccomandazioni. Il Vedova le pubblicò [5] e noi, avvertendo però sempre il loro carattere laudativo, ne riporteremo qualche brano per farci un concetto della stima che s' era acquistata lo Zabarella in quest' epoca. Sono due lettere. La prima, in data 1 marzo 1386, è indirizzata ai cardinali Moricotti e Acciaiuoli. Annunziata la nomina fatta dal capitolo dei canonici, così vi si tratteggia la coltura del candidato: *Virum... Juris tam Canonici, quam civilis scientia clarum, multarumque rerum, et ipsius Divinae Scripturae doctrina perspicacissimum et acutum.* Segue il quadro delle qualità fisiche e morali. *Si aetatem quaerimus Vir est, si*

[1] Abbiamo già avvertito come due anni dopo fosse fissato il 18 ottobre per l' apertura dell' anno scolastico, probabilissimo quindi che press' a poco lo stesso si facesse anche prima.

[2] «Incepi legere Sextum et Clementinas anno etatis XXV, 1385 in Studio Florentino». Cod. Vind. f. 200.

[3] In un doc. in data 1 marzo 1386 è detto: «Cathedram in nostro Generali Studio regens est». Vedova p. 120; e in un altro doc. in data 3 marzo 1386: «Actualiter in nostro Generali Studio cum salario publico Cathedram mira cum laude regens». Vedova p. 122.

[4] È una pieve presso Firenze. Cf. Casotti, *Memorie istoriche della miracolosa immagine di Maria Vergine dell'Impruneta* - Firenze MDCCXIV.

[5] Vedova doc. III, p. 120 sgg.; non avvertendo che la data è secondo lo *stile fiorentino* le crede dell' anno 1385.

valetudinem saluberrimi corporis est, si vitam innocentissimus est, si conversationem mitis et affabilis est, si mores singularis exempli cunctis est; si professionem utriusque Juris peritissimus est, si gradum Doctor est, si actum Cathedram in nostro Generali Studio regens est.

La seconda, in data 3 marzo 1386, indirizzata a papa Urbano VI, ripete con altre parole le stesse lodi.

In realtà fu confermato e resse quella chiesa importante [1] per tutto il tempo che restò a Firenze e ne tenne il titolo fino al 1410. [2]

È questa la prima volta che il Salutati parla dello Zabarella, e appunto di qui incominciarono le loro amichevoli relazioni, le quali continuarono non solo per tutto il tempo in cui Francesco rimase a Firenze, ma anche in seguito. Uno scambio affettuoso di lettere avvenne nel 1400. L'ultimo di maggio di quell'anno muore al Salutati il suo primogenito Piero. Lo Zabarella, informato da Antonio ser Chelli, scrive una lettera all'amico per confortarlo. [3] Fermiamoci un po' su questa corrispondenza che ci darà modo di fare un primo apprezzamento circa l'influenza che esercitò la prima generazione del rinascimento sull'animo dello Zabarella canonista. In questa lettera, che vedremo poi altamente lodata dal Salutati, esprime all'amico il suo profondo dolore: non è il caso di ricordargli motivi di conforto perchè li ha già presenti, e sa essere forte nel dolore, come ne lo informa Antonio ser Chelli; per questa sua fortezza va esaltato sopra i modelli dell'antichità, e perchè quanto ha insegnato mette anche in pratica. Coluccio rispondeva in data 30 agosto 1400 [4] ringraziandolo dei cari sentimenti espressi e colmandolo di lodi: infatti incomincia con parlare dei suoi gloriosi compatrioti Albertino Mussato e Geri d'Arezzo e continua: *his ego te non ascribo socium, sed longe, quo quod sentio proferam, antepono,* per la dignità dello stile e per la profondità delle conoscenze; lo esorta a applicarsi non solo allo studio del diritto, ma anche dell'eloquenza *que cunctas alias scientias, sive speculative, sive practice sint, et omnes vite partes exornat, colit celebratque et ad cuius perfectionem omnium etiam maximarum rerum scientia, sive divine sine humane sint, necessaria est*; [1] e aggiunge che gli fa quest'esortazione appunto perchè la lettera che gli aveva scritto era bellissima. Continua poi parlando a lungo, specialmente delle dottrine stoiche circa la fortezza nella sventura, accettate da Cicerone. Francesco si affretta a rispondere [2] punto per punto, e, dopo d'avere ringraziato l'amico delle lodi che gli tributava, non certo perchè le meritasse, ma per eccitarlo a far meglio, dopo d'averlo chiamato suo padre spirituale, torna sull'argomento della morte, e va indagando se la morte sia o no un male, esamina i conforti che proponevano gli antichi, e i conforti ai quali deve ricorrere il cristiano. Ancora Coluccio rispondeva in data 21 febbraio 1401 [3] facendo osservazioni e apprezzamenti su quanto gli aveva scritto l'amico. Istituendo un po' di confronto tra le lettere del Salutati e quelle dello Zabarella, apparisce che nella forma, quantunque ci abbia messo ogni attenzione per riuscire elegante, lo Zabarella resta ben al di sotto del Salutati, pure nel modo di sentire, di pensare, segue la sua generazione: è un canonista che guarda con simpatia il nuovo movimento e lo segue fin dove la diversità delle occupazioni e degli studi glielo permette.

Nell'anno 1386, per la rinuncia di Angelo Acciaiuoli, cardinale e vescovo di Firenze, chiamato alla corte di Roma, lo Zabarella, quantunque straniero e molto giovane, dal clero della

[1] «Quae facile tenet inter Plebatus alios principatum», nella lettera II, p. 122 del VEDOVA.

[2] Cf. CASOTTI I, p. 101.

[3] La lettera deve essere del giugno o luglio 1400; cf. NOVATI, *Epistolario di Coluccio Salutati* - Roma 1891 - sgg. vol. IV, P. II, p. 347 sgg. Il Novati opina che lo Zabarella allora si trovasse a Monselice, ove si ritirava per fuggire la peste. Noi invece pensiamo che si trovasse nel monastero di Praglia, perchè nell'autunno di quest'anno là appunto scrive il *De felicitate*. Cf. nota 3 p. 20.

[4] NOVATI III, p. 408 sgg.

[1] Lo Zabarella, come vedremo, fu appassionato cultore dell'eloquenza; un'esortazione tanto autorevole certo vi ebbe efficacia.

[2] Anche qui il NOVATI (IV, P. II, p. 350) opina che la lettera fosse datata da Monselice, settembre 1400. Per le ragioni addotte la riteniamo datata dal monastero di Praglia.

[3] NOVATI III, p. 486 sgg.

città fu scelto a succedere. [1] Ma il papa aveva già eletto Bartolomeo Oleari, prima vescovo d'Ancona, [2] sicchè la nomina dello Zabarella non ebbe effetto; egli continuò a essere vicario anche del nuovo vescovo. [3]

Quest'anno anche nella sua qualità di professore ottenne promozioni. Abbiamo già detto come nel 1385 egli insegnasse quale straordinario; l'anno scolastico seguente 1386-87 continuò soltanto fino a Natale come straordinario sul Sesto, poichè allora ottenne l'ordinariato, restando straordinario solo per la lettura sulle Clementine; e così continuò fino al 1389. [4]

Fu precisamente durante l'anno scolastico 1386-87 [5] che il nostro Francesco s'incontrò con P.P. Vergerio [6] recatosi a studiare diritto a Firenze e divenuto suo scolaro. [7] Qui incomincia la più forte amicizia ch'egli contraesse nella

[1] «Cum haberet urbs illa plurimos cives, viros praestantissimos et quovis gradu dignos, tamen hunc alienigenam atque admodum iuvenem... suis omnibus praetulerit et in pastorem sibi elegerit». COMBI, *Epistole di Pietro Paolo Vergerio seniore da Capodistria*, in *R. Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria*, *Miscellanea* vol. V. - Venezia 1887 - Ep. 122, p. 183.

[2] EUBEL, *Hjerarchia Catholica Medii Aevi* — vol. I — Monasterii MDCCCXCVIII - p. 87 e 260. «Summus... Pontifex, ante oblatam sibi electionem, quae de illo erat, alium jam praetulerat» Verg. Ep. 122, p. 183.

[3] Il VEDOVA (p. 30) dice che questa nomina avvenne nel 1387, ma, come dimostra lo ZARDO, (p. 14) dobbiamo ritenere che ciò avvenisse nel 1386. Vari autori dicono che solo impedimenti esterni non gli permisero fino al 1410 di occupare questo posto, ma le due nomine sono affatto indipendenti, come apparisce dal breve con il quale Giovanni XXIII lo nomina vescovo di Firenze. Il fatto intanto concorse a dar lustro al suo nome: «Etsi tunc effectu caruit... gloriosius ei fuit quam illi episcopatum obtinuisse qui adeptus est». Verg. Ep. 122, p. 183.

[4] «1385... deinde anno sequenti, etatis vigesimo sexto completo, et vigesimo septimo inchoato... prosecutus fuit dictam lecturam Sexti usque ad festum Nativitatis Domini et tunc assumptus ad ordinarium Decretalium in sola lectura Decretalium et sic habemus tres annos completos» (1386-1389), Cod. Vind., f. 200*v*. — Come ordinario insegnava la mattina, come straordinario il pomeriggio. Cf. GHERARDI, *Statuti* - doc. II, 42, 44, 45, 51, 63; SCHULTE II, p. 456.

[5] NOVATI II, p. 277.

[6] «Florentiae illum primum novi ante triginta fere annos, quum ibi studiorum causa versarer, ille vero canonica jura traderet». Verg. Ep. 122, p. 183.

[7] «Quem aliquando doctorem habui cum discendis juribus vacarem». Verg. Ep 122, p. 183.

sua vita, amicizia che avrà la massima influenza in queste due anime e che durerà viva e sincera fino alla morte. [1]

Nuovo impulso ricevette lo Studio di Firenze quando il 14 febbraio 1388 furono pubblicati gli *Statuta Universitatis et Studii Florentini*. [2]

L'anno scolastico 1389-90 fu l'ultimo in cui lo Zabarella insegnò a Firenze. [3]

Appunto in quest'epoca, forse durante l'autunno, terminate le scuole, [4] fu chiamato a Roma da Bonifacio IX per dire il suo parere circa il modo di togliere lo scisma; e egli, accompagnato dal Vergerio, vi si recò. È la prima volta che apparisce l'opera sua per l'unione della Chiesa. Il viaggio fu vano. Il papa sperava che lo Zabarella venisse per confortare con nuovi argomenti la sua legittimità più che per indicare la via migliore per giungere alla pace. Invece gli consigliò la cessione, parola dura cui egli non volle annuire, ma che poscia gli altri papi dovettero ascoltare a Costanza. [5]

Si disse che Bonifacio, viste le sue eminenti qualità, avesse anche pensato di farlo cardinale e non l'abbia nominato perchè non era ricco. [6]

Intanto Firenze entrava in guerra con Giangaleazzo

[1] «Ex eo tempore (anno scolastico 1386-87) postquam conversari coepi et perspexi penitus hominem, maiori semper illum reverentia habui... Interdum ei domesticus fui, semper autem familiaris». Verg. Ep. 122, p. 183.

[2] GHERARDI, *Statuti* - p. 1 sgg.

[3] In quell'anno fece questa «collacio» — «Sapientia infinitus thesaurus est hominibus: quo qui usi sunt, participes facti sunt amicicie Dei — Sap. VII — hanc collacionem sequentem feci in 1389 in principio leccionum mearum in Studio Florentino: «Sapientia etc.». Cod. Vind., f. 201*v*.

[4] Nessuno dice quando ciò sia avvenuto. Certo prima della sua venuta in Padova (fine del 1390), come apparisce dall'Ep. 122 del Vergerio che ce lo narra; e poichè Bonifacio IX fu eletto il 2 novembre 1389, restano fissi questi due estremi; più probabile ci sembra durante l'autunno del 1390.

[5] «Quum audire ille (Bonifacius) magis vellet, quo pacto stabiliretur ei papatus, quam quo schisma de Ecclesia tolleretur, nec pateret via qua in utrumque bene consuli posset, inutiliter actum est illud iter, quod magna expectatione sumptum fuerat». Verg. Ep. 122, p. 183.

[6] «Et tunc quidem (ut vulgo ferebatur) promotus fuisset cardinalis, nisi Bonifacius IX... pridem didicisset existimare pecuniam quam virtutem, quarum alterius inops erat, alterius opulentissimus». Verg. Ep. 122, p. 183.

Visconti (1390) [1] e lo Zabarella non poteva più avervi quiete. Padova invece, ritornata a Francesco Novello da Carrara, [2] godeva pace.

Non possiamo dire se fosse questa la ragione che determinò Francesco a abbandonare Firenze, oppure se l' abbia fatto in seguito a un invito del Carrarese. Comunque nell' inverno del 1390 egli è a Padova. [3] Dispiacque a Firenze la perdita di tanto uomo, e si tentò di riaverlo il 17 agosto 1405 quando Padova stava per cadere in mano dei veneziani; di fatto allora la Signoria pregò il doge a dargli un salvocondotto perchè potesse recarsi a Firenze a leggervi diritto canonico, [4] ma fu inutile. Egli per vent' anni insegnerà nel nostro Studio.

III

Ciò che costituisce la principale occupazione dello Zabarella nel tempo in cui rimane a Padova, e che forma certamente la gloria più grande di questo periodo della sua vita, è lo studio e l' insegnamento del diritto.

L' anno 1234 veniva pubblicata da Gregorio IX un' importantissima raccolta di leggi canoniche, eseguita da Raimondo di Pennafort, che consta di cinque libri con il titolo *Decretalium D. Gregorii papae IX compilatio*. L' anno 1300 poi, per ordine di Bonifacio VIII, usciva un' altra raccolta di leggi ecclesiastiche, e, poichè si aggiungeva ai cinque libri delle Decretali di Gregorio IX, fu detta *Liber Sextus Decretalium D. Bonifacii papae VIII*. L' anno 1317 da Giovanni XXII veniva pubblicata una terza raccolta di leggi ecclesiastiche, che, per essere già state compilate da Clemente V, il quale, prevenuto da morte, non potè pubblicarle, prendono il nome di *Clementinae*. Queste

1 Cf. CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530* - Milano 1881 - p. 203 sgg.

2 Cf. GIOV. CITTADELLA, *Storia della dominazione Carrarese in Padova* - Padova 1842 - vol. II, cap. LIX.

3 Errando, l' OROLOGIO dice che ciò avvenne nel 1387 (*Serie* ecc. p. 223).

4 GHERARDI, *Statuti etc.* P. II, doc. CXXIV, p. 386.

raccolte, come già usavano gli svevi imperatori, venivano dai papi comunicate alle università perchè vi fossero spiegate. [1] Di qui grandi incoraggiamenti allo studio del diritto, dal potere civile da una parte, dal potere ecclesiastico dall' altra; incoraggiamenti che fruttavano ricchezze e onori agli insegnanti, e fecero salire in tanto pregio questa disciplina, che nelle scuole era divenuta signora e si anteponeva a ogni altra scienza. [2] In Italia poi il diritto era coltivato più che altrove, e perciò non deve far meraviglia il trovare fra gli studenti molti stranieri. Di più, avendo allora il titolo di dottore un pregio straordinario - era una specie di titolo nobiliare - anche personaggi famosi frequentavano le lezioni di diritto; lo Zabarella ebbe scolari due vescovi. Alla nostra epoca però c'è già un principio di raffreddamento nell' ardore per tal genere di studi, rispondente al principiare dell' umanesimo; tuttavia la presenza dello scisma nella Chiesa, e il conseguente agitarsi di tante questioni giuridiche, contribuirono a mantenerlo in fiore.

Tanto credemmo utile di premettere per fare giusto apprezzamento sull' attività dello Zabarella in questo periodo.

Adunque il I febbraio 1391 egli incomincia le sue lezioni nello Studio di Padova, insegnando sul primo delle Decretali. [3] Nello stesso mese è pure accolto nel collegio dei Dottori Giuristi. [4] Il 5 maggio insieme con il Vergerio è arbitro per

1 COLLE I, p. 138.

2 La conoscenza del diritto era necessaria per esercitare i più importanti uffici nella Chiesa. « Nullus clericus nisi causidicus », era il motto.

3 « Anno 1390 incepi de mense februario et sic inchoato anno 91 legere Decretales in Studio Paduano ». Cod. Vind. f. 202*v*. — « Hanc collacionem feci Padue 1391 die prima februarii, qua die legere cepi Decretales in tytulo de resti. spo. in c. (II. 13 l.) anno lecture sexto, etatis 30 completo. Divicie salutis sapiencia et sciencia. Is. XXXIII ». Cod. Vind. f. 203. Della sua attività nel campo del diritto civile conosciamo notizie soltanto di promozioni da lui fatte. Cf. in appendice l' elenco dei promossi da lui.

4 Cf. GLORIA I, p. 73. « Eodem anno 1391 eodem mense februario intravi collegium doctorum Padue et tunc feci collacionem infrascriptam: collacio in receptione in collegium doctorum. Si inveni graciam in oculis tuis, detur michi locus. I. Reg. XXVII ». Cod. Vind. f. 204*v*. — Lo scopo principale del collegio dei dottori giuristi era l' aiuto reciproco; dava anche consulti e, in certi casi, era un vero e proprio tribunale di appello. Il numero dei membri,

una controversia *super decimis* sorta fra il rettore e i chierici della chiesa di s. Maria di Galzignano e i frati minori del monastero di s. Trinità di Galzignano; è detto: *honorabilis et egregius vir, excellentissimus utriusque juris doctor;* allora abitava *in contrata S. Malgarite.* [1] Il 27 settembre dello stesso anno, dopo d' essere stato esaminato e approvato da Pier Paolo Crivelli, è accolto nel collegio dei Giudici. [2] Per l' anno scolastico 1391-92 tenne il discorso inaugurale dopo la festa di s. Luca (18 ottobre). [3]

Ben presto salì in gran fama e vide la sua scuola affollata di scolari. [4] E poichè era gloria per il professore d' avere molti scolari e di promuoverne molti al dottorato, certo egli fu tra i più onorati. Concorse a ciò prima di tutto la sua profonda conoscenza della materia. Il Vergerio dice: *Non immerito principatum in ea re (jurisprudentiae studium), consensu omnium doctorum iamdudum obtinuerat, lateque supremus habeba-*

dapprima fissato a 12, poi a 25, in seguito fu indeterminato. Delle condizioni d' ammissione, varie anch' esse secondo i tempi, ricorderemo le principali dell' epoca nostra. «Doveva ... (il candidato) avere almeno 22 anni (più tardi 25), avere frequentato almeno per otto anni le pubbliche scuole, essere cittadino padovano, oppure dottore in diritto canonico o civile, o stipendiato dal Comune; e cessava di appartenere al Collegio appena avesse cessato di leggere, o quando più non avesse percepito lo stipendio, oppure fosse partito da Padova con la famiglia con l' intenzione di stabilirsi in qualche altra città». Cf. Dott. Melchiorre Roberti, *Il Collegio Padovano dei Dottori Giuristi* - Torino 1903 - p. 7 sgg.

1 Gloria II, p. 252. — Il 14 novembre 1396 troviamo che abita in contrada s. Biagio. Brunacci, *Codice diplomatico III,* f. 1694 nella bibl. del seminario di Padova.

2 Gloria II, p. 259. Cf. anche Tomasini, *Gymnasium Patavinum* - Utini MDCLIV - p. 179.

3 «Anno 1391 post festum beati Luce quia feci sermonem studii, ideo nullam specialem collacionem ego feci». Cod. Vind. 202*v*. Il Facciolati, op. cit., T. I, p. XLI dice: «bis in die docere consuevit». Il 24 novembre di quest' anno tenne il discorso funebre in morte del figlio dei Mezziconti. Si legge nel Cod. Vind. f. 198*v* - 199, «Pro filio Medii Comitis defuncto, 1391, 24 novembris in exequiis». È uno dei soliti discorsi laudativi; in seguito ci fermeremo su altri che hanno importanza storica.

4 «Concurrebant ad eum undique ex toto terrarum orbe» - Poggio, or. cit. p. 5. — «Confluebantque ad eum omnes ex omni mundi parte» - Donato, or. cit. p. 146 col. *a*.

Riproduzione di una pagina autografa dello Zabarella tolta dal cod. cl. VI, n. XXXV, f. 66, *Lect. super Clementinas,* della bibl. Marciana di Venezia.

tur. [1] Sì profonda conoscenza del diritto, specialmente ecclesiastico, è anche attestata dalle sue opere, [2] specialmente dai commenti sulle Decretali e sulle Clementine, nei quali si propone di raccogliere il lavoro dei predecessori e suo circa l'interpretazione di quelle leggi, di chiarire i punti oscuri, di risolvere i dubbi, d'accordare, fin dove può, le varie sentenze e facilitare l'apprendimento della materia. [3] Impressionato dalla mole del lavoro, e dalle difficoltà che si presentavano, era stato dapprima esitante, aveva anzi pensato di abbandonarlo. [4]

Queste opere, e specialmente il commento sulle Clementine, ebbero gran fama, come ci attestano gli elogi dei canonisti contemporanei e posteriori - il Savonarola dice che era ritenuto ignorante quel dottore che non le tenesse appresso di sè - [5] e il gran numero dei manoscritti che ci restano, e delle edizioni che si fecero. [6]

È molto lodato anche per la chiarezza e precisione nell'insegnare. Si soleva infarcire di citazioni, di erudizione le lezioni, affaticando la mente degli scolari e rendendo oscura la materia. Egli tolse tutto ciò e le sue lezioni scorrevano *tanta arte... tamque dilucide ut prorsus videretur indocilis quisquis*

[1] Verg. Ep. 122, p. 183-84.

[2] Cf. l'elenco in appendice.

[3] «... in huius expositione voluminis plurimi studuere, quorum nomina continuo referemus. Eorum autem scripta undecumque nactus, ego Franciscus de Zabarellis, ipsorum dicta colligere, ordinare, declarare atque in quibus differunt ad concordiam, si fieri potuit, adducere, aut, cum id non potui, quid ipse censeam addicere, non nihil et quod ex inventione se obtulit annectere summo studio incredibilique diligentia molitus sum ...». Così egli stesso nel proemio alle Clementine; e in quello alle Decretali: «Summo studio curavi ut in ambiguis certitudo, claritas in obscuris, in difficilibus facilitas per ipsum habeatur».

[4] Cf. il proemio alle Decretali e la chiusa delle Clementine. Il commento sulle Decretali si divide in libri come le Decretali stesse: il III libro fu terminato il 10 febbraio 1401, il IV il 1 marzo 1404, il V il 5 giugno 1396; il commento sulle Clementine fu terminato il 23 luglio 1402. Cf. KNEER p. 15 sgg.

[5] «Utriusque juris iubar, ex nobili Zabarellorum familia, Franciscus Patavus, cuius ingenium ita divinum extitit, ut leges ecclesie mirum in modum aperuerit. Tantaque hoc in tempus ipsius scripta sunt reputatione digna ut quis decretorum doctor eis caruerit veluti ignarus habitus sit». R. I. S. XXIV, P. XV, fasc. 1, *Libellus de ornamentis Padue* - MICHAELIS SAVONAROLAE - a cura di Arnaldo Segarizzi - Città di Castello MDCCCCII - p. 24.

[6] Cf. appendice.

etiam dificillima, tradente eo, non caperet. [1] Scrisse anche il *De modo docendi et discendi utrumque jus*, [2] non per proporre nuove dottrine pedagogiche, ma per comunicare la sua esperienza, e così riuscire utile agli insegnanti e agli scolari. [3]

A conciliargli l'affetto e l'ammirazione di tutti concorsero anche le sue virtù, attestate e encomiate dai contemporanei, e l'esempio di un'operosità instancabile che trascinava a imitarlo nell'assiduo studio per l'acquisto della scienza i giovani che lo avvicinavano. In questo tempo insegna, scrive opere poderose, è arbitro giurista, compie incarichi diplomatici per i Signori di Padova, è assediato continuamente da persone che ricorrono a lui per consigli; eppure trova tempo per dedicarsi allo studio non solo del diritto, ma anche di altre discipline. [4] Più particolarmente coltivò la filosofia e l'oratoria, [5] però anche i poeti e gli storici gli erano familiari [6] e conosceva tutte le arti che si dicevano liberali, [7] come si può

[1] Verg. Ep. 122, p. 184. Il Donato nell'orazione dice: «Tanta claritate eas interpretatus est, ut quae antea a multis saeculis perplexa, et obscura remanserant, aperta iam omnibus essent», p. 146 col. *a*.

[2] Quest' opera è in parte frutto dell' amicizia con il Vergerio il quale scrisse il *De ingenuis moribus*.

[3] «Denique doctrina doctrinarum est ut inspectis que dicta sunt supra c. tractatu et si qua sunt alia huiusmodi, laboret preceptor ut, sicut doctor vocatur, ita bene et cito doceat. Illa est enim certa probacio amplioris doctrine cum quis eam potest clare tradere atque tradit...», nel suo *De modo* etc. che leggemmo nel cod. L, IV, XXXII, f. 337*v*. - 339 della bibl. Marciana in Venezia, compiuto il 23 agosto 1420.

[4] «Cum vero plurimum in docendo jura temporis consumeret, plurimum in respondendo de causis, quae ad eum ut consultum juris deferebantur, plurimum quoque in amicorum negotiis laboraret, tamen nullus ei labebatur dies, quo non et aliis quoque disciplinis aliquid impenderit operae». Verg. Ep. 122, p. 184.

«Naturali vero philosophiae et oratoriae facultati operam dedit, hausitque eas plenius, quod in ea studia ingenium pronius erat». Ivi.

[6] «Omnium libros oratorum ac poetarum, historicorum quoque... ita diligenter legerat ut etiam familiares haberet». Ivi.

[7] «Quo studio effecit, ut nulla esset artium, quas appellant liberales, in qua non excellenter saperet et docere posset». Ivi. — Lo Zabarella diceva: «Habent omnes facultates communem quandam coniunctionem ita ut non possit quis... facile in una esse perfectus, si ceterarum omnino sit ignarus». Cf. KNEER p. 23.

ricavare dalla varietà dei suoi scritti, [1] coltura estesa che s'acquistò appunto con la continua attività e con l'economizzare il tempo. [2]

Il Bracciolini, nell'elogio, dice che i giovani in lui vedevano un completo esempio di vita virtuosa e nobile, sicchè si sentivano trascinati a imitarlo e ritenevano sacri i suoi consigli. [3]

Non basta. Agli scolari portava affetto profondo, sincero, li amava come figli e n'era riamato come padre. [4]

Era inoltre liberalissimo: *omnia sua communia semper esse voluit,* dice il Donato; [5] e il Poggio: *nullam rem magis detestabatur quam avaritiam.* [6] Molti scolari bravissimi lo tenevano come tutore e uno o più dei maggiormente bisognosi abitavano in casa sua. [7] Così sappiamo che Arnoldo Gheyloven di Rotterdam visse con lui come figlio adottivo [8] e

[1] SANTE FERRARI, *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano* - Genova 1900 - p. 418, parlando dell' influenza di Pietro d' Abano nello Studio di Padova dice: «Francesco Zabarella... mostrò d' aver sentito ed accolto l' indirizzo della scuola ove insegnò, coll' occuparsi nei suoi scritti, oltre che intorno alle virtù, intorno a soggetti naturali, e collo scrivere di cose religiose con spirito superiore e indipendente».

[2] «Nullius rei tam diligens fuit quam temporis non amittendi». VERG. Ep. 122, p. 184.

[3] GASPARINO BARZIZZA da parte sua ci dice: «Incitabat etiam me plurimum cum ipsius rei amplitudo, ac praestantia; tum singularis ac prope divina, ut in ceteris rebus prudenter dispiciendis, ita maxime in hac sive arte, sive doctrina gravissimi viri, longeque omnium nostrae aetatis in ea principis Francisci Zabarellae et virtus et sapientia; cui omnem in hac ipsa re, non solum studiorum meorum, sed etiam salutis et incolumitatis meae laudem, et gloriam in primis debeo; cum eius optimis exhortationibus effectum sit, ut dum consilia eius sequor, et vivam et doctior sim». *Gasparini Barzizii Bergomatis opera* - Romae MDCCXXIII - p. 66 pubbl. dal Furietti.

[4] «Habebat... loco filiorum quos fovebat erudiebatque non secus ac boni frugique parentes solent». POGGIO, or. cit. p. 6.

[5] Or. cit. p. 147 col. *a*.

[6] Or. cit. p. 7.

[7] «Saepe etiam plures ad recte sapiendum institutos adolescentes pauperes domi habebat, quos ex copiis, propria virtute comparatis, nutriebat». DONATO, or. cit. p. 147, col. *a*. — In quei tempi la povertà degli scolari era più grande che adesso anche per difetto di collegi.

[8] Arch. notarile di Padova, nel *Liber primus abbrev.* IACOBI ALBERTINI not. 1391-1410, f. 112*v*, si legge un documento in data 30 luglio 1401 nel quale si parla di un' investitura fatta da Francesco come arciprete di Padova

gli furono pagate le spese di promozione non trascurabili in quei tempi. [1]

Tra gli intimi amici dello Zabarella Pietro Paolo Vergerio seniore da Capodistria tiene certamente il primo posto. [2] Abbiamo già accennato al loro primo incontro a Firenze. L'amicizia così contratta, a Padova, per le agevolate relazioni, diviene sempre più forte; amicizia nobile, sincera, ideale, fondata in un'alta stima reciproca, che congiunge insieme due anime a lavorare con più efficacia nell' acquisto della scienza; amicizia che durò ininterrotta negli anni in cui vissero insieme e divisero gioie e dolori, che non si rallentò nemmeno quando, divenuto Francesco vescovo e cardinale, dovettero dividersi. [3] Nelle sue lettere il Vergerio ritrae magnificamente quei tratti di vita comune nei quali, sostando dal lavoro, prendevano insieme un po' di svago, misto sempre con lo studio di cose dilettevoli. Così a Santo Pellegrini scrive: l'unico sollievo che mi prendo è la compagnia di Francesco; la sera dei giorni che precedono la vacanza stanco vado a lui: *suam iocis partem damus, minorem seria et iocundae scripturae sibi horam vindicant, atque in longam noctem vigilamus una.* [4] E a Aldrovandino da Ferrara parla delle giornate di caccia e pesca che passavano sui colli durante l'autunno e soggiunge: *semper tamen, quocumque iremus, libelli erant in manibus. Et aut Terentius,*

«... presentibus ... domino Arnoldo de Alemania ... in jure canonico studente, habitatore Padue in domo dicti d. archipresbiteri». E ancora: «Da illi honorem secundum meritum suum. Eccl. X ... vir egr. d. Arnoldus socius meus optimus incommoda omnia superans, precipue illa que affert copiarum tenuitas, canonibus diu vacavit, primum Bononie, ubi multis annis socius meus, eminentissimi decretorum doctoris et colende semper memorie domini Casparis de Caldarinis, postea vero in hoc studio, ubi eciam multis annis mecum in domo permansit». Cod. Vind. f. 180*v* - 181.

1 Il Gloria (I, p. 106), espone quanto costò l' esame privato e pubblico in diritto civile a Francesco Brazolo; il totale risponde a più che odierne lire 1884.

2 Cf. la prefazione del Combi all' Epistolario in cui parla a lungo di quest' amicizia.

3 «Ad absentem vero, quoties divertere aut alibi morari contigit, semper propria manu ad me scripsit, idque ita frequenter, ut pene praesentiorem illum haberem quam quum praesens esset». Verg. Ep. 122, p. 185.

4 Verg. Ep. 104, p. 159, in data 29 dicembre 1396.

iucundissimus artifex, aut divinus vates Virgilius legebatur interea. [1]

Il Vergerio era povero, nè si curava tanto di migliorare la sua condizione; [2] quindi Francesco gli era largo di aiuti, [3] specialmente nel procurargli libri; [4] gliene lasciò anche in morte, [5] quantunque avesse il nipote Bartolomeo, [6] giovane di ottime speranze e anch' egli bisognoso. Non si può provare quanto, a proposito di quest' amicizia, dice il Voigt: [7] «La sua (del Vergerio) operosità letteraria sofferse parecchie interruzioni, quando egli, in qualità di segretario, doveva tener dietro allo Zabarella nelle sue missioni ecclesiastiche»; come pure è arrischiato quanto aggiunge a carico dello Zabarella: «Se, come sembra, egli (Verg.) era celibe e chierico, tanto più è da maravigliarsi che il suo protettore non l'abbia provveduto di qualche prebenda. Tuttavia, dietro raccomandazione di questo, egli diventò segretario o consigliere di Francesco Novello». [8]

Frutto di quest' amicizia, poichè vi si riferiscono dialoghi avuti con l'amico, [9] è il *De felicitate* che lo Zabarella com-

1 Verg. Ep. 79, p. 107, in data 7 ottobre 1395.

2 Verg. Ep. 74, p. 100.

3 «Tot extant eius beneficia ut ne dum remunerare sed ne renumerare quidem possim» cod. CXCVI nella bibl. del sem. di Padova. «Mihi omnia sua communia sunt». Verg. Ep. 89, p. 127.

4 «Horum (librorum) satis pro modo studiorum copiosus sum, et quidem meorum, quos dominus Franciscus de Zabarellis, cuius ope dudum sustentor, suo mihi munere contulit». Verg. Ep. 68, p. 93.

5 Cf. il testamento dello Zabarella in Vedova, op. cit. doc. VIII, p. 130, e Verg. Ep. 182, p. 185.

6 Fu poi vescovo di Spalato e quindi arcivescovo di Firenze. Cf. Eubel I, p. 484 e II, p. 171.

7 Voigt, *Il risorgimento dell' antichità classica*, traduzione Valbusa - Firenze 1888 - vol. I, p. 430.

8 Voigt, l. cit. Stanno contro quest' asserzione quanto dicemmo fin qui sulla generosità di Francesco, e lo spirito stesso del Vergerio il quale diceva: «difficile accipio ac multo difficilius peto, non quod amicorum beneficiis obstringi nolim (est enim id genus uti vinculum ac quasi catena quaedam amicorum) sed quod nihil est quod reddam». Verg. Ep. 68, p. 92; cf. anche la pref. all' Ep. del Combi, p. XLVIII.

9 «De hac humana felicitate tu et ego multo sermone ... disserere consuevimus ... illum autem sermonem dignum censui, qui litteris mandaretur». Francisci Zabarellae card., *De felicitate* libri tres - Patavii MDCLV - p. 3.

pose nell' autunno del 1400 nel monastero di Praglia e ivi terminò il 19 ottobre dello stesso anno. [1] Lo dedicò al Vergerio e gliene mandò una copia. Questi lo ringraziò con i noti distici: *Omnia iam* etc., [2] e se lo trascrisse; la copia autografa si conserva nella bibl. del seminario di Padova. [3]

Importa dire qualche parola dell' operetta perchè rispecchia il modo di pensare e di sentire dell' autore. È di argomento filosofico, divisa in tre libri. Nel primo dimostra che la felicità non consiste nel piacere e combatte le dottrine di Epicuro. Nel secondo dimostra che la felicità temporale consiste nell' esercizio della virtù. Nel terzo parla della felicità dei beati. Si capisce subito che è uno dei tanti scritti sul genere di

1 Cf. nota 3 di questa pag.

2 Si leggono premessi all' edizione citata del *De felicitate*.

3 Cod. CXCVI ZABARELLAE FRANCISCI patavini, S. R. E. Card. — *De felicitate* libri tres. — Appartenne al vescovo Dondi Orologio il quale il 31 marzo 1815 lo donò alla bibl. del seminario. È un cod. membr. di 230 fogli, in ottimo stato; vi è premesso lo stemma della famiglia Zabarella sormontato dal cappello cardinalizio. Segue l' indice in caratteri rossi. — Il TOMASINI, *Bibliotecae Patavinae Manuscriptae* - Utini MDCXXXIX - p. 90, ricorda un cod. membr. con miniature e con lo stemma del cardinale, appartenente a Giacomo Zabarella. Pensiamo che si tratti del presente codice il quale porta note marginali, con tutta probabilità dello stesso Giacomo. Cf. anche IAC. MORELLI, *Biblioteca manoscritta di Tomaso Giuseppe Farsetti* - Venezia MDCCLXXI - p. 123-24. Incomincia: « In nomine individue trinitatis amen. Fracisci Zabarelli patavini juris utriusque doctoris ad Petrum Paulum Justinopolitanum omnium scientiarum doctissimum *De felicitate* liber primus incipit feliciter ». Termina: « Francisci Sabarelli *De felicitate* liber tertius et ultimus explicit feliciter. Laus individue Trinitati. Consummatus 1400 XIV Kal. novembris. In monasterio Pratalee ubi, dum in studio Patavi vacaretur a lectionibus, commorabar, et est situm agro patavino secus Patavum septem passuum milibus, aut circiter, cui nunc presidet pater reverendissimus dominus Johannes de Ubaldinis decretorum doctor eximius ac morum honestate preclarissimus (in margine è aggiunto *correctus*). Deo gratias. Amen ». Poi segue: « Hoc opus inscripsit michi idem dominus Franciscus vir, ut in jure facile omnium princeps, ita et in ceteris scientia atque eloquentia preclarissimus cui dignas agere gratias non satis queo cum ob hoc tum et alia in me beneficia, que tot extant ut ne dum remunerare sed ne renumerare quidem possim. Petrus Paulus Vergerius de Iustinopoli scripsit hec ». — Da questa nota risulta con sicurezza la data della composizione, circa la quale errano: il KNEER (p. 28) dicendolo compiuto nel 1398, e ancor più il VEDOVA (p. 26) che lo dice composto nel 1393. Un altro cod. ms. del *De felicitate* esiste nel museo civ. di Padova, cod. BP 2042 - cart. del s. XVII.

moda a quei tempi, [1] e che andarono scomparendo con l' avanzarsi del rinascimento, il quale portò, in generale, profonda mutazione nel modo di pensare e di sentire. [2] Anche estraneo affatto allo spirito umanistico è l' elogio che vi si legge del diritto canonico, [3] e lo stile non sente la ripulita forma. Però non si deve conchiudere che lo Zabarella vi apparisca uomo d' indirizzo affatto medievale. Abbiamo già detto, parlando della sua corrispondenza epistolare con il Salutati, che, contemporaneo alla prima generazione dell' umanesimo, ne sentiva e seguiva, fin dove permetteva il genere dei suoi studi e delle sue occupazioni, il sorgere del nuovo movimento. Qui abbiamo indizi per confermare quanto là dicemmo. Riguardo alla forma, se il latino è del canonista, tutte quelle citazioni di poeti e scrittori pagani, inserite a provare le sue tesi, accennano già all' influsso umanistico. E se l' ispirazione generale del libro, più che nella forza dell' indagine umana, è fondata sulla profonda fede medievale, quel desiderio di gloria anche umana, sia pure subordinata all' eterna, che qua e là accarezza e giustifica, risente del movimento nuovo. Quindi non si può dire che egli, canonista, si contrapponga ai primi umanisti, con molti dei quali ebbe anche frequenti relazioni - p. es. Salutati, Barzizza, Crisolora, O. Scola, Poggio, e Vergerio il quale non è propriamente umanista - ; [4] egli è uomo di idee larghe, di coltura molto estesa, che sente e apprezza anche il sorgere del rinascimento, sempre restando escluso dagli umanisti, chè è cultore del diritto. Da tutto il libro poi, e specialmente da qualche pagina qua e là animata da un profondo sentimento della virtù, risalta grande

1 Cf. ROSSI, *Il quattrocento*, Milano - Vallardi - p. 85.

2 G. MANCINI, nel *Giornale Storico della Lett. It.* vol. XXI, anno 1893, p. 27, pensa che il Valla (uomo dei tempi nuovi) con il *De vero bono* volesse indirettamente rispondere allo Zabarella, trattando umanamente quanto si riferiva al vero bene, origine di felicità per gli uomini.

3 « Possumus hoc loco impavide affirmare multo utilius ecclesiae provideri, si Praelatus in sola Canonica, quam si in sola Theologia sit instructus, tametsi utraque sit in eo desideranda. Si quis tamen Canonicam recte norit, is etiam theologiam plusquam mediocriter cognoscet, et aeque legalem sapientiam. Est nempe Canonica tanquam mixtum quoddam ex illis ambabus ». *De felicitate* cit. p. 60, e continua mettendo lo studio del diritto al di sopra di tutte le altre discipline.

4 VOIGT (p. 431) lo esclude dai veri umanisti.

la figura morale di Francesco, anima di delicato sentire e di slanci generosi.

Aggiungeremo che anche il suo *De modo docendi etc.* lo mostra non estraneo alla nuova vita. [1]

Altro scritto che è frutto dell' amicizia con il Vergerio, anzi opera comune, [2] e che manifesta la varietà della coltura dello Zabarella, è il *De arte metrica.* [3] La data della composizione è indeterminata (1388-1398). È diviso in due parti, metrica e prosodia. Remigio Sabbadini [4] ne dà una larga relazione e conchiude con un periodo che riportiamo in conferma di quanto abbiamo detto sulla vasta coltura di Francesco. « Rimane ad accennare agli antichi autori citati dallo Zabarella per farsi un concetto della sua coltura letteraria: quantunque non di tutti si possa affermare che li abbia conosciuti direttamente. Tra i più antichi incontriamo Terenzio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Persio, Lucano, Giovenale; tra i più recenti Ambrogio, Paolino, Boezio, Sedulio e gli innografi cristiani. Conosceva i grammatici Servio, Capella, Prisciano, Beda. Del medio evo cita i lessicografi Papia e Ugutio, dei grammatici Alexander e Ebrardo; più tre autori a me ignoti, Teodoro poeta, Ugolino e Tebaldo grammatici ».

Dobbiamo pensare che Francesco apprezzasse molto tali relazioni, poichè vediamo come cercasse di congiungere anche altri con quel vincolo. Così sappiamo che raccomandò a Gasparino Barzizza l' amicizia del Vergerio, come apparisce dalla lettera che Gasparino gli scrive ringraziandolo d' avergli procurato un tanto amico. [5]

1 « Le questioni pedagogiche affaticavano, come ogni altra che avesse attinenza col perfezionamento dell' uomo, gli spiriti del Rinascimento ». Rossi, *Il quattrocento* - p. 40.

2 « . . . quas regulas, obscure plerumque, non nunquam etiam varie traditas, elucidare ad concordiamque ducere vir doctissimus Petrus Paulus Vergerius de Iustinopoli egoque cum diligentia studuimus ». Così dice nel proemio.

3 Si conserva manoscritto alla bibl. Marciana di Venezia - cod. lat. cl. XIII, n. 41 della fine del secolo XIV. Cf. Morelli, *Bibl. Farsetti* cit. p. 122-123.

4 Remigio Sabbadini, *La metrica e prosodia latina di Francesco Zabarella*, nella *Bibl. delle scuole italiane* - Anno IX, nuova serie, N. 2 - anno X, serie III, N. 12 - gennaio e giugno 1904.

5 Verg. Ep. 146, p. 220. È pubblicata anche in Barzizii *opera*, p. 164.

Anche con il Barzizza tenne lunga corrispondenza e sincera amicizia. Però dovette trovarla meno ideale e più interessata di quella con il Vergerio, almeno da quanto apparisce dalle lettere che ci restano, nelle quali Gasparino molto di frequente lamenta la sua fortuna e invoca sollievo. Così nel 1410 annunzia all' amico la morte del fratello, le sue ambascie e i nuovi bisogni, poichè tanti figli restano nella miseria. [1] Nel 1412 avviene l' invasione degli ungari e ancora gli parla delle condizioni famigliari divenute tanto infelici da costringerlo a porre all' asta perfino i libri. [2] Francesco gli è sempre largo di conforto.

Del resto le lettere di Gasparino sono, in generale, vuote di contenuto storico. [3]

Tali corrispondenze epistolari spessissimo versavano su argomenti di studio. Un bell' esempio ce l' offre una lettera dello Zabarella a Pietro Tomasi, pubblicata da Arnaldo Segarizzi, [4] in cui gli annuncia che gli rimanda Livio, ma ritiene Terenzio, che desidera di vedere parte a parte. Lo avverte che ha pochi danari e quindi altra volta potrà far acquisto di libri.

Egli procurava anche molto volentieri libri agli amici. Così il Vergerio in un' epistola a Santo Pellegrini ci dice che teneva per lui, procuratogli da Francesco, il *Commentarius Dyni in regulas VI libri.* [5]

I contemporanei, apprezzando il suo sapere e la sua bontà, spessissimo, anche parecchi in un sol giorno, ricorrevano a

1 Barzizii *opera*, p. 108.

2 « Subieci enim libros meos hastae, quod vix possum ad te, qui literatissimus es, sine summo dolore, et lacrymis scribere », Barzizii *opera*, p. 157.

3 Oltre alle lettere di Gasparino allo Zabarella pubblicate dal Furietti citato, ve ne sono altre inedite: bibl. Angelica di Roma S. 4. 8. f. 100*v.*; f. 92*v.*, f. 94*v.* - Cf. Remigio Sabbadini, *Inventario delle orazioni e delle Epistole di* Gasparino Barzizza in *Arch. St. Lombardo*, anno 1886 fasc. II-III.

4 Arnaldo Segarizzi, *La corrispondenza famigliare di un medico erudito del 400* (Pietro Tomasi) - estratto dagli atti dell' I. R. Accademia di scienze lettere ed arti in Rovereto anno 1907.

5 « *Commentarios Dyni in regulas VI libri* . . . d. Franciscus de Zabarellis emit pro te. Ducatos tres dabit. Ego librum illum habeo. Quando et per quem illum transmitti tibi velis, rescribe ». In data 25 gennaio 1395 - Vergerio Ep. 129, p. 196.

lui nelle loro liti e riposavano tranquilli alle sue sentenze. [1] Giungeva tant' oltre la sua rettitudine che, chiamato in giudizio a patrocinare la causa di qualche amico, difendeva più la legge che l' utilità dei clienti, sicchè molti preferivano d' averlo giudice piuttosto che avvocato. [2] Anche per lettera si ricorreva a lui. Così Almerico di Serravalle gli scrive per sentire il suo parere circa il testamento del Lambertacci, nel quale gli pareva che fosse intervenuto errore o altro a danno dell' amico Pietro Tomasi. [3] Il Vergerio stesso in un caso difficile riceve da Giovanni da Bologna il consiglio di ricorrere a Francesco. [4]

Cento e cinquanta di questi pareri ci lasciò raccolti in un volume. [5] Vi appariscono persone di tutte le condizioni sociali, che lo interrogano circa le cause più svariate: ecclesiastiche, civili, di diritto e di fatto; qui parla della giurisdizione pontificia; là degli uffici dei vescovi, altrove dei doveri dei monaci; ora è interrogato per un feudo, ora per un testamento; le domande vengono dai luoghi più svariati; la risposta talora è breve, talora assume l' aspetto d' un trattatello dove invoca l' autorità di anteriori decisioni pontificie o imperiali. [6]

È pure notevole che il 13 dicembre 1393 ricevette per mezzo di Bartolomeo Pasini una commissione scritta direttagli da papa Bonifacio IX, ch' egli accolse lietamente levandosi il cappuccio e quasi inginocchiandosi. [7] Probabilmente è un' autorizzazione a dare sentenza su qualche controversia, poichè in data 31 gennaio 1394 è detto che per autorizzazione del papa pronunciò una sentenza. [8]

1 « Utcumque enim iudicasset, non nisi rectissime iudicatum arbitrabantur ». Donato, or. cit. p. 146, col. *b*.

2 « Saepissime . . . dum amicorum iudicium in foro agitaretur, isque ut praesidio causae adesse rogaretur, magis quae iuri et aequitati rationes convenirent, quam quae clientum utilitati expedirent adducebat. Qua re comperta iam plurimi eum iudicem potius quam praeconem cupiebant ». Ivi.

3 Cf. A. Segarizzi, *La corrispondenza* ecc. - p. 23-24.

4 Verg. Ep. 31, p. 47 e Ep. 67, p. 89.

5 *Consilia*. Cf. l' elenco delle opere in appendice.

6 Cf. Kneer p. 21 sgg.

7 Gloria I, p. 215.

8 « Egregius utr. iuris doctor dignissimus dominus Franciscus de Zabarellis de Padua, iudex et comiss. in hac parte electus per sereniss. in C. Patrem et d. nostrum Bonifacium papam sententiavit ». Gloria II, p. 281.

Anche nel campo dell' oratoria prestava il suo aiuto a persone, collegi, scolari poco pratici, scrivendo per loro orazioni, discorsi d' occasione. [1]

Ebbe pure molte altre commissioni onorifiche. Il 7 ottobre 1394 il card. Pileo da Prata lo costituì, insieme con Gianlodovico Lambertacci, preside e governatore del collegio degli scolari ch' egli fondò in Padova. [2] Lo stesso cardinale nel 1399 lo elesse uno dei suoi esecutori testamentari. [3] Quando fu eletto vescovo gli venne sostituito Giovanni Zabarella. [4]

Prima di cessar di parlare delle sue relazioni con persone celebri del tempo, è bene ricordare anche un tratto della sua corrispondenza epistolare con Antonio ser Chelli. Nell' anno 1399 infierì la peste a Padova e perciò egli si era ritirato a Monselice. [5] L' amico gli scrisse biasimando la sua risoluzione e osservandogli *inanem esse fugam virique levis et nimium delicati, non constantis, non fortis, non severi, non gravis.* [6] Questa lettera non ci è pervenuta, ma abbiamo la risposta dello Zabarella, nella quale rileva il cambiamento avvenuto nell' amico, poichè anch' egli un tempo pensava giusto fuggire la peste, e tentava anche d' indurvi Coluccio con lettere insistenti per trarlo da Firenze a San Miniato; non sa perchè ora abbia mutato pensiero; dimostra poi la ragione-

1 Nel Cod. Vind. vi è una serie di discorsi ch' egli certamente non tenne. P. es. *Recommendacio antiqui rectoris per novum et acceptacio officii*, f. 161*v*-162. — *Peticio insignium*, f. 182-184. — *Collacio novi rectoris*, f. 187*v*-188. — Lo dice poi lui stesso: « Gaudium meum in vobis. Ioh. XV. *Collacio prelati venientis ad ecclesiam suam primo*. - Sermonem suprascriptum composui pro episcopo quodam in ingressu possessionis episcopatus », f. 188*v*-190. Cf. Kneer, p. 23.

2 Gloria I, p. 215.

3 Gloria l. cit. Cf. anche l' Orologio, *Sinodo inedito di Pileo Cardinal Prata Vescovo di Padova e notizie della di lui vita* - Padova MDCCXCV. - p. 217, doc. XXXVII.

4 Orologio, *Sinodo inedito* ecc. p. 229.

5 « D. episcopo Chalamen. Reverende pater et domine, cum appulit nuncius vester, ordinabam res aliquas mecum perferendas ad Montem selicem ubi moratus sum iis vacationibus quas maturavimus, ut attendamus valetudini contra epidemiam. Que licet parum, nonnichil tamen nos premit, ea de causa non confestim rediit ». Zabarella, *Consilia*, LXXV.

6 Zabarella, Ep. *De Pestilentia vitanda*.

volezza della fuga, poichè nessun ufficio lo tratteneva in Padova. [1] Anche il Vergerio ebbe questa lettera e la comunicava a un suo amico dicendola piena di dottrina e d' ornamento. [2] A causa della peste Francesco in quest' anno incominciò le lezioni più tardi del solito. [3]

Per la sua profonda conoscenza del diritto canonico fu da papa Bonifacio IX eletto arciprete della cattedrale di Padova, e il 18 marzo 1397 egli presentò le sue bolle apostoliche al capitolo dei canonici. [4]

Si capisce che teneva molto volentieri tale carica poichè domandò e ottenne che in favor suo fosse abolito lo statuto della cattedrale, nel quale era prescritto che, entro un anno dalla ottenuta corporale possessione del beneficio arcipretale, il nuovo eletto dovesse ricevere tutti gli ordini sacri. [5] Restò arciprete fino alla sua nomina a vescovo di Firenze av-

1 Così nell'Ep. *De pestilentia vitanda* che si trova ms. a Venezia - bibl. Marciana: cod. lat. XIV, 127 f. 183-194 e XIV, 129 f. 153-157*v*.; la data è 31 ottobre. — Un cod. del s. XIV-XV. appartenente una volta al monastero di s. Michele di Murano comprendeva . . . *Epistola Francisci Zabarelle ad Antonium ser Chelli de Florentia tempore pestilentiae* con data «in Monte silicis pridie Kal. Nov.». R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV* - Firenze 1905 - p. 36.

2 «Ecce igitur mitto ad te illius (Zab.) Epistolam quam et magna doctrina et ornatu multo refertam, ad probum virum Antonium Chelli perscripsit. Munus quidem non quale apud eos desiderari solet, sed quale et te deceat et illum». Vergerio Ep. 130, p. 196-97.

3 «29 nov. incepi legere in studio Paduano librum secundum Decretalium et solito tardius ex eo incepi, quia pestilencia hanc urbem oppressit, et quia non incohavi tempore debito, sola sermonali invocatione contentus fui. Dixi: Confitebor adversum me iniusticiam meam Domino. Ps. 31». Cod. Vind. f. 207.

4 Cf. Vedova doc. IV, p. 123. — La *The Catholic encyclopedia* - vol. XV - New York, Robert Appleton Company, a p. 739 reca un ottimo articolo su Francesco Zabarella, firmato Michael Ott; però erra l' anno della sua nomina a arc. ponendola nel 1398. Così pure Ulisse Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen-âge*. - Paris 1907 - vol. II, col. 4808 - che la pone nell' anno 1396.

5 Cf. Vedova doc. IV, p. 123. Cf. anche: *Statuta manuscripta pro regimine Ecclesiae Cathedralis Paduanae*, f. 8*v*., cod. membr., nell' arch. dei canonici di Padova.

venuta l' anno 1410. Non ci consta di alcun suo atto importante in questo campo, e dobbiamo pensare che, non avendo mai ricevuto, come vedremo, la consacrazione sacerdotale, tolti certi atti ufficiali per i quali doveva intervenire la persona dell' arciprete, [1] disimpegnasse i suoi obblighi per mezzo d' altri. Per tutto questo tempo abitò nella contrada del duomo. [2]

IV

Prima d' introdurci a parlare delle relazioni dello Zabarella con i Carraresi, e specialmente con Francesco Novello, riassumiamo in breve gli avvenimenti che condussero questo principe alla signoria di Padova.

In seguito ai tradimenti dell' alleato Giangaleazzo Visconti (1386), Francesco I da Carrara, Signore di Padova, rinunciò il principato al figlio Francesco II (29 giugno), e si ritirò a Treviso. [3] Ma ben presto anche Francesco II, combattuto dai milanesi, dovette abbandonare Padova (24 novembre), e si diresse verso Milano. Udito ciò, i trevisani insorsero contro l' infelice Francesco I, il quale, per non cadere in mano dei veneziani, si diede al Visconti (24 dicembre), che lo tenne prigioniero fino alla morte. Francesco II pure si diede al Visconti e fu confinato a Cortesone d' Asti; donde sul principio del

1 Si trovano moltissime notizie di questo genere nell' arch. notarile di Padova, particolarmente nei libri seguenti: Liber I et II abbrev. Jacobi Albertini not. 1394-1410 e 1411-1436; Liber I instrumentorum Galvani de Ferraria not. 1376-1406; Liber I. abbrev. Francisci de Vigontia not. 1391-1400; Libri II et III Joannis Laterani.

2 «. . . quod domus Ecclesiae Paduanae iacens Paduae super Plateam Domi versus mane, cui cohaerent a mane haeredes quondam domini Butifreddi Scrovigni, a meridie brolum Episcopatus Pad. a sero haeredes quondam Magistri Marchi Phisici, a nulla hora via publica, sit, et esse debeat, et integraliter ipso facto fore, et esse ex nunc gratis suo Archipresbitero et Archipresbiteratui Paduano concessa, annexa, specialiter deputata . . .» Arch. del capitolo, *Statuta*, cit. f. 16.

3 Sulla natura di questa rinuncia Cf. Francesco Ercole, *Comuni e Signorie nel Veneto* - Venezia 1910 - p. 30 sgg.

1389 passò a Firenze, ove fece la base delle sue pratiche per riacquistare il perduto dominio; si recò poi nel settembre dal suo cognato Stefano duca di Baviera, ottenne da lui e da altri aiuti, mosse contro Padova e, con il suo straordinario valore, forte dell' affetto dei sudditi, [1] il 21 giugno 1390 potè rientrarvi; e l'8 settembre ne ricevette solennemente dal comune la signoria. [2] Non ebbe però pace, chè Giangaleazzo non sopportava tale perdita. Vi fu guerra nel 1391, ma riuscì vincitore il Carrarese. Anche nell' anno seguente il Visconti rinnovò i suoi tentativi, ancora invano.

Durante tutto questo tempo Francesco Novello aveva più volte supplicato Giangaleazzo per la liberazione del vecchio padre. Fu tutto inutile: lo sventurato prigioniero non riebbe mai la libertà e il giorno 6 ottobre 1393 spirò nel castello di Monza. Unica concessione fu che la salma dell' estinto fosse trasportata a Padova, ove giunse il 18 novembre, e, dopo pomposi funerali, fu sepolta accanto alla salma della moglie nel battisterio del duomo. [3]

L' università di Padova scelse a celebrare le virtù dell' estinto il nostro Francesco, [4] il quale pronunciò, alla presenza del Novello, dei rettori dell' università e di molti celebri e nobili personaggi, un' orazione latina. [5] Muove dal

[1] Ester Pastorello, *Nuove ricerche sulla storia dei Principi da Carrara nei tempi di Giangaleazzo Visconti* - Padova 1908 - p. 67. Fu particolarmente l' entusiasmo delle genti del contado che gli aperse le porte di Padova, chè i cittadini rimasero freddi.

[2] Al cadere della signoria risorgeva il comune, il quale si dava alla parte vincitrice. Cf. Ercole, op. cit. p. 47 sgg.

[3] Cf. Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca Carrarese*, pubblicata a cura di Antonio Medin e Guido Tolomei - in R. I. S. XVII, P. I, fasc. 4, p. 440 sgg. - Città di Castello MDCCCCXII. — Cf. pure G. Cittadella, op. cit. II, p. 249 sgg. e Vergerio, *De principibus Carrariensibus*, in Muratori R. I. S. XVI, col. 189 sgg.

[4] Cf. Gatari, cron. cit. p. 443 nota, e Verci, *Storia della marca trivigiana e veronese* - Venezia 1790 - vol. XVII, p. 190-193.

[5] Si conserva manoscritta nel museo civ. di Padova - BP. 2019, probabilmente autografa come arguisce Luigi Ferretto, *Pubblica orazione autografa in morte di Francesco da Carrara, per nozze De Lazara Pisani - Zusto Forti* - Padova 1903; nella bibl. del seminario di Padova, cod. 578, chart. c. 88-95; nel Cod. Vind. f. 149*v*. 151. — Incomincia: « Francisci Zabarellis ad invictum principem dominum Franciscum Carrariensem ducem Patavii. Oratio in obitu inclyti domini Francisci eius genitoris obnixe plorans »; finisce: « Pronunciata per me Franciscum de Zabarellis apud invictum principem dominum Franciscum Carrarie ducem ac Patavi. Assistente ac iubente utriusque Universitatis Cisalpine ac Transalpine utroque rectore, tum studentium et doctissimorum ac clarissimorum virorum coetu, tum reliquorum numeroso. XII Kal. Decembris MCCCXCIII - Oltre che dal Ferretto fu pubblicata dal Muratori in R. I. S. XVI, col. 243 sgg., ma con molte lacune e errori.

passo biblico *Magnificatus est super omnes reges terre, III Reg. X,* e dimostra che tale magnificenza fu realmente nel defunto principe, perchè d' alto sentire, forte nei pericoli, esecutore di opere grandi, sempre pronto a qualunque sacrificio per il bene della pubblica cosa. Ricorda le vittorie contro i Visconti, contro gli Scaligeri, a Treviso, Ceneda, Belluno, Feltre, nel Friuli. Nota le chiese che fabbricò, gli edifici con i quali abbellì la città, gli acquedotti e le bonifiche che fece nel padovano, l' inesauribile carità nel beneficare quanti lo avvicinarono. Lo paragona ai grandi antichi: Ettore, Giuda Maccabeo, i Scipioni, Cesare, Carlo Magno; la sua costanza ricorda quella di Q. Fabio Massimo, la sua maestà quella di Catone ecc.; infine, ricordando le sue munificenze per l' università, [1] si volge al figlio, nel quale rivivono le virtù del padre, e lo esorta a continuare le grandi imprese paterne e la sua protezione all' università.

Altra occasione dolorosa in cui Francesco prese la parola davanti al Carrarese fu alla morte del suo figlio Nicolò. Questo discorso si trova nel codice viennese; [2] è senza data, nè possiamo fissarla mancandoci qualsiasi indizio. Il Litta, [3] l' unico che ricordi questo Nicolò, dice solo che morì fanciullo. Descritto il dolore e il lutto di tutti i sudditi, parla delle grandi speranze che nel fanciullo si erano riposte, tutti confidando di vedere in lui rivivere l' eroismo del glorioso avo Nicolò, che con-

[1] « Che Francesco I da Carrara sia stato principe buono, e provvido all' Università, è attestato da scrittori imparziali, dal monumento dell' anno 1389 e dal Vergerio (R. I. S. XVI 196) che nella seconda sua lettera del 21 Novembre 1393 scrive, rivolgendo la parola al principe defunto: « Magistri omnes honestarum artium, quos plurimos urbi attulisti, patronum auctoremque lugent ». Gloria I, p. 48.

[2] Doc. II.

[3] Litta, *Famiglie celebri italiane* - Milano 1820 - *Carraresi*, Tav. V.

tro Can Grande salvò Padova dalla servitù, dall'incendio, dall'estrema rovina. [1] Però, conclude, dobbiamo confortarci, pensando che ha raggiunto l'eterna felicità, magnificata non solo dai credenti, ma anche dai gentili. L'addolorato padre imiti l'esempio dei grandi antichi che seppero sopportare con forte animo la morte dei figli, imiti David, il quale, nel giorno in cui gli morì il figlio, lieto depose gli abiti di lutto.

Il 9 gennaio 1397, [2] malgrado lo scontento del Visconti, avvenne il matrimonio tra Giliola figlia di Francesco II e Nicolò marchese d'Este. [3] In quest'occasione pure Francesco tenne a nome dell'università un'orazione [4] che probabilmente andò perduta.

Da un documento dell'8 febbraio 1398 risulta che lo Zabarella è assente per incarichi avuti dal Carrarese. [5] Sappiamo pure che in questo tempo egli si trova a Roma insieme con il Vergerio, il quale, in una sua lettera a O. Scola, dice che lo Zabarella vi è onorato da tutti. [6] Certamente adunque nel

1 È la famosa difesa fatta da Nicolò da Carrara, figlio di Ubertino e nonno di Francesco il Vecchio, l'anno 1320 contro Can Grande. Si istituì un'annua festa per ricordare il glorioso avvenimento e Nicolò ne ebbe larghe ricompense.

2 Questa data si ricava dal *cod. dipl.* del Gennari, nella bibl. del sem. di Padova, T. IX, f. 1613; «1397 - 9 januarii et dominica sequenti factum fuit matrimonium inter dominam Ziliolam de Carrara cum domino Nicolao March. Ferrarie»; il GATARI, cron. cit. p. 454, la pone al 2 giugno 1397; così pure il PANCIROLO III, p. 443 e il prof. LUIGI OLIVI, *Del Matrimonio del Marchese Nicolò III d'Este con Gigliola figlia di Francesco Novello da Carrara* - Modena 1889, estratto dagli Atti e Memorie delle Dep. di St. P. per le province Modenesi e Parmensi, Serie III, vol. V, P. II - Modena 1889; cf. anche TODERINI, *Cenni documentati sul matrimonio di Ziliola da Carrara con Nicolò d'Este* - (1396-1398) - Venezia 1861 - per nozze SALVADEGO TOZZI; VERCI XVII, p. 211-19.

3 Vedremo che questa nuova parentela sarà poco utile al Carrarese per l'infedeltà del nuovo cognato. Cf. RAULICH, *La caduta dei Çarraresi Signori di Padova* - Padova 1890 - p. 26 sgg.

4 «Il famosissimo doctore messer Francescho Zabarella fecie con pulito sermone le magnifiçe domande del matrimonio». GATARI, cron. cit. p. 464 - cf. pure CITTADELLA II, p. 266.

5 «*Reipublice occasione absens*». GLORIA II, p. 323.

6 «Domino Omnebonum de la Scola - Amice carissime, bene valemus et laete vivimus. Dominus Franciscus (ZAB.) in magno honore apud omnes est - P.P. Vergerius (Romae 4 Febbr. 1398)». Cf. *Giornale Stor. della Lett. Italiana*, vol. XIII, anno 1889, p. 299, e R. CESSI, *Nuove ricerche su O. Scola* - Milano 1909 - p. 9.

principio di quest'anno egli fu mandato a Roma dal Carrarese. Quale fosse lo scopo del viaggio non possiamo dire mancandoci qualsiasi documento. Solo ci resta un discorso da lui tenuto davanti a papa Bonifacio IX quale oratore del Carrarese, discorso che, qualora non si voglia supporre un'altra ambasciata avuta da parte dello stesso principe allo stesso pontefice, della quale non resta memoria, con tutta probabilità fu recitato in questa circostanza. [1]

Fin dal 1392 (11 aprile) il Carrarese s'era unito in lega con Firenze, Bologna, il marchese d'Este, i Polenta di Ravenna e altri Signori per tener fronte al Visconti; [2] e quando, nel 1397, Giangaleazzo assalì il Gonzaga, i collegati vennero in sua difesa, [3] anzi riuscirono a far entrare nella lega anche Venezia (21 marzo 1398), [4] sicchè il Visconti fu costretto a deporre le armi e firmare una tregua di dieci anni (11 maggio); [5] che a Padova fu solennemente proclamata il 26 maggio, giorno di Pentecoste; [6] nel qual giorno lo Zabarella tenne al popolo un discorso [7] rallegrandosi con lui della felicissima sorte d'avere un principe tanto saggio e valoroso, che in molte e difficili guerre contro un potente nemico ebbe tanta operosità da dirigere ogni azione in luoghi anche lontanissimi, tanta generosità da esporre i propri figli e tutti gli averi ai pericoli della lotta, [8] e finalmente, con gloria della città e massimo bene di tutti, conchiuse la tregua, meritandosi ogni lode.

Incominciò quindi un periodo di pace, durante il quale Francesco Novello diede incremento all'università chiamandovi nuovi

1 Si trova ms. nella bibl. univ. di Padova, cod 201 f. 11*v*-17*v*. — Ne faremo parola trattando delle dottrine dello Zabarella circa l'autorità del papa.

2 VERCI XVII, p. 182; GLORIA II, p. 263.

3 VERCI XVII, p. 222 sgg.

4 VERCI XVII, p. 238 sgg. e doc. MDCCCCLXV contenente l'istrumento della lega. In questo tempo, come abbiamo visto, lo Zabarella è a Roma mandatovi dal Carrarese. La sua presenza a Roma ha relazione con le trattative che contemporaneamente si svolgono nell'alta Italia?

5 VERCI XVII, p. 241 sgg. e doc. MDCCCCLXVI.

6 GATARI, cron. cit. p. 464; VERCI XVII, p. 245.

7 Doc. III.

8 Anche nell'ultima lotta con il Visconti, il Carrarese tra i collegati fu il più generoso. VERCI XVIII, p. 229 sgg.

professori; [1] essendo poi sorta discordia fra l'università dei giuristi e quella degli artisti circa la nomina e le attribuzioni del rettore, egli fu eletto arbitro per l'università degli artisti, e lo Zabarella con Antonio da s. Angelo e Pietro Alvarotti per l'università dei giuristi (17-22 maggio 1399). [2]

Ben presto si tornò alla guerra. All'impero, deposto Venceslao, era stato eletto Federico duca di Brunswich, e, ucciso questo, Roberto duca di Baviera. Il Carrarese stette per l'ultimo, il Visconti invece per Venceslao. Nel 1400 Roberto discese, sostenuto dal Carrarese, contro il Visconti; ma la guerra andò male; Roberto dovette ritirarsi a Padova dove ebbe dal Carrarese magnifiche accoglienze, e poi ritornò in Germania. [3] Francesco Novello restò così esposto alle ire di Giangaleazzo; riarse la guerra che cessò con la morte del Visconti (3 settembre 1402). Il ducato di Milano fu allora diviso tra il primogenito Giovanni Maria e il secondogenito Filippo Maria, sotto la tutela della vedova madre. L'occasione sarebbe stata propizia al Carrarese per muoverle guerra, ma essa offrì la pace, e, poichè Venezia la caldeggiava, avuti in compenso vasti territori, benchè a malincuore, l'accettò; [4] fu conchiusa il 7 dicembre 1402. [5]

Sul principio del 1403 la sventura visitava ancora la famiglia da Carrara con la morte di Arcoano Buzzacarini, zio materno del Novello [6] e a lui carissimo per le sue doti militari. Il primo febbraio lo Zabarella pronunciò l'orazione funebre. [7] Esalta il defunto, la sua origine gloriosa, le

1 Cf. GLORIA I, p. 43.

2 Cf. GLORIA I, p. 215 e II, p. 342 sgg.; FACCIOLATI, *De Gymnasio Patavino syntagmata* - Patavii MDCCLII - p. 172.

3 ESTER PASTORELLO, *Nuove ricerche* ecc. p. 107-108.

4 L'11 ottobre 1402 Francesco Zabarella è assistente, quando il Carrarese manda Enrico Galli e Luca Leone «ad tractandum ligam, unionem, confederationem» con la duchessa Caterina e i suoi figli. Cf. BRUNACCI, *cod. dipl.* T. III, p. 1783, nella bibl. del sem. di Padova.

5 Cf. ESTER PASTORELLO, *I preliminari della pace fra Milano e i Carraresi del 1402* - Venezia 1912; e RAULICH p. 6.

6 Era fratello di Fina madre del Novello e sposa di Francesco il Vecchio.

7 Doc. IV. Si trova ms. nella bibl. del sem. di Padova, cod. 578, f. 71-74, 1403 I feb. - nel museo civ. di Padova, BP. 133 XV, saec. XVII-XVIII, Franciscus Zabarelle MCCCCIII, I febr. e nel Cod. Vind. f. 165-66. Francisci Zabarelli 1403 febr.

sue eminenti qualità, specialmente il valore guerriero che gli procurò larga fama, tanto che ebbe le massime onorificenze anche da Lodovico re d'Ungheria; ricorda che nei momenti più difficili il principe lo metteva a capo dell'esercito e egli strenuamente difendeva la patria. Conchiude vagheggiando le speranze che offrivano i suoi due nobili e valorosi figli. Questa catastrofe è il preludio di tante altre che presto colpiranno la famiglia da Carrara.

Però ancora una volta fu in festa per il matrimonio di Belfiore, [1] figlia di Rodolfo III Varano, [2] con Giacomo da Carrara, figlio di Francesco Novello. [3] Anche questa volta lo Zabarella prese la parola e recitò, il 22 febbraio 1403, il discorso d'occasione. [4] Dal breve sunto che qui ne diamo, risulta chiaro che è ricalcato sugli schemi allora di moda. [5] Incomincia riportando il luogo biblico: *Non est bonum hominem esse solum, faciamus ei adiutorium simile sibi, Gen. III.* Dimostra che Dio stabilì il matrimonio come conveniente all'uomo per tre ragioni: necessità, comodità e conformità. Nella seconda parte, *Videbunt omnes salutare Dei, Ysaie LII,* [6] esalta brevemente gli sposi, e nota l'utile che ne viene a Padova, la quale, per l'unione con casa Varano, accresce la sua potenza, s'assicura la pace e la pro-

1 Il LITTA op. cit. IV, VARANO tav. II la dice Costanza.

2 Il GATARO, *Cronaca Carrarese*, in ms. Marciano, It. VI, 37, c. 571 la dice figlia di Gentile e sorella di Rodolfo; così pure il GATARI, cron. cit. p. 448.

3 Sotto l'aspetto politico questo matrimonio ha grande importanza. Cf. E. PASTORELLO, *Nuove ricerche* ecc. p. 110.

4 Si trova nel Cod. Vind. f. 107-108 e f. 210. Cf. *Un'orazione inedita del Cardinale Zabarella per le nozze di Belfiore Varano con Giacomo da Carrara*, pubblicata da E. PASTORELLO in *Atti e memorie della R. Deputazione di St. P. per le Marche*, nuova serie, vol. VIII. - 1912. In un'interessante prefazione tratta di varie questioni attinenti a questo avvenimento.

5 «L'oratore leggeva le lodi e disputava sull'origine del matrimonio; indi esaltava gli sposi e le loro famiglie, e chiudeva il suo dire, di solito breve, compiendo la cerimonia giuridicamente essenziale». ROSSI, *Il Quattrocento*, p. 99.

6 L'avere così due passi di assunto, e la difficoltà di congiungere insieme le due parti, condurrebbero a ritenere che fossero due discorsi separati. Cf. ESTER PASTORELLO, *Un'orazione* ecc. p. 122 sgg., la quale lascia ancora insoluta la questione. La data è certamente la suddetta, quindi erra il KNEER (p. 31) dicendolo recitato nel 1402; il VEDOVA (p. 42) ne ignora l'esistenza.

sperità. Fa solo un cenno sulle glorie delle due famiglie Carrara e Varano, [1] e chiude con auguri vivissimi agli sposi e alle loro famiglie.

Adesso incominciano quegli avvenimenti che condussero alla totale rovina la famiglia da Carrara. In quest' anno (1403) scoppiò di nuovo la guerra con Caterina Visconti. Vi fu un periodo felice per il Carrarese, ma, entrata nella lotta la repubblica veneta per il possesso di Vicenza (1404), [2] le sorti cambiarono. Nel luglio tre forti eserciti della repubblica marciano contro il Novello. E qui il valore suo e dei suoi si manifesta grande, ammirabile nell' eroica difesa contro la possente assalitrice. Vide mancarsi gli alleati, [3] vide cadere le più importanti fortezze, [4] defezionare qualcuno dei suoi, compri dall' oro veneto, perfino il fratello bastardo Jacopo (6 marzo 1405); [5] il figlio Jacopo cadeva prigioniero e veniva condotto a Venezia (28 giugno); [6] e ormai l' esercito nemico lo costringeva a chiudersi in Padova, ove alla fame si aggiungeva ben presto la peste, che dal primo luglio alla metà d' agosto, come ci narrano i cronisti, uccideva 300 e fin 500 persone al giorno. [7]

1 Forse non accenna al valore dei Carraresi nella lotta con i Visconti perchè probabilmente ne erano presenti gli ambasciatori. Cf. GATARI, cron. cit. p. 501. Così pure nessuna parola sulla pace con il Visconti appena avvenuta (7 dic. 1402) perchè non chiesta nè voluta dal Carrarese. Cf. E. PASTORELLO, *Un' orazione inedita* ecc. p. 123.

2 RAULICH p. 16 sgg.

3 Gli avevano promesso aiuto: Roberto di Baviera, il quale non cessava di essere largo di promesse e nulla più; i fiorentini, ma erano troppo assorti nella prepotente seduzione di acquistare Pisa, per cui non restavano a loro tempo nè forze per soccorrerlo; inoltre, morto Giangaleazzo, ciò non era più nel loro interesse; Genova, che non capì mai la via da seguire nella politica italiana; ora poi essendo retta dal maresciallo Bouciquaut in nome del re di Francia, era in continua lotta con il governatore; il genero d' Este, alleato sempre mal sicuro, che il 17 marzo 1405 faceva pace con Venezia; il re di Napoli il quale pure non sapeva decidersi a venire in aiuto. Cf. RAULICH p. 57 sgg.

4 Il 23 giug. 1405 Verona apriva le porte al nemico. GATARI, cron. cit. p. 556.

5 GATARI p. 551 sgg.; RAULICH p. 75.

6 GATARI p. 557 sgg.

7 « E dicho che di veduta el dì moriano tresento in quatrocento e zinquezento persone e dal primo del mese de luio perfino a mezo il mese d' avosto morì nella egregia citade de Padoa quaranta quatro millia e più ». GATARI p. 560. Quest' ultima cifra è esagerata come dimostra il VERCI XVIII, p. 207.

Durante questi tragici avvenimenti, e precisamente sulla fine del 1404, Francesco Zabarella veniva mandato dal Carrarese presso il re di Francia Carlo VI a invocare aiuto contro Venezia. Notizie sull' ambasciata possiamo desumere dai due discorsi che pronunciò nella circostanza: il primo in data 29 dicembre 1404, [1] il secondo in data 25 febbraio 1405. [2]

Nel primo, dopo d' avere avvertito che il principe, se gravi incomodi e pericoli non l' avessero impedito, sarebbe venuto in persona, o avrebbe mandato i figli a compiere l' ambasciata, dice ch' egli viene a domandare cosa facile, per un principe fedele, e non dubita d' essere esaudito. Se dobbiamo amare e beneficare anche i nemici, tu che sei potentissimo e di nobile animo come rifiuterai di soccorrere un principe fedelissimo, il quale, ammirando la tua bontà, potenza, generosità, mise sotto la tua protezione se stesso, i suoi figli, tutti i suoi possedimenti, il suo principato medesimo? [3] Ci teniamo sicuri del tuo potente aiuto e fin d' ora te ne ringraziamo.

Nulla ottenne e il 25 febbraio 1405 Francesco è ancora presso quel re e recita davanti al suo consiglio un secondo discorso, anche più incalzante del primo: nella palpitante supplica, nella trepidazione che lo agita, si legge che ormai poche speranze gli rimanevano d' ottenere i sospirati aiuti. È gravissimo il mio incarico, ma la causa che difendo è giusta e non ha bisogno d' essere sostenuta con artifici retorici. Non v' ha cosa più giusta che difendere chi ingiustamente è oppresso. Se il mio principe si rivolge alla Francia per aiuto contro Venezia, si rivolge come suddito al suo Signore, e chi sarà tanto crudele da permettere che un suo suddito sia ingiustamente calpestato? Senza alcuna dichiarazione la repubblica veneta aprì le ostilità e il Carrarese tosto si

1 Doc. V. È inesatto il GLORIA (I, p. 215) quando dice che vi fu mandato nel 1405. Si conserva a Vienna nel Cod. Vind. f. 89-90*v*; e cod. 3330 f. 4*v*. -6; a Monaco cod. 22372, f. 470-471.

2 Doc. VI. Si conserva a Vienna nel Cod. Vind. f. 90*v*-92 e a Monaco cod. 22372, f. 471-473; il principio di ambedue è a Vienna cod. 4498, f. 133-135*v*.

3 Accenna alla lega del 29 settembre 1396 del Carrarese, Firenze, Bologna, Ferrara, Mantova, con Carlo VI re di Francia contro il Visconti. Cf. VERCI XVII, p. 216.

legò con l' ambasciatore di Francia in Genova; [1] di qui il dovere di respingere Venezia. Il nostro Signore è pronto a rinnovare il giuramento di fedeltà, e ce n' ha dato espressamente pieni poteri, e questo non fa solo ora per timore di Venezia, ma da molto tempo ha cercato di unirsi in alleanza. [2] Sono molti anni che tu conosci i sentimenti del mio principe, ma, anche prescindendo da questo, anche se il Carrarese ti fosse nemico, dovresti impedire tanta ingiustizia, per trarne gloria e potenza, poichè molti altri principi d' Italia si metterebbero sotto la tua protezione, [3] e per impedire che a te e al tuo regno ne venga onta e danno.

Fu tutto vano. Il re non si mosse, non si mossero gli alleati sui quali giustamente il Carrarese faceva molto affidamento; ridotto agli estremi, sulla fine d' agosto e i primi di settembre si lasciò indurre a trattare con Venezia della resa, ma, al sopraggiungere d' una lettera promettente da Firenze, ruppe le pratiche. [4]

In questo tempo lo Zabarella è già ritornato, poichè il 29 luglio, non sappiamo per quale motivo, è presso il governo della repubblica, dal quale riceve un salvocondotto per recarsi a Cittadella, [5] ove riteniamo che si fosse rifugiato. Anche la lettera scritta in morte dal fratello Andrea, che in questi giorni cade in battaglia, è datata da Cittadella. [6]

1 «Buccicaldus et Genuenses iam pridem Carrariensis erant amici, graviterque ferebant illum spoliari bonis et amittere principatum videre»; quindi, d' accordo con Benedetto XIII, pattuiscono di farlo aiutare dai Fiorentini cedendo a loro Pisa (1405). Cf. MATTHEI PALMERII, *De captivitate Pisarum liber* - in R. I. S. XIX, P. II, fasc. 1, p. 7 sgg. - pubblicato a cura di Gino Scaramella - Città di Castello MDCCCCIV. E già fin dalla metà del 1404 il Carrarese era avvertito: «la Signoria di Venezia è indurita contro voi, gravandosi di molte cose de' fati vostri, che, tenendovi per figliuolo dela Signoria, voi abiate contro d' essa fadigatovi a' suoi danni con Zenoexi». GATARI, cron. cit. p. 527. Vedi anche la nota relativa. Il 23 giugno il Carrarese si purgava dall' accusa presso il governo della Serenissima. GATARI p. 530.

2 Anche qui accenna alla lega del 1396.

3 Sono i principi che fanno parte della lega.

4 GATARI p. 562 sgg.; RAULICH p. 91 sgg.

5 Venezia arch. di stato, *Senato secreti II*, f. 133.

6 «In Citadella Patavino opido VII idus augusti 1405». Si conserva ms. a Monaco cod. 22372, f. 467-469. DONATO, or. cit. p. 147 col. *a*,

La guerra continuò tra patimenti enormi, [1] tanto che si formò un partito contrario alla resistenza, capitanato dal figlio stesso del Carrarese, Francesco III, [2] e avvennero delle rivolte. [3]

Tuttavia Padova resistette fino all' ultimo; la notte del 17 novembre 1405 i veneziani ne scalarono le mura a s. Croce, [4] e il 21 seguente la città si sottomise. [5] Confidando nella generosità dei nemici, il Novello con il figlio Francesco III [6] si recò a Venezia, ma ambedue furono messi in prigione, ove s' incontrarono anche con Jacopo. [7] Il 17 gennaio furono strangolati. [8]

dice a questo punto: «Extat eius oratio, luculentissima quidem, et officii ac pietatis plena . . . » Ma la chiusa dimostra che è una lettera: «Hec, mi Petre . . . cum scripsissem ad te quasi loquendo et tecum meas amaritudines leviendo prius quam literas acceperis». Francesco portava grande affetto al fratello il quale lasciò un figlio, Bartolomeo, che sarà poi cardinale. Da qui data il grande affetto di Francesco per il nipote, con la morte del quale si spegne questo ramo della famiglia Zabarella. Cf. KNEER p. 34.

1 «Padoani stavano in grande afano per più rispetti: la vituaria manchava per tuto, ed era perduta la speranza del somenare, e più nonn era alchuno che suo bestiame non fusse morto». GATARI, cron. cit. p. 570.

2 «Misser Francesco terzo tuto el dì solicitava el puopollo che andasse dal Signor suo padre a pregarllo che pigliasse patti cun la Signoria, cognoscendo ch' a niuno mudo non potea mantenere suo stato; e più volte citadini gli era stati, e sempre il Signore gli dava buone risposte, diciendo ch' aspetava socorsso dal re di Franza, chè suoi ambasatori gli dava buona speranza, cioè misser Francesco Zabarella e Dorde . . . le quali chose tute erano lunghe e non veraxie». GATARI l. cit.

3 Così il 16 novembre Nicolò Mussato con gran popolo si presentava al Signore a protestare «noi non siamo disposti stare in tanti afanni». Il Carrarese gli si scatenò contro con una violentissima invettiva. GATARI, cron. cit. p. 570 sgg.

4 GATARI p. 571; RAULICH p. 96.

5 Cf. RAULICH p. 97.

6 Il resto della famiglia era passato a Firenze; (Cf. GATARI, cron. cit. p. 553); con qualcuno di questi fuggiaschi c' incontreremo più tardi. Stefano, figlio del Novello, che da prima era stato amministratore della Chiesa di Padova (cf. il discorso che tenne lo Zabarella in Cod. Vind. f. 138*v*-140 «In adepcione possesionis administrationis ecclesie paduane concesse d. Stephano de Carraria de Sede Apostolica»), poi vescovo, dovette anch' egli fuggire e Innocenzo VII lo mandò a Nicosia. EUBEL I, p. 404.

7 Abbiamo già detto come cadesse prigioniero di Venezia.

8 Cf. RAULICH p. 98 sgg.

V

Il giorno 3 gennaio 1406, membro di un' ambasciata del comune di Padova, [1] presentando al doge, davanti alla porta maggiore di s. Marco, i simboli della signoria, lo Zabarella pronunciava una celebre orazione. [2] L' Orologio la pubblica in italiano, [3] e il Kneer [4] afferma essere l' unico documento in italiano che conosca dello Zabarella; i vari esemplari che potemmo vedere sono anch' essi in italiano; l' editore invece della cronaca del Gatari, che abbiamo tante volte citato, dice che l' Orologio pubblicò per esteso il sermone *tradotto in volgare.* [5] Comunque sia, nel darne breve resoconto, togliamo testualmente dall' edizione dell' Orologio:

Admirabile est nomen tuum in universa terra. Ps. VIII. Premessa una breve introduzione, così divide il discorso e ne annuncia il contenuto:

La prima parte riguarderà il tempo passato e in questa vedremo il sommo beneficio, il quale spera la nostra città di

1 « Ed era nostri ambasadori tuti a cavallo vestidi di scarlato, e con gran famiglie inanzi loro, vestiti tuti di panno verde e con molti strumenti e dopo un magnifico sermone fatto per misser Francesco Zabarella, gli diè el confalone del popollo in mano del serenissimo principe ». GATARI, cron. cit. p. 578 sgg. Vedi la bolla d' oro della dedizione di Padova alla repubblica veneta in cod. membr. del museo civ. di Padova, Ducali della cancelleria civica, libro Rosso, f. *2v* sgg. Fu pubblicata dal GLORIA con note nel 1848.

2 Si trova ms. nel museo civ. di Padova, Ducali della cancelleria civica, libro Rosso, f. VI*v*-IX (in data 3 gennaio) e BP 133 XVI; 802 XVII (in data 3 gennaio); 1013 XIX; 1418 V; nella biblioteca universitaria di Padova 2231 IV f. 54-60 (in data 3 gennaio); Venezia, museo civ. raccolta Gradenigo, cod. 99, c. 94 sgg. (in data 3 gennaio); Monaco cod. 5369 e all' Ambrosiana di Milano; il TOMASINI, op. cit. p. 9 affermava di possederla. Il GATARI (cron. cit. p. 578) e altri la mettono in data 4 gennaio, ma dobbiamo ritenere il 3 gennaio, come risulta dalle testimonianze addotte, e anche dai *Libri Commemoriali della repubblica di Venezia*, REGESTI T. III - Venezia 1883 - libro X, N. 13-14, p. 312.

3 *Dissertazioni sopra l' istoria ecclesiastica padovana* - Padova MDCCCXV - *Dissertazione VIII*, p. 282 sgg. Anch' egli la mette in data 4 gennaio.

4 Op. cit. p. 36.

5 GATARI, cron. cit. p. 579 nota.

Padova di avere ricevuto da questa Inclita Signoria nell' essere ricevuta nella sua grazia.

La seconda parte riguarderà il tempo presente, ed in questa sarà manifesta l' allegrezza, e la consolazione del vostro popolo Padovano, il quale per noi dimostrerà alla Ducal Signoria quant' egli goda della gloria e felicità di questa imperiosa Città.

La parte terza avrà relazione al tempo avvenire, ed in questa verranno esposte le devote suppliche della Città di Padova alla vostra Illustrissima Signoria.

Qui la condotta dello Zabarella è molto discussa: non occorre mettere in rilievo quale abisso esista fra i sentimenti espressi in quest' orazione e quelli espressi nelle orazioni che lo vedemmo recitare per i Carraresi. Nè crediamo dover insistere su ciò. Solo riferiamo quanto dice proprio a proposito di questo discorso il Cipolla. [1] « Non meriterebbe far nemmeno menzione di queste orazioni, che, composte anche da uomini illustri, tolte ben poche eccezioni, sono semplici esercizi oratorî, senza colorito, senza vero sentimento, ma erano necessità e segno dei tempi »; e aggiungiamo che contingenze particolari [2] possono averlo determinato a accettare d' essere oratore presso il governo della Serenissima. Resta sempre invece che, dopo d' avere con tanta fedeltà servito i Carraresi e difeso la loro causa, passa al servizio del nuovo governo. Il Kneer dice che il fatto mette lo Zabarella in una luce che dà molto a pensare, e, per giustificarlo, osserva che non dobbiamo misurare la portata di questo passaggio con criteri moderni, chè le condizioni dei tempi erano ben diverse, e diverse pure erano le relazioni di dipendenza e d' affetto del suddito con il Signore, da quelle, più strette, che esistono ora tra i cittadini e il loro monarca. [3] Anche altre ragioni possono concorrere a purgarlo. Particolarmente non dobbiamo dimenticare quali fossero le condizioni di Padova negli ultimi mesi della resi-

1 CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530* - Milano 1881 - p. 271.

2 Importa avvertire che era già legato in amicizia, come presto vedremo, con illustri personaggi veneti membri del governo.

3 KNEER p. 36 sgg.

stenza, quando, accorrendo alla città anche le genti della campagna, ben presto la fame divenne terribile e la peste fece migliaia di vittime; condizioni tanto disastrose che il popolo, ormai disperando, voleva scendere a patti con il nemico, e anche si ribellò perchè il Carrarese teneva fermo. [1] E se, come dice giustamente il Kneer, la fedeltà alle Signorie antiche era giudicata diversamente da quello che facciamo noi per le monarchie dei nostri giorni, non si poteva pretendere che il popolo padovano si seppellisse sotto le rovine della Signoria. Non basta: quando Padova si arrese, era talmente stremata che aveva assoluto bisogno di un padrone che potesse subito e largamente aiutarla, ciò che fece appunto il governo della repubblica. [2]

Infatti i nuovi Signori s' affrettarono a riparare ai disagi e ai danni che la guerra aveva recato in Padova, e accolsero con deferenza straordinaria le frequenti ambasciate che a loro arrivarono. A quella del 3 gennaio ne seguì un'altra l' 8, [3] e una terza il 29 dello stesso mese. [4]

Al momento della dedizione di Padova la repubblica aveva promesso di conservare lo Studio [5] e mantenne la promessa: esso divenne scuola della repubblica. [6] Durante la guerra non furono nemmeno sospese le lezioni [7] e lo Zabarella nell' anno scolastico 1405-06 cominciò le sue dopo Natale. [8] Il 22

1 Cf. quanto abbiamo ricordato parlando della caduta di Padova.

2 Notiamo ancora che il Canonista insegnava doversi fedeltà a qualsiasi governo, qualora non sia apertamente ingiusto.

3 In data 9 gennaio 1406 è detto: «Cum oratores Padue heri de mane comparuerint etc.», archivio di stato di Venezia - *Senato secreti II*, f. 181.

4 In data 30 gennaio «Cum oratores civitatis Padue qui fuerunt pridie Veneciis etc.», *Senato secreti II*, f. 184.

5 Cf. Raulich, p. 97.

6 Cf. Antonio Favaro, *Lo Studio di Padova e la repubblica veneta* - Venezia 1888 - ove esalta la magnificenza di Venezia verso lo Studio di Padova, divenuto la pupilla dei suoi occhi.

7 Cf. Gloria I, p. 59.

8 «1405. Hoc anno non inchoavi lecciones nisi post festum Nativitatis propter guerram et pestem que gravissime oppresserunt urbem Paduanam et fere consumpserunt; ideo tunc incepi sine prefacione». Cod. Vind. f. 208*v*. - L' anno scolastico quindi sarebbe stato incominciato in ritardo. Il Gloria (l. cit.) invece pensa che sia incominciato regolarmente.

maggio 1406, dietro domanda degli oratori padovani, il doge rispondeva essere contento che si conservasse lo Studio e essere disposto a dare anche un sussidio, quantunque i Carraresi non lo facessero. Il sussidio era di tremila ducati così ripartiti: 1500 Venezia sugli introiti da Padova, 1500 il comune e i cittadini. [1] Per dare ancor maggiore incremento allo Studio il 31 marzo 1407 il governo della repubblica decretava che per l' anno scolastico seguente fossero stipendiati nuovi e famosi professori, e proibiva a tutti gli studenti suoi sudditi – eccettuati quelli di grammatica – di recarsi dopo il 18 ottobre seguente a studiare in altra università. [2] Non essendo poi sufficiente il sussidio decretato, il 13 settembre dello stesso anno lo sollevò a 4000 ducati e fissò lo stipendio per ciascun professore – lo Zabarella risulta stipendiato con 300 ducati – [3] e aveva già domandato al papa che i chierici, studenti in diritto civile, fossero dispensati dall' obbligo di residenza, e potessero ugualmente godere i frutti del loro beneficio. [4]

Gran parte in queste trattattive ebbe Zaccaria Trevisano, dalla repubblica mandato a Padova in qualità di capitano, con il quale lo Zabarella era già da molti anni entrato in amicizia, assieme del Vergerio, [5] e con il quale ebbe relazione appena i veneziani divennero padroni di Padova. Infatti in una serie di documenti [6] Zaccaria Trevisano è delegato dal governo della repubblica, insieme con altri, per determinare

1 *Senato secreti III*, f. 23*v*.

2 *Senato secreti III*, f. 60. Era stato proposto questo anche il giorno 25 settembre 1406, ma non era stato approvato. Cf. *Senato secreti III*, f. 41*v*.

3 Cf. Tomasini, *Gymnasium Patavinum* - Utini MDCLIV - p. 18 sgg. Lo Zabarella ci dice: «1407 20 oct. prosecutus fui lecciones in dicto Studio et quia hic erat annus XXIII lecture, sumpsi principium ex causa XXIII induite vos armaturam Dei - Eph. VI». Cod. Vind. f. 208*v*.

4 *Senato secreti III*, f. 75*v*.

5 Cf. Verg. Ep. N. 117, p. 174. È un' epistola in data 6 marzo 1391 indirizzata dal Vergerio a Zaccaria Trevisano quando è sul punto di stringere con lui amicizia; e in essa dice dello Zabarella: «Dominus Franciscus de Zabarellis te, solo sibi nomine et fama cognitum, fervidus amat et tuum esse vult».

6 Museo civ. di Padova, arch. privati, pergamene T. III N. 52 sgg.: notizie di ordine economico riguardanti la famiglia Zabarella si trovano anche negli altri tomi: I sgg.

possessi, obbligazioni e altro simile, allo Zabarella e alla sua famiglia. [1]

La vecchia amicizia continuò fino alla morte del Trevisano. In due codici Marciani [2] si legge una lettera inedita, per la luttuosa circostanza dallo Zabarella indirizzata al vescovo di Padova Pietro Marcello, [3] datata da Mantova, ove allora egli si trovava con papa Giovanni XXIII, [4] il 26 gennaio 1414, in cui piange la morte dell'amico, ne tesse le lodi, e notifica anche il dolore che ne provò il papa. [5]

Come fu caro e in stima presso i Carraresi, così lo fu presso il governo della repubblica, la quale, non solo gli confermò la cattedra d'insegnamento, ma ancora gli diede importanti e delicati incarichi. Infatti il 9 agosto 1406 si decise di mandarlo a Firenze insieme con Alberto Pietra Rossa, [6]

1 Da questo documento e da altri che si trovano nell'arch. della curia vescovile di Padova, e che qui indichiamo, risulta che gli Zabarella erano già ricchi. Cf. arch. della curia vesc. di Padova, vol. IV, *Feudi* - in data 1406 per Marino del quondam Guglielmo Zabarella c. 24*v* e 64; 1407, Feuda domini Bartolomei quondam Andree f. 63*v*; aliud Marini 1408 quondam Guglielmi c. 64 e 86, in cui si parla di feudi loro in quel di Piove e di Carrara. Cf. anche: *Francisci de Carraria Princ. Padue Epistolae* 1402-1403 cl. XIV, cod. XCIII nella bibl. Marciana di Venezia.

2 I cod. perg. - ms. lat. cl. XIII N. 71, provenienza Morelli Giacomo 3 colloc. 4142, c. 32. - II cod. chart. ms. lat. cl. XIII N. 72, provenienza Morelli Giacomo 4 colloc. 4102, c. 12.

3 Dall'indicazione dei codici veramente questa lettera parrebbe indirizzata a Francesco Barbaro, in risposta alla lettera che il Barbaro avrebbe scritto allo Zabarella annunciandogli la morte del Trevisano, lettera contenuta negli stessi codici (rispettivamente nei fogli 30 e 11). In realtà questa fu scritta da Francesco Barbaro al vescovo Marcello, come apparisce dal contesto, poichè si parla sempre delle famiglie Barbaro-Marcello, e come si deve arguire dalla giovane età del Barbaro, che quindi non poteva essere incaricato di scrivere una lettera per un vescovo; quella è dello Zabarella al vescovo Marcello il quale gli aveva dato notizia della morte del Trevisano, ciò che si può arguire anche qui dal contesto, poichè vi si danno informazioni sui sentimenti che provò il papa al luttuoso annuncio, risposta che ben si capisce indirizzata a un vescovo, ma non a Francesco Barbaro. Cf. R. SABBADINI, *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro* - Salerno 1884 - p. 10

4 Cf. LEONARDI ARETINI, *Commentarius* - in Muratori R. I. S. XIX, col. 929.

5 Cf. Doc. VII.

6 Cf. *Senato secreti III*, f. 37

in qualità di consigliere degli ambasciatori veneti Bartolomeo Nani e Barbon Mocenigo, a comporre una lite sorta per danni che i genovesi, sotto il comando del Bouciquaut, avevano recato a mercanti veneti nei mari di Siria (1403).

Il fatto è questo: il Bouciquaut, governatore di Genova a nome della Francia, vuole fare una spedizione contro l'Egitto, e invita a parteciparvi anche Carlo Zeno, capitano della repubblica veneta. Carlo Zeno rifiuta perchè la spedizione, oltre che inutile in sè, è dannosa al commercio veneziano. [1] Il Bouciquaut allora incomincia da solo l'impresa: fallisce un assalto contro Alessandria; esortato a tornare a Genova, dice di voler a ogni costo combattere gl' infedeli. [2] Procede contro Tripoli di Siria; [3] è ancora respinto, e allora va a Beyrut, e vi saccheggia i magazzini veneziani (10 agosto 1403). Poi muove verso Modone, ove incontra Carlo Zeno con la flotta. Trovandosi con forze inferiori, finge d'avere intenzioni amiche, ma avviene lo scontro e vi perde tre galee (7 ottobre

1 Gli scrittori francesi, specialmente PERRET, *Histoire des·rélations de la France avec Venise* - Paris 1896 - e I. DELAVILLE LE ROULX, *La France en Orient an XIV siècle* - Paris 1886 - si mostrano scandolezzati di questo rifiuto, e accusano lo Zeno d'aver tradito gli interessi della cristianità rivelando ai nemici della Fede i piani del Bouciquaut. CAMILLO MANFRONI nel suo *Scontro di Modone, episodio della lotta Veneto-Genovese* - 1403 - in *Rivista marittima*, anno XXX, quarto trimestre 1897 - Roma 1897 - p. 75-99 e 319-341, dimostra l'insussistenza di queste accuse. L'impresa propugnata dal Bouciquaut era inutile: «una spedizione contro l'Egitto l'anno 1403 non poteva essere se non un atto di generosa follia o una impresa piratica, simile, su per giù, alla spedizione fatta già dai Francesi, d'accordo coi Genovesi, l'anno 1390 contro Mehedia e che terminò con un vero disastro». MANFRONI p. 90. Inoltre era dannosa a Venezia. «In Egitto i veneziani avevano porti e se Boccicaldo fosse riuscito a mettere nel Sultano d'Egitto anche il solo sospetto d'una lega tra Genova e Venezia contro l'Egitto, l'Egitto avrebbe chiuso i porti a Venezia, o, meglio ancora come già aveva fatto altra volta, avrebbe compreso in un unico decreto di sfratto e di persecuzione tutti gli occidentali; Beyrut sarebbe stata rovinata, Famagosta avrebbe ripreso l'antico splendore». Ivi.

2 «Sembra che, più che gli infedeli, gli premessero le merci e le sostanze loro e gli empori di Venezia lungo la costa». MANFRONI p. 93.

3 «Questa spedizione non poteva avere scopo di crociata, ma solo di danneggiare il commercio Veneziano; perciò Venezia aveva ordinato al capitano generale di avvertire quei mercanti . . . Questo il deplorato tradimento ! !». MANFRONI p. 94-95.

1403). [1] Venezia nello stesso mese informa dell' avvenuto il re di Francia. [2]

Il 22 marzo 1404 si segnò una pace a Venezia in cui Genovà si vincolava a un' indennità e altre obbligazioni, ma poi non si tenne fedele, anzi il 6 giugno 1404 il Bouciquaut inviò al doge di Venezia e a Carlo Zeno lettere in cui gettava tutta la colpa su Venezia e sfidava ambedue a duello in terra o in mare a loro scelta. [3] Altri avvenimenti intralciarono la faccenda. Solo il 28 giugno 1406 si firmò una pace più completa di quella del 22 marzo 1404; ma il Bouciquaut non pensava di stare nemmeno a questi patti, e nell' agosto dello stesso anno Venezia dovette ricorrere a nuove trattative. Il luogo questa volta è Firenze e v' interviene anche lo Zabarella. [4]

Non possediamo le relazioni che questi ambasciatori mandarono da Firenze al governo della repubblica, ma, per compenso, ci restano le lettere del governo in risposta ai dubbi e alle relazioni degli ambasciatori, sicchè possiamo ricostruire il fatto.

E prima di tutto si capisce che a Firenze incontrano gli eterni nemici di Venezia, Ubertino e Marsiglio da Carrara e Brunoro della Scala, e che, volendosene sbarazzare, trovano un tale che si assume di toglierli di vita; il governo della repubblica dà il proprio consenso, e fissa una forte somma per il sicario. [5]

Genova poi, che non intendeva di sodisfare Venezia, manda in ritardo i suoi ambasciatori, [6] i quali, arrivati, per provare

1 MANFRONI p. 320 sgg.; PERRET I, p. 73. ANDREA DE REDUSIIS, *Chronicon Tarvisinum*, in Muratori R. I. S. XIX, col. 808-809, dice che furono tolte 6 galee a Bouciquaut.

2 DELAVILLE I, p. 459.

3 PERRET I, p. 85; DELAVILLE I, p. 447 sgg.; MANFRONI p. 332 sgg.

4 A Firenze lo Zabarella non trovò più l' amico Coluccio che era già morto. Il Vergerio gli scrive parlandogli di Firenze che ora gli parrà vuota e fredda per la morte di tanto uomo, e celebrando le lodi dell' estinto. Cf. VERG. Ep. 114, p. 170.

5 *Senato secreti III*, f. 47*v*. La cosa non ebbe effetto. Cf. E. PIVA, *Venezia Scaligeri e Carraresi, storia di una persecuzione politica del secolo XV* - Rovigo 1899.

6 *Senato secreti III*, f. 49*v*.

che Carlo Zeno aveva ingiustamente aggredito il governatore di Genova, domandano che siano uditi i testimoni; [1] il punto era stato già risolto e gli ambasciatori veneti si oppongono recisamente. La cosa va per le lunghe e si capisce che l' accordo tra gli ambasciatori veneti e genovesi non è possibile: bisogna ricorrere all' arbitrato del quinto giudice. [2] Anche qui i genovesi sono riluttanti e minacciano di produrre davanti al quinto giudice lettere ignominiose contro il governo della Serenissima. [3] I veneziani pensano al re di Francia che è di tutto informato e sa come avvennero le cose. [4] Inutile; siamo già alla fine del marzo 1407, è trascorso il tempo fissato per l' accordo, i fiorentini, che avevano promesso di sostenere la parte di quinto giudice, rifiutano d' accettare, [5] con gran disgusto di Venezia, la quale vede perciò andare a vuoto tutte le pratiche fatte, e essere state inutili le spese incontrate per l' ambasciata; null' altro resta a fare, e la repubblica richiama gli ambasciatori, e decide di mandarne uno a Genova a chiarire per quali ragioni non si potè venire a un accordo. [6] È scelto lo stesso Bortolomeo Nani che già si trovava a Firenze. [7]

Finalmente l' 8 giugno 1407 le due parti si rimettono all' arbitrato del duca di Savoia Amedeo VIII, che pronuncia

1 *Senato secreti III*, f. 52*v*.

2 Nella pace di Torino (1381) s' era stabilito: qualora sorgano nuove contese, non si romperà la pace, ma la parte che si riterrà lesa domanderà risarcimento all' altra e questa riparerà i danni entro tre mesi; tardando, pagherà anche una multa. Se poi essa protesterà non esser tenuta al risarcimento, si eleggeranno quattro «probi viri», due per ciascuna parte, i quali fra tre mesi pronunceranno la sentenza, la quale dovrà essere messa in esecuzione entro altri tre mesi. Se poi, entro il tempo suddetto, i quattro «probi viri» non riusciranno all' accordo, il giudizio spetterà al conte Amedeo di Savoia. Cf. VERCI XV, doc. MDCCLIX contenente l' istrumento di detta pace. In questa circostanza i genovesi non rispettarono alcuno dei capitoli convenuti.

3 *Senato secreti III*, f. 53.

4 *Senato secreti III*, f. 58.

5 ANDREA DE REDUSIIS ci dice che i Fiorentini non vollero farsi arbitri «quoniam . . . Pisis intendentes timuerunt januensibus displicere», in Muratori XIX, col. 809.

6 *Senato secreti III*, f. 60.

7 *Senato secreti III*, f. 61 sgg.

la sua sentenza arbitrale il 9 agosto 1408, nella quale dà quasi in tutto sodisfazione ai veneziani. [1]

Anche per queste ultime trattative Francesco era stato scelto dal governo della repubblica, insieme con Alberto di Pietra Rossa, per andare a Torino, ancora in qualità di consigliere degli ambasciatori; ma il vescovo di Traù [2] e molti altri scolari dello Zabarella domandarono che fosse esonerato dall' incarico, *quod in dicto Studio sunt multi Scolares tam Domini, quam Nobiles et alii Studentes in jure Canonico qui propter absentiam Domini Francisci de Zabarellis non possent vacare circa Studium suum, quod esset cum totali ruina dicti Studii.* [3]

Egli dovette recarsi a Venezia, e, dopo d' avere assicurato con giuramento il sospettoso governo che volentieri partirebbe per Torino, e che solo desiderava di restare per ragioni d' insegnamento, ottenne di rimanere. A lui fu sostituito Jacopo Fabris di Verona. [4] Nel codice viennese c' è un discorso che si riferisce alle trattative con il duca di Savoia; è probabilmente di Francesco il quale lo diede al Fabris perchè lo recitasse. [5]

La Serenissima si servì anche dello Zabarella per ambasciate in occasione del concilio di Pisa; ma di queste ci occuperemo parlando dello scisma.

Ancora lo troviamo testimonio all' *emptio Dalmatie* che Venezia fa da Ladislao di Napoli nel luglio 1409. [6]

Già dicemmo che al sopravvenire dei veneziani Stefano da Carrara, véscovo di Padova, dovette fuggire. A lui successe Albano Micheli, [7] morto il quale, tre anni dopo, il capitolo

1 Cf. Perret I, p. 98; Delaville I, p. 500' sgg.

2 Piccola città posta su di un' isola della costa Dalmata. Cf. Karl Baedeker, *Manuel du voyageur, Austriche Hongrie* - Leipzig-Paris 1911 - p. 346.

3 Questo fatto conferma anche quanto dicemmo circa l' affluenza alla scuola dello Zabarella e la stima che si faceva delle sue lezioni.

4 Cf. Vedova doc. VI, p. 127 e Tomasini p. 21.

5 Cod. Vind. f. 102*v*. 103*v*. Cf. Kneer p. 40.

6 Cf. *Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium*, Vol. V. - Zagabriae 1875 - p. 177 sgg.

7 Eubel I, p. 404. — In occasione del suo ingresso lo Zabarella tenne un discorso che si trova a Monaco, cod. 522, f. 188*v*-189; cod. 5639 f. 7*v*; cod. 5369 f. 36-37; Vienna Cod. Vind. f. 88*v*-89. « In ingressu possessionis episcopatus Padue, quam accepit d. Albanus Michael de Venet. 1406 VI Junii. Appunto nel Cod. Vind. leggemmo questo discorso: in esso manifesta l' allegrezza del clero e del popolo per avere acquistato un tanto uomo, durante il governo del quale la chiesa padovana avrà grande splendore.

della cattedrale e l' abate di s. Giustina, Lodovico Barbo, [1] elessero a succedergli Francesco Zabarella. [2] Ma pare che la repubblica desiderasse un patrizio veneto e ch' egli, per non recarle dispiacere, rinunciasse; [3] in sua vece fu eletto Pietro Marcello. [4]

Il 18 luglio 1410 [5] lo Zabarella fu nominato vescovo di

1 La nomina dei vescovi spettava al papa, ma per la presenza dello scisma, si pensò di tornare all' uso antico. Così Degli Agostini, *Istoria degli scrittori Viniziani* - Venezia 1752 - vol. II, p. 9. — Per il caso nostro veramente questa notizia è inesatta, perchè la repubblica, nelle diocesi del suo territorio, allora nominava essa i vescovi e li presentava al papa « il quale, non essendo informato della qualità del soggetto, lasciava la preconizzazione al Cardinale protettore della Corona, il quale compilava un processo speciale ». Cecchetti Bartolomeo, *La repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione.* - Venezia 1874 - vol. I, p. 399. — Non si può escludere nel nostro caso che la presenza dello scisma abbia turbato anche questa consuetudine della repubblica.

2 « Ego Ludovicus Barbo Abbas prefati monasterii S. Justine vacante Ecclesia paduana per mortem quondam Albani Michelis de Venetiis interfui cum canonicis et elegi in Episcopum paduanum famosissimum I. U. doctorem Franciscum de Zabarellis tunc Archipresbiterum et fuit anno domini 1409 ». Arch. della famiglia Papafava - catastico verde di s. Giustina, f. 16 in margine II nota. Il Cavaccio, *Historiarum coenobii D. Justinae libri sex* - Venetiis MDCVI - libro V, p. 217, inesattamente dice che ciò avvenne nel 1410.

3 Cavaccio (l. cit.) dice che fu « vitio creatus », ma, come attestano Panciroli, Tomasini, Orologio, Degli Agostini, Kneer ecc., la ragione per cui la nomina non ebbe effetto, sta nel governo della repubblica. Anche il Vergerio lo dice « Electioni renunciavit quae parere suspicionem poterat ». Verg. Ep. 122, p. 183. Nella cancelleria ducale del senato veneto (8 luglio 1409) lo Zabarella non comparisce fra i candidati per l' episcopato di Padova. Tutti gli scrittori antichi errano dicendo che in quest' occasione la repubblica veneta compensò lo Zabarella con dargli l' abbazia di Praglia (secondo alcuni anche quella di s. Giovanni in Verdara).

4 Eubel I, p. 404.

5 Questa data risulta con certezza dalla bolla con la quale Giovanni XXIII lo elegge vescovo così datata: « Bononie quinto decimo Kalendas Augusti anno primo ». Finke, *Acta concilii Constantiensis* - Münster 1896 - T. I, p. 252. Eubel I, p. 261: « Franciscus de Zabarellis, apresb. eccl. Paduan. in minor. const. utr. iur. doct. 1410 iulii 18. Io. XXIII ». Così pure risulta da una lettera di mons. Marini all' abate Ceoldo pubblicata in Vedova p. 60-61. « Fu nominato (lo Zab.) alla chiesa di Firenze alli 18 Luglio 1410, come dai libri delle Provviste . . . ». Vari scrittori errano questa data.

Firenze da Giovanni XXIII, con facoltà di ritenere, per essere la chiesa fiorentina assai depauperata dalle guerre, tutti i benefici che già possedeva a Padova e a Firenze, al fine di impiegare le entrate del vescovado per sodisfare alla Camera apostolica. [1]

Rivolse al papa vivi ringraziamenti, celebrandone le lodi, esaltandone il potere e la munificenza, chè lui, *longe agentem, instante nemine*, volle esaltare al glorioso episcopato fiorentino. Si dichiara indegno dell' alto onore e pone tutto se stesso nelle sue mani, con le più ampie dichiarazioni di sudditanza e obbedienza. [2]

In seguito a questa nomina rinunciò anche a essere pievano dell' Impruneta. [3] A Firenze intanto, per mezzo di Marino Zabarella suo procuratore, in data 26 luglio 1410 nominò a suo vicario generale Nicolò de' Boscoli, dottore dei decreti, dell' ordine dei Celestini. [4]

Il 28 dicembre 1410 è a Padova e vi fa testamento. [5]

1 Dalla bolla di nomina risulta che lo Zabarella successe a Giacomo Spoletano chiamato alla curia di Roma. Cf. EUBEL I, p. 261. — Il VEDOVA (p. 61) reca anche testimonianze di autori i quali affermano che fu inoltre eletto Uditore di Rota. In occasione di questa nomina il Barzizza gli scrive congratulandosene. — Cf. BARZIZII *Opera*, p. 103.

2 Cf. Doc. VIII.

3 Però ne tenne il beneficio «per lapsum temporis de consecrandis episcopis a canonibus diffiniti» ; così nella bolla di Giovanni XXIII in data 20 febbraio 1411 in cui nomina a succedergli Antonio di Giovanni di Gherardo. È pubblicata in CASOTTI, op. cit. parte II, p. 73 sgg.

4 Cf. ZARDO p. 17 sgg. e lett. cit. di mons. MARINI, in VEDOVA p. 61; EUBEL l. cit.: «obl. se per Martinum de Zabarellis decr. doct. 1410»; FINKE, *Acta* I, p. 283 il quale afferma essere probabile che lo Zabarella sia entrato subito nel servizio più stretto della curia ricevendo nel 18 luglio un salvocondotto per Roma quale *referendarius pape*.

5 Si conserva nel museo civ. di Padova - archivi privati - pergamene T. III, N. 28 - 143 e arch. notarile di Padova anni 1447-48 c. 30; fu pubblicato dall' OROLOGIO, *Diss.* IX. doc. VII, p. 18: «Ex tabulario comitum Zabarellae», e dal VEDOVA, op. cit. doc. VIII, p. 130, i quali, attribuendolo al 28 dicembre 1411, non capiscono come vi si dica «florentinus electus», mentre in quel tempo era già insignito della porpora. Sono tratti in errore perchè non avvertono che nel computare gli anni si usava «lo stile della Natività». Cf. VITTORIO LAZZARINI, *Del principio dell' anno nei documenti padovani* - Padova 1900 - p. 4 sgg.

Nei primi mesi dei 1411 si recò a Firenze. [1] Nulla d'importante avvenne durante i pochi mesi che si trattenne a Firenze come vescovo. La disputa dei fraticelli sul *ius utendi* e il *ius facti*, della quale ci parla il Vedova, [2] avvenne in altra epoca. [3]

Il 6 giugno 1411 da Giovanni XXIII è eletto cardinale diacono con il titolo dei ss. Cosma e Damiano [4] e rinuncia tosto al vescovado; [5] il 14 settembre 1411 è già a Roma, perchè di là segna una commendatizia per Giacomo Zabarella. [6] D' ora innanzi è detto *Cardinale Fiorentino*. Il 29 marzo 1414 apparisce *Camerarius* del papa. [7]

Il 21 ottobre 1409 entrava così nel venticinquesimo e ultimo anno d' insegnamento, e insegnò sul primo delle Decretali. [8]

1 Nel gennaio risulta ancora a Padova - cf. arch. notarile di Padova - *Liber II abbrev.* IACOBI ALBERTINI not. 1411-1436 fol. 3. A questo punto il Vedova e l' Orologio dicono molte inesattezze specialmente per quanto si riferisce alla sua consacrazione episcopale. Cf. appendice.

2 VEDOVA p. 64.

3 Cf. ZARDO p. 19.

4 Cf. EUBEL I, p. 261; FINKE, *Acta* I, p. 253; il VERGERIO Ep. VII, p. 7, e il BARZIZZA, *Opera*, p. 122, gli scrivono congratulandosene.

5 Cf. ZARDO p. 21.

6 Cf. VEDOVA doc. VII, p. 128.

7 Cf. FINKE, *Acta* I, p. 253.

8 «1409 20 oct. sic debebat inchoari, set quia fuit dies dominica, inceptum est XXI. - Pro inicio leccionum incepi librum primum Decretalium, et quia erat annus lecture XXV sumpsi thema ex Causa XXV, quod sequitur: erat Jesus docens sicut potestatem habens, non sicut scribe». Cod. Vind. f. 209*v*. Prima di lasciare l' università ottenne che gli fossero continuati, quantunque assente, i privilegi di professore; sicchè, già cardinale, è promotore al dottorato del Panormitano (1411) (cf. *Abbatis Parnomitani Commentaria* super prima parte secundi Decretalium libri, rubr. I) e d' altra persona nel 1414 addì 16 ottobre. Cf. VEDOVA p. 61.

PARTE II

Francesco Zabarella e il Grande Scisma

(1409 - 1417)

I

Trattando dello Zabarella in rapporto con il grande scisma, è necessario prendere in esame il suo *De schismate* per conoscere le sue teorie sull' argomento, [1] alle quali dovremo spesso richiamarci. Si era già scritto molto quando apparve il suo trattato, ma non si era ancora giunti agli eccessi, agli errori che vedremo propagati durante il concilio di Costanza. Si erano già proposte le tre vie - concilio, cessione, compromesso. - Più di tutto si insisteva sul concilio, [2] al quale si dava illimitato potere: l' Ailly diceva che il concilio giudica il papa, il quale gli è soggetto in quanto riguarda la fede; solo la Chiesa universale è infallibile, il papa può anche diventare eretico; l' unità della Chiesa non è legata necessariamente alla persona del papa, e anche se egli manca, quest' unità non cessa d' esistere; il concilio può essere con-

[1] Per molto tempo gli si attribuirono i *Capita agendorum* pubblicati in Von der Hardt, *Magnum oecumenicum Constantiense Concilium* - Francofurti et Lipsiae 1700 - T. I, p. 506 sgg. Ora s'è dimostrato che non sono suoi e si attribuiscono a Pierre d' Ailly. Cf. Tschackert, *Pseudo Zabarellas capita agendorum und ihr wahrer Verfassen*, in Zeitschrift für Kirchengeschichte T. I, p. 450; Finke, *Forschungen und Quellen zur Geschichte des Konstanzer Koncils* - Paderbon 1889 - p. 105 sgg.

[2] Cf. *Epistola Concordiae* di Corrado Gelnhausen; l' *Epistola Concilii pacis* di Enrico di Langenstein; l' *Epistola Leviathan ad pseudo-prelatos ecclesie pro schismate confirmando* di Pierre d' Ailly.

vocato non solo dai cardinali, ma anche dai fedeli. Il Gerson diceva che i cardinali a nome della Chiesa intera ottennero dai papi la promessa di abdicare, e, poichè questi non l'avevano mantenuta, erano in diritto di procedere contro di loro. Lo Zabarella, come risulterà dall'esposizione delle sue dottrine, andrà più innanzi ancora, e nelle teorie cesaristiche, e nel limitare il potere del papa, e nell'attribuire ogni potenza al concilio. [1]

Non intendeva egli certamente con il suo trattato d'indicare nuove vie per giungere all'unione, cosa pressochè impossibile: egli faceva un tentativo [2] di dare forma scientifica all'esposizione dei mezzi straordinari che si proponevano per ottenere la pace, di giustificarli, di tor via tutti gli argomenti giuridici o canonici che si opponevano a tale applicazione. E infatti si vede in lui lo sforzo di provare con il diritto canonico, con le decisioni pontificie stesse la legittimità di quei mezzi. Qua e là cita le sue opere e le sue conclusioni in diritto. Lo si capisce anche dai motivi per i quali scrisse, poichè non vi attese in una volta sola con il proposito di dare un trattato completo, scrisse dietro domanda d'amici che lo interrogavano del suo parere, come dice egli stesso: *de hoc et de eo quod est infra in sequentibus questionibus fui interrogatus.* [3] Si può con sicurezza dire che quel trattatello fu scritto in quattro riprese. [4] Ebbe certamente molta autorità e molta diffusione, come ci attesta il numero grande di manoscritti che restano e di edizioni che se ne fecero, [5] le quali, specialmente quelle fatte dai protestanti nei secoli XVI e XVII, sono molto difettose e procedono da un'unica redazione. [6]

[1] Cf. ROCQUAIN, *La cour de Rome et l'esprit de la reforme avant Luther* - Paris 1893 - vol. III, p. 99 sgg.

[2] « Hec autem que superius scripsi subiicio iudicio melius sentientium, in quibus siquidem erratum est, suppleant et emendent ». Cod. D. 14 della bibl. capitolare di Padova del quale presto parleremo.

[3] Dice anche che resistette a tante domande d'amici « Quesitum sepe fuit a me de dubiis de quibus quesivit excellentia vestra, super quibus nulli dedi responsum ». Cod. D. 14 della bibl. capitolare di Padova.

[4] Propone otto mezzi per giungere all'unione: dapprima scrisse il I, poi i seguenti fino al sesto, e successivamente gli ultimi due. Cf. KNEER p. 58.

[5] Cf. in app. l'elenco delle opere dello Zabarella.

[6] KNEER p. 58 sgg.

Invano essi pongono lo Zabarella fra i precursori della riforma, perchè egli non propugna la riforma del dogma. [1]

Nel darne relazione ci serviamo di un manoscritto autorevolissimo che si conserva nella biblioteca del capitolo di Padova, compiuto il 6 gennaio 1411, [2] due soli anni dopo la composizione, nella città dov'era ancora presente l'autore e mentre ancora s'agitavano le questioni in esso trattate. Ne diamo qui un breve riassunto. [3]

Propone adunque otto modi per togliere lo scisma. Il primo, [4] nel quale addita il concilio generale, è diviso in sei questioni:

I. - a) *Queritur . . . primo si contingat esse contentionem inter duos de papatu, utroque asserente se papam, et alterum invasorem, quis erit iudex? Respondeo quod concilium.* Perchè, essendovi contesa sul vero papa, la Chiesa è *quasi vacans* e quindi la giurisdizione *consistit penes ecclesiam universalem que representatur per concilium generale.*

b) *Secundo queritur, presupposito quod ad concilium spectet tale iudicium, quis habebit congregare concilium?* Un tempo gli imperatori, poi i papi lo revocarono a sè; questo bene *quando est unicus papa,* ora poi ognuno dei pretendenti convochi la sua obbedienza nello stesso luogo e si avrà il concilio generale.

c) *Tertio quero si contingat quod electi . . . possint congregare concilium . . . tamen nolint, quis congregabit? Respondeo quod collegium cardinalium,* perchè, essendo quasi vacante la sede, essi hanno diritto di eleggere il papa, quindi

[1] « Inepte a nonnullis praecursoribus reformationis annumeratus est ». *Nomenclator literarius theologiae catholicae* H. HURTER - Oeniponte 1906 - T. II, pag. 767; Cf. pure *Rattinger, Stimmen aus Maria Laach* 1899 - p. 424 sgg.

[2] Cod. D. 14 citato.

[3] Riferiamo parole testuali del citato manoscritto, perchè il lettore possa istituire un confronto con le edizioni, confronto che dà molte varianti, e fa sentire il bisogno di una nuova edizione critica, invocata da tutti quanti scrissero sull'argomento. Cf. KNEER p. 57 sgg.

[4] Fu composto come parere giuridico il 30 dicembre 1403, probabilmente per eccitamento del maestro dell'ordine teutonico Corrado di Eglofstein per il re Ruperto del Palatinato. Cf. KNEER p. 58.

anche di convocare il concilio che è necessario per avere un solo papa.

d) *Quarto quero si eveniat quod collegium cardinalium sit divisum et non concordent in convocando concilium, vel ex quacumque causa non convocent, ad quem spectabit talis convocatio? Respondeo quod ad imperatorem.* Perchè esso rappresenta il popolo cristiano; manca il papa, mancano i cardinali, convochi egli il concilio, poichè anche un tempo lo convocò; è poi difensore della fede, e può anche, se il papa è sospetto d'eresia, esaminarlo; quindi è parte del concilio; nè importa che sia laico, perchè qui una gravissima ragione lo giustifica. Non attribuisce però all'imperatore parte decisiva. [1]

e) *Quinto quero in eo... quod etiam alii quam collegium cardinalium vel imperatores, papa nolente convocare, possint ipsi convocare concilium, qui sint illi? Respondeo quod due partes ipsius concilii... Si due partes collegii quomodo cumque conveniant, ipsi possunt vocare alios, qui commode possunt vocari.*

f) *Sexto quero... si contingat quod... contendentes de papatu, uterque vel alter prohibeat prelatos sibi obedientes accedere? Respondeo quod non tenentur parere.* Perchè il comando è ingiusto.

In questo primo modo adunque sostiene che, data la necessità del concilio, esso può essere convocato anche senza l'autorità del papa. E in questo usa un linguaggio egualmente formale e decisivo che i teologi parigini.

II. - *Secundus modus* [2] *est ut contendentes de pontificatu... committant aliquibus... potestatem discutiendi de iure uter istorum vel utrum neuter sit verus papa.* Supponendo che nessuno dei contendenti fosse papa, questo modo porterebbe pregiudizio ai cardinali, ai quali spetta d'eleggere il papa; ma questa supposizione non fa per il caso nostro; il papa c'è;

[1] Sono queste le famose teorie cesaristiche, le quali avranno larga applicazione al concilio di Costanza.

[2] I modi dal secondo al sesto sono essi pure un parere giuridico composto durante il pontificato di Innocenzo VII (17 ottobre 1404 - 6 novembre 1406) probabilmente per incarico della repubblica veneta. Cf. Kneer p. 59.

ora esso può delegare la sua giurisdizione, quindi anche delegare una commissione che decida del vero papa.

III. *Tertius modus est quod per utrumque contendentem fiat comissio aliquibus tanquam compromissaris de iure tantum vel de facto tantum vel de facto et de iure.* Il mezzo è lecito perchè, quantunque il diritto positivo lo proibisca, i papi possono dispensarsi e fare il compromesso.

IV. - *Quartus modus (est) quod uterque cedat et elligatur iterum alter eorum, vel elligatur alius tertius per utrumque collegium cardinalium et is modus esset prompitissimus ad sedandum scisma.* Anche questo è lecito perchè il papa può rinunciare, e i collegi di ambedue le obbedienze hanno diritto d'unirsi nell'elezione di un unico papa.

V. - *Quintus modus est ut si videatur (quod non sit) alius modus eque bonus ad sedandum scisma, nisi quod uterque cedat, et si alter vel uterque resistat, nec velit cedere, fiat compulsio et cogantur cedere.* Dimostra che si può fare perchè c'è gravissima ragione che giustifica la violenza. Ma chi costringerà il papa che non ha superiori? Il concilio, o i cardinali, o l'imperatore, perchè i contendenti diventano scismatici, *scisma vero inducit heresim... de heresi autem pape iudicat concilium.*

VI. - *Sextus modus est quod uterque horum pontificum cum suo collegio decernat quod se moriente, vel decedente, non possint cardinales ad electionem alterius procedere, et quod electio sit nulla, sed teneantur adherere superstiti et eum habere pro papa, vel espectare quod et alter cedat vel decedat, et tunc utrumque collegium conveniat Rome vel in loco vicino, si ibi esse non poterunt, ad elligendum alium... Et si queratur, mortuo altero istorum, quis reget suam obedientiam, quousque alter etiam decedat vel cedat, respondeo quod ordinari potest primus cardinalis ipsius collegii, vel ipsum totum collegium.*

VII. - *Postquam hoc scripseram* [1] *audivi conferri an per sortem possit hoc dirimi, et licet possit instari tamen, per ea que dixi in tertio modo et etiam iste septimus modus posset defendi.*

[1] È una breve aggiunta fatta probabilmente ancora sotto Innocenzo VII. Kneer l. cit.

VIII. - *Alium et octavum* [1] *modum attulit casus qui evenit noviter ut subtrahatur utrique obedientia ubi posset instari.* [2] Dapprima illustra la natura di questa *subtractio,* le circostanze speciali che l'accompagnano; quindi parla della potestà del papa e del collegio dei cardinali.

Sull' infallibilità del papa dice: *quod tamen dicitur sedem apostolicam non posse errare, videtur intelligendum accipiendo sedem pro tota ecclesia, id est, congregacione fidelium.* Il suo potere poi non è assoluto: *licet dicatur papa habere plenitudinem potestatis, non tamen debet sic intelligi quod solus possit omnia, sed intelligitur quod papa, idest ecclesia romana que representatur in papa tanquam in capite et in cardinalibus tanquam in membris.*

I cardinali hanno estesissimi poteri, sono quasi una commissione permanente a controllare l'opera del papa e a limitarne l'autorità: *ecclesia romana ... non censetur esse solus papa, sed ipse papa cum cardinalibus, qui sunt partes corporis pape, seu ecclesia que constituitur ex papa tantum tanquam ex capite et ex cardinalibus tanquam membris;* e più avanti: *cetus cardinalium est in hac quasi possessione, quod ardua negocia sint eorum consilio tractanda et terminanda, unde in multis juribus dicitur: de fratrum meorum consilio;* e ancora... *ex his infertur quod predixi, scilicet quod id quod dicitur papa omnia posse, intelligitur quando facit consilio habito cum fratribus.*

Poi scioglie cinque questioni:

a) *Quero circa hoc si inter papam et cardinales, qui adherebant duobus contendentibus de papatu, se subtraxerunt ab eis saltem pro maiori parte utriusque collegii, et aserunt quod per contendentes stat quominus tollatur scisma, dic quod oportet congregari ecclesiam, idest totam congregacionem catholicorum.*

Anche S. Pietro congregò gli apostoli e i seniori *et facta est magna conquisicio, et illud quod placuit apostolis et senioribus cum omni ecclesia, fuit sancitum... et ex hoc apparet quod id quod dicitur, quod papa habet plenitudinem potestatis, debet intelligi non solus, sed tanquam caput universitatis, ita quod ipsa potestas est in ipsa universitate tanquam in fundamento, sed in papa tanquam in principali ministro per quem hec potestas explicatur, ita tamen quod precedat clavis discretionis.* [1] Dunque la potestà piena è nella Chiesa universale e viene esercitata dai singoli e principalmente dal papa ... *per singulos exercetur sed principaliter per Petrum, non tamen ita per Petrum, ut ei erranti standum sit... Paulus in faciem restitit Petro, quia reprehensibilis erat... Ex his infertur quod potestatis plenitudo est in papa, ita tamen quod non erret, sed cum errat, hoc licet corrigere concilium, apud quod, ut predixi, est plenitudo potestatis tanquam in fundamento.*

Lamenta che vi siano sempre stati degli *assentatores, qui volentes placere pontificibus ... suaserunt eis quod omnia poterant... Ex hoc... infiniti secuti sunt errores, quia papa occupavit omnia iura inferiorum ecclesiarum, ita quod inferiores prelati sunt pro nichilo.* Confida nel concilio futuro, [2] il quale dovrà anche trattare *de onorificentia facienda pape, ne in ea excedatur modus, ut videatur non minus honorari papa quam Deus.*

b) *Presupposito facto quod ambo nunc de papatu contendentes voverunt et juraverunt renunciare papatui ... et quod ambo vel alter detrahat implere, imo queritur de pluribus, scilicet an ex hoc incurrantur aliquid propter quod subiiciantur concilio et eius determinacioni, et an possint compelli ut impleant quod voverunt et juraverunt... et an possint dici veri scismatici et an tale sit scisma quod incidat in heresim et in tallem ex qua papa subiiciatur concilio?* Da quanto ha detto nei modi precedenti conchiude potersi fare tutto questo. [3]

---

[1] Fu aggiunto il 4 novembre 1408; questo ha relazione con il concilio di Pisa. KNEER l. cit.

[2] La sottrazione dell' obbedienza in Francia avvenuta per la seconda volta il 18 aprile 1408 gli porge occasione di trattare questo modo.

[1] PIERRE d' AILLY da parte sua dirà: « Ministerialiter exercens, administrative dispensans ».

[2] Al concilio vedremo che non sarà così fiero nel propugnare questa riforma « in capite ».

[3] Il Gerson aggiungerà che il papa può anche essere incatenato, imprigionato e gettato a mare. Cf. il suo *De auferibilitate papae ab Ecclesia.*

c) *Tertio quero an a premisso juramento possint contendentes se absolvere, vel per suum comissarium facere absolvi?* Non può Gregorio che giurò di non farlo, non può nemmeno l'altro perchè *ex hoc turbaretur status universalis ecclesie.*

d) *Quarto an stante ista divisione ... concilium huic malo possit providere eciam dato quod talia non currerent crimina ex quibus subiicerentur ex vi criminum.* Conchiude esser lecito perchè il potere risiede nella Chiesa; aggiunge che *quando concilium privat papam, potestas non dicitur sibi auferri ab homine, sed a Deo, cum disposicio concilii sit divina;* e che *an bene vel male (administret papa) habet ipsa universitas decernere;* e ancora insiste sulla limitazione del potere papale, sostenendo che l'*universitas fidelium* non può *transferre potestatem in papam in tantum quod desineret esse penes ipsam, quia hoc esset contra ius divinum et contra exempla apostolorum,* e conchiude: *ex iis videtur quod etiam si certum esset alterum de istis esse papam, tamen posset universitas concilii eum eicere ex causa maxime tam gravi ne ecclesia paciatur scisuram.*

e) *Quinto quero attento quod in tollendo scismate opus est ut tota ecclesia utriusque obedientie simul sit iuncta... numquid cardinales* (supposto che essi solo lo possano), *simul mixti utriusque obedientie possint convocare... ita quod verum sit concilium.* E risponde: *quod cardinales possunt et non solum possunt ymo tenentur tam de jure comuni quam speciali:* per il primo perchè ognuno è tenuto a procurare la cessazione di questo stato di cose; per il secondo in forza del giuramento emesso nell'elezione di Gregorio e Benedetto, e scioglie la difficoltà che potrebbe sorgere *quod nec cardinales Gregorii possunt comunicare cum cardinalibus Benedicti, nec e converso, cum isti quantum ad illos et e converso, sint scismatici.*

Queste dottrine riflettono sopra tutto le teorie della sovranità popolare portate da Marsilio e da Occam nel campo ecclesiastico. [1]

[1] Lodovico Pastor, *Storia dei papi*, nuova versione italiana sulla IV edizione originale del sac. prof. Angelo Mercati - Roma 1910 - Vol. I, p. 172 sgg. - Zimmermann Alfred, *Die Geschichte Kirchlichen Verfassungskämpfe* im 15 *Iahrhundert*, Eine Studie - Breslau 1882 - Scheuffgen F. I, *Beiträge zur Geschichte des grossen Schismas* - Freiburg Br. 1889.

Importa qui proporsi una questione. Le teorie suesposte erano sentite e abbracciate incondizionatamente dallo Zabarella? Cerchiamolo in un breve confronto tra le dottrine qui difese, con le dottrine manifestate in altre circostanze, e anche con la sua condotta pratica, specialmente al concilio di Costanza. Nel discorso recitato davanti a papa Bonifacio IX, al quale abbiamo già accennato, egli tratta dei poteri del papa e dei poteri dell'imperatore. Quanto al papa incomincia subito con dire: *scio quia omnia potes,* e continua a svolgere il suo pensiero dimostrando l'onnipotenza del papa perchè tiene in terra il luogo di Dio onnipotente. L'imperatore poi è fatto soggetto al papa, e per provarlo risale fino a negare la legittimità dell'impero romano; parla quindi della fondazione del sacro romano impero e conchiude essere il papa superiore all'imperatore il quale è sua creatura e può da lui essere anche deposto. Così pure rivolgendo i suoi ringraziamenti a Giovanni XXIII, che lo aveva eletto vescovo di Firenze, diceva che la sua potestà è *tanquam divina, nullis terminis finita.* Nel discorso infine, che lo vedremo recitare davanti a Sigismondo trattando per fissare il luogo del futuro concilio di Costanza, parla dell'unione necessaria tra i due sommi poteri, pontificio e imperiale, come è necessaria l'unione dell'anima con il corpo nell'uomo. È chiaro che non dobbiamo cercare il pensiero di un autore in questi discorsi laudativi, ma essi ci mettono già in un sospetto il quale poi è confermato dalla condotta pratica dello Zabarella. Infatti quanto alle teorie conciliari egli fa bensì, nel *De schismate,* il concilio superiore al papa, ma poi, nella pratica, di questa dottrina userà solo quando vedrà impossibile qualsiasi altra via, e si opporrà alle intemperanze dei padri di Costanza. Quanto alle teorie cesaristiche egli attribuisce, è vero, larga ingerenza all'imperatore, ma poi quando lo vedrà intromettersi un po' troppo dappertutto, protesterà e glielo rinfaccerà.

Concludendo pensiamo che le teorie esposte nel *De schismate* siano strappate dalle circostanze: poichè le trattative pacifiche

non riuscivano a muovere i pretendenti al papato a lavorare efficacemente per l'unione, si dichiari il concilio indipendente dal papa e superiore al papa per forzarne la deposizione; e non crediamo che le ritenesse sinceramente come universali e costanti nella Chiesa.

Certo tali dottrine, già diffuse largamente, e ora bandite anche da un celebre canonista quale lo Zabarella, da un uomo che non si limitava a scrivere, ma passava all'azione pratica, che in tutto il resto era molto moderato e conservatore, produssero una forte impressione, e ebbero grande influenza nell'indirizzo intellettuale e pratico, particolarmente dell'alta Italia. [1]

II

L'opera dello Zabarella nel grande scisma, eccezione fatta per il tentativo presso Bonifacio IX, del quale abbiamo parlato, [2] apparisce le prime volte all'epoca del concilio di Pisa. Riassumiamo quindi quanto avvenne prima di detto concilio.

L'8 aprile 1378 i cardinali a Roma eleggevano a papa Bartolomeo Prignano che assumeva il nome di Urbano VI, ma presto, adducendo vari pretesti, molti di essi si staccavano dal loro eletto e a Fondi, il 20 settembre 1378, eleggevano Roberto di Ginevra che prendeva il nome di Clemente VII. Così davanti al mondo veniva messa in dubbio la legittimità di Urbano e i cattolici si dividevano in due obbedienze.

I teologi, i canonisti, [3] i politici escogitarono vari mezzi per giungere alla pace. Si tennero molti concili particolari, si scambiarono ambasciate, la Francia nel 1398 proclamò anche la sottrazione dell'obbedienza al papa avignonese; nei conclavi dai quali uscirono eletti Benedetto XIII (28 settembre 1394) Innocenzo VII (17 ottobre 1404) e Gregorio XII (30 novembre

[1] Cf. KNEER p. 61 sgg.; VALOIS, op. cit. IV, p. 57 sgg; 229. — Dopo il Concilio di Trento il trattato dello Zabarella fu condannato *donec corrigatur.*

[2] Cf. p. 11.

[3] I canonisti furono particolarmente interrogati da re e principi e si ebbe un' infinità di pareri e di trattati.

1406), i cardinali giurarono che il nuovo eletto lavorerà fedelmente per giungere all'unione e rinuncerà al papato qualora anche l'altro pretendente faccia lo stesso. Fu tutto inutile: il male si perpetuava senza tregua e senza rimedio.

Sorsero grandi speranze con l'esaltazione di Angelo Corrario, che prese il nome di Gregorio XII, avvenuta il 30 novembre 1406, vecchio austero che, eletto, rinnovò il giuramento fatto come cardinale nel conclave e disse che anche *si cetera deessent pedibus et baculo se iturum ad eam (pacem) conficiendam.* [1] Si iniziarono tosto le pratiche con Benedetto e il 21 aprile 1407 a Marsiglia fu stabilito doversi tenere un convegno a Savona.

Poichè lo Zabarella presto entrerà in campo per incarico della repubblica veneta, osserviamo quale sia la condotta di Venezia in rapporto con questo fatto. Tutte le buone volontà di Gregorio ben presto svaniscono; egli trova pretesti per non recarsi al convegno. Venezia finchè può tace, e, spinta da Carlo VI a dichiararsi neutrale (12 gennaio 1408) risponde che lo farà solamente quando si saranno dichiarati neutrali tanti urbanisti da rendere necessaria la cessione di Gregorio (28 marzo). [2] Non dobbiamo dimenticare che Gregorio è veneziano, e che, se egli aspettava molto dalla protezione della repubblica, la repubblica stessa era interessata a seguirlo, anche perchè sosteneva Antonio Panciera, molto accetto al governo della Serenissima, nel patriarcato d'Aquileia. Quindi essa non vede volentieri il convegno di Savona; eccitata a usare della sua influenza per muovere Gregorio, si sta inerte; e solamente quando è accusata di parteggiare per lui, manda un'ambasciata alla quale fissa perfino l'itinerario che dovrà tenere il papa, ambasciata che aveva anche per iscopo di ottenere che fosse conservato a Antonio Panciera il patriar-

[1] LEONARDI ARENTINI, *Commentarius* - in Muratori R. I. S. XIX, col. 925; *Vita Gregorii XII* in R. I. S. III, P. II, col. 838.

[2] Cf. EDOARDO PIVA, *Venezia e lo scisma durante il pontificato di Gregorio XII* 1406-1409, nel *Nuovo Arch. Veneto*, I serie, T. XIII, p. 135 sgg. Cf. anche ZANUTTO, *Intinerario del pontefice Gregorio XII.* - Udine 1901 - in cui sono ne seguite passo passo tutte le vicende, tutti i sentimenti. PERRET, op. cit. p. 119; VALOIS, *La France et le grand schime d'occident.* - Paris 1901 - T. III, p. 603.

cato d' Aquileia. [1] Il convegno, come si sa, andò a vuoto, con forte disgusto di quanti volevano sinceramente l'unione, disgusto tanto più grande quanto maggiori erano le speranze in quello collocate.

Il 29 giugno 1408 sei cardinali clementini e sei cardinali urbanisti e i mandatari di altri due cardinali di quest' ultima obbedienza, dichiararono a Livorno che si vedevano costretti a abbandonare i due papi e pattuirono di continuare la via di cessione e del concilio ecumenico. [2] Questo fatto incontrò il favore di molti, di Carlo VI e della Sorbona. [3] Ma Benedetto XIII convocò un concilio a Perpignano, Gregorio XII uno nell' alta Italia, che fu poi tenuto a Cividale nel Friuli. [4] I cardinali dissidenti si affrettarono allora a convocare anch' essi un concilio e lo indissero per il 25 marzo 1409 a Pisa. [5]

La Francia sostiene i cardinali pisani, [6] prende le necessarie disposizioni, e fa anche propaganda per l' Italia, affine di ottenere la sottrazione dell' obbedienza e l' adesione al concilio di Pisa. In generale ebbe seguito, ma non presso la repubblica veneta: essa dubitava della legittimità del sinodo di Pisa, temeva che mancasse d' autorità e d' indipendenza; non avrebbe permesso al suo clero d' intervenirvi, e non avrebbe mandato i suoi rappresentanti che a un concilio regolarmente convocato. [7] In realtà voleva sostenere Gregorio XII, il quale frattanto le domandava una città per il concilio; [8] e intendeva di salvarlo tentando di congiungere con lui i cardinali pisani.

1 E. Piva, op. cit. p. 150. Cf. anche Bonò Eugenio, *Dei buoni uffizii della repubblica di venezia in favore del Cardinale Antonio Panciera Patriarca di Aquileia;* per nozze Zoppola-Salvadego - Venezia 1857 - p. 15 sgg. e Ernesto Degani, *Il codice diplomatico di Antonio Panciera*, per cura della R. Dep. Veneta di Storia Patria - in *Miscellanea di storia venèta*, serie II, T. IV - Venezia 1898.

2 Cf. Noël Valois, *La France et le grand schisme d' occident* - Paris 1902 - T. IV, p. 14 sgg.

3 Valois l. cit.

4 Cf. Zanutto, op. cit. p. 116 sgg.; Valois IV, p. 16.

5 Valois IV, p. 17 sgg.

6 Valois IV, p. 36 sgg.

7 Valois IV, p. 57 sgg.; Perret, op. cit. p. 120; Pastor, op. cit. I, p. 171.

8 E. Piva p. 145.

In ciò era d' accordo con Sigismondo. Questi aveva ricevuto due inviti dai cardinali, uno ai 16 luglio, l' altro ai 9 settembre 1408. [1] Quindi spedì a Venezia un ambasciatore, Guglielmo da Prata, a invitarla perchè con lui lavorasse per indurre i cardinali a unirsi con Gregorio. Accettò ben volentieri il governo della repubblica, e mandò con Guglielmo da Prata un suo ambasciatore, Marino Rosso, [2] al papa e ai cardinali di Pisa. Intanto questi pregavano Venezia a accogliere bene i due cardinali da loro inviati; ma essa rispose che non poteva dir nulla, finchè non avesse conosciuto l' esito dell' ambasciata, [3] la quale poi niente ottenne: i cardinali pisani risposero con un rifiuto, scusandosi che ormai era troppo tardi; non volevano apparire deboli agli occhi dell' Europa con rinunciare al loro concilio, [4] e Venezia dovette richiamare il suo ambasciatore. [5]

Però non volle rinunciare alle sue mire. E il 21 febbraio 1409 elesse ancora due solenni ambasciatori e li mandò a papa Gregorio e ai cardinali pisani, per ottenere, con la cessione dell' una o dell' altra parte, un solo concilio. A questi aggiunse lo Zabarella, *quia ... iam multa vidit et scripsit super facto dicte unionis et multum optat se reperire in dictis conciliis.* [6]

Ma aveva egli le stesse idee della repubblica? Sappiamo che anche l' università di Parigi fece, in Italia, propaganda favorevole al concilio, e che nel milanese, nel padovano e in gran parte dell' alta Italia, erano già diffuse le sue teorie, e che il principale propagatore n'era stato Francesco Zabarella. [7] Aveva appena scritto il suo *De schismate* nel quale propugnava la necessità di un concilio, attribuiva il diritto di convocarlo anche ai cardinali e affermava

1 Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio* - Venetiis MDCCLXXXIV - T. XXVII, col. 168.

2 Eustace Kitts, *In the days of the councils a sketch of the life and times of Baldassare Cossa* - London 1908 - p. 309.

3 Mansi XXVII, col. 172.

4 Lenfant, *Histoire du concile de Pise* - Utrecht 1731 - T. I, L. III, p. 22 sgg.; Valois IV, p. 74-75.

5 *Senato secreti III*, f. 131.

6 Cf. Vedova, doc. VIII., p. 124 sgg.

7 Valois IV, p. 57-58.

potersi in quello giudicare e deporre i papi, i quali, non adoperandosi sinceramente per l'unione, divenivano scismatici, eretici e quindi cessava l'obbligo dell'obbedienza. Adunque egli è d'accordo con i cardinali pisani. Non possiamo da ciò conchiudere che queste idee non potessero conciliarsi con i desideri della repubblica i quali non le escludevano; ma certo in tale stato d'animo egli non avrebbe rimpianto troppo l'esito dell'ambasciata, qualora fosse stato infelice. E tale fu davvero, come, del resto, era da prevedersi. Gregorio non volle piegarsi, i cardinali non vollero cedere e si ebbero due concili.

A Pisa nella IV sessione (15 aprile) sono condannati in contumacia i due papi, e l'arcivescovo di Riga legge le 23 obiezioni a cui è incaricato di rispondere Pietro d'Ancarano, [1] amico dello Zabarella; [2] il 5 giugno, nella sess. XV, Benedetto XIII e Gregorio XII sono dichiarati scismatici, autori e fomentatori di scisma, eretici notori, colpevoli di spergiuro e di violazione di voto e scandalizzanti palesemente la Chiesa universale; perciò vengono deposti *ipso facto* e la santa sede è dichiarata vacante. Il 15 giugno si apre il conclave e il 26 seguente è eletto papa Alessandro V.

Così in breve tempo il concilio si sbarazzava di due papi, ne eleggeva un terzo che doveva essere l'unico papa e fissava doversi tenere, entro il termine di tre anni, un altro concilio per la riforma.

Era così avvenuto quanto propugnava lo Zabarella. Egli quindi starà sempre per il papa di Pisa, e nei venturi concili di Roma e Costanza sarà tra i suoi più costanti difensori.

Ma il concilio non ottenne il frutto che si sperava; non ebbe mai l'appoggio universale, e se tutte le nazioni mandarono i loro rappresentanti, [3] pure molte non entrarono nelle sue vedute e continuarono l'obbedienza quale a Benedetto, quale a Gregorio.

1 MANSI XXVII, col. 367.

2 PANCIROLI III, p. 445; per notizie su Pietro di Ancarano cf. Tiraboschi V, P. II, p. 378 sgg.

3 Venezia però molto in ritardo, poichè in data 9 aprile è pregata dal re di Francia di mandarvi i suoi ambasciatori. *Sen. secr. IV*, f. 8.

Venezia dapprima non sa da qual parte gettarsi: l'11 agosto arriva un'ambasciata di Francia, Inghilterra, del duca di Borgogna e, pare, d'Alessandro V. Ma anche Gregorio intanto prega che gli sia continuata l'obbedienza. Il 18 agosto incominciano le deliberazioni, seguono gran dispute e proteste, tanto che il 21 dello stesso mese il consiglio dei Dieci fissa pene contro i perturbatori; e il 22 seguente il governo si dichiara per il papa di Pisa. [1]

Il 3 maggio 1410 moriva Alessandro V e gli succedeva, il 17 dello stesso mese, Baldassare Cossa che si chiamò Giovanni XXIII. [2] È questo il papa con il quale avrà gran relazione lo Zabarella.

Il Cossa è napoletano, di nobile famiglia, di raro ingegno, superbo, che brigò per ottenere la tiara, che, ottenutala, fece di tutto per conservarla. [3] Tra i mezzi ai quali ricorse vi fu anche quello di circondarsi di persone abili e dotte; quindi il 6 giugno 1411 nominò 14 cardinali, tenendo conto, nella scelta, solamente della loro scienza. [4] E sotto questo aspetto fu davvero felice. Infatti gli eletti furono: il nostro Zabarella, [5] che già aveva promosso all'episcopato, Pietro d'Ailly vescovo di Cambrai, Guglielmo Fillastre decano di Reims, Egidio des Champs vescovo di Coutances, Roberto de Hallum vescovo di

1 KITTS p. 385; PERRET I, p. 122; E. DEGANI p. 94 sgg.; PIVA, *Venezia e lo scisma*, p. 150 sgg.; ROMANIN, *Storia documentata di Venezia* - Venezia 1855 - T. IV, p. 54; VALOIS IV, p. 112 sgg.

2 VALOIS IV, p. 129 sgg.

3 Del COSSA tratta largamente il KITTS, op. cit.; cf. anche: LENFANT, *Pise* II, p. 5; HARDT II, p. 403 sgg.

4 «Multos cardinales, quosdam scilicet proceres, et alios magnae literaturae de novo creavit: asserens quod per hoc se armis et scientia vellet peramplius communire». HARDT T. II, P. XV, THEODORICI DE NIEM, *De vita ac fatis constantientibus Johannis papae XXIII*, p. 367; cf. pure: HEFELE, *Conciliengeschichte* - Freiburg im Brisgau 1874 - T. VII, p. 15; LENFANT, *Pise* II, L. V, p. 66 sgg.; PANCIROLI III, p. 445.

5 «Ut doctorum virorum patrocinio se muniret, illum ad se vocatum promovit, primo in episcopum florentinum, deinde in cardinalem . . . qui profecto vir (Io. XXIII) alioquin virtutem parum existimans . . . saltem restat hoc unum laudę dignum, quod quosdam viros excellenti doctrina ad cardinalatus apicem promovit». VERG. Ep. 122, p. 184. — Lo stesso pensiero ripete il BARZIZZA, *Opera*, p. 104.

Salisbury, che doveva riconciliare l' Inghilterra con il nuovo pontefice e altri. Sono tra gli eletti i principali dottori dell' università di Parigi, perchè gli stava a cuore d' averne la protezione. Vedremo che sarà fieramente deluso. Due anni più tardi elevò pure al cardinalato Simone di Cramaud arcivescovo di Reims. [1]

Importava molto a Giovanni XXIII l' appoggio dello Zabarella, poichè, subito dopo d' averlo nominato cardinale, gli concedeva la commenda dell' abbazia di s. Martino della Belligna. [2]

III

Per ottemperare ai decreti del concilio di Pisa, Giovanni XXIII il primo d' aprile del 1412 convocò un nuovo concilio a Roma. [3] Fu udita male la scelta del luogo. La Francia si disgustò tanto da dire che essa, o almeno l' università, non manderebbe ambasciatori. [4] A ciò si aggiunga che il clero aveva poca fiducia del Cossa [5] e che questi s' adoperava

1 SALEMBIER, *Il grande scisma d' occidente* - traduzione Lusini - Siena 1903 - p. 205-206 sgg. « Ut magistris Petro de Alliaco et Simoni Cramaut, nuper consiliariis eius, et quos papa in eius favorem recenter ab episcopatu Cameracensi et archiepiscopatu Remensi, ad cardinalatum assumpserat, regni negotia in papali palacio ventilanda dulciter recommendantes . . . » FINKE, *Acta* I, p. 117.

2 Quest' abbazia si trovava presso Aquileia. Lo Zabarella non potè nemmeno vederla per l' opposizione che veniva dai Celestini, i quali n' erano stati privati da Bonifacio IX (7 giugno 1398), e dagli udinesi, perchè i prelati lontani, investiti della commenda, non curavano gli scopi della fondazione, mentre i Celestini erano bisognosi e sempre chiedevano sussidi al comune. Lo Zabarella ebbe in vari tempi a suoi rappresentanti: Nicolò Torriano, il decano di Cividale Nicolò di Portogruaro e Filippo de' Fontanellis canonico d' Aquileia. Cf. Raccolta veneta, *Collezione di documenti relativi alla Storia, all' Archeologia, alla Numismatica*, serie I, tomo I, dispensa III, pubblicata il 14 agosto 1867 - Venezia nello stabilimento tipografico Antonelli MDCCCLXVII - p. 65 sgg.

3 Per le trattative che seguirono a partire dall' elezione di Giovanni XXIII, cf. FINKE, *Acta* I, il quale pubblica molti documenti sull' argomento.

4 VALOIS IV, p. 199.

5 ROCQUAIN III, p. 117.

perchè intervenissero pochi per essere più libero, [1] e si capisce come il concilio sia stato poco numeroso e abbia dovuto essere rimandato più volte; solo nel principio del 1413 potè incominciare i suoi lavori e fu breve. [2]

Diciamo una parola circa la condotta dello Zabarella a questo concilio. Essa non lascia sorgere dubbi: riconoscendo come legittimo Giovanni XXIII, il Cardinale Fiorentino mette tutta l' opera sua nel sostenerlo, tanto da far quasi dubitare che in qualche momento dimentichi il suo zelo per la pace e la riforma della Chiesa. A questo scopo cerca d' indirizzare il concilio alla condanna degli errori, distraendolo da tutti quei punti che potevano scuotere il trono del papa. Quindi inveisce contro le eresie correnti, seguito naturalmente dal pontefice. *Item Dominus Cardinalis de Florentia fecit Sermonem. In quo Sermone continebatur de certis Libris de Haeresi Domino nostro Papae praesentatis, et statim post Sermonem Dominus noster Papa mandavit comburi dictos Libros.* [3] E tutte le volte che si propone qualche cosa contro il papa, egli impedisce che abbia seguito. *Et quum in Sessione aliqua proponebantur contra Papae voluntatem, statim surgebat Cardinalis Florentinus de Zabarellis de Padua, et faciebat sermonem longum, ut propositiones Praelatorum impediret.* [4]

Nello stesso tempo correvano anche trattative con Gregorio XII per indurlo alla rinuncia, nelle quali pure ebbe parte il Cardinale Fiorentino. [5]

Così si tirava in lungo; e quantunque ci fosse una gran voglia di riforme - basti vedere la cedola che per l' occasione aveva preparato l' università di Parigi - [6] quantunque si

1 « Per armigeros suos impedivit praelatos in stratis, ne ad concilium haberent tutum accessum ». *Vitae Romanorum pontificum*, in Muratori T. III, P. II, col. 846; cf. anche FINKE, *Acta* I, p. 126.

2 Per quanto riguarda la data dell' apertura e il numero delle sessioni si è ancora alquanto all' oscuro. Cf. FINKE, *Acta* I, p. 121 sgg.

3 *Diarium Romanum Antonii Petri*, in MURATORI R. I. S. XXIV, col. 1033.

4 *Vita Jo. XXIII*, R. I. S. III, P. II, col. 846.

5 Cf. FINKE, *Acta* I, p. 84 sgg.

6 FINKE, *Acta I*, p. 131-148.

anelasse all' unione definitiva della Chiesa, nulla si fece di serio. [1] Perciò gli ambasciatori francesi s' adirarono fino a rinfacciare in pubblica adunanza a Giovanni XXIII la sua simonia, la sua prava condotta, il cui scandalo riempiva l' universo; [2] e, dietro loro istanza, il concilio fu rinviato al mese di dicembre senza indicazione di luogo.

IV

Da questo momento incomincia a pesare anche l' influenza di Sigismondo il quale si mette a tutt' uomo nell' estinzione dello scisma, anche per recare utilità all' Ungheria e all' impero, perchè con la pace della Chiesa si rialzerebbe pure la dignità e potenza imperiale. Concorsero a spianargli la via numerosi scritti i quali diffondevano l' idea che il re dei romani, protettore nato della Chiesa, doveva renderle l' unità. Tra i primi e più caldi espositori di tali dottrine abbiamo trovato lo Zabarella, il quale aveva sostenuto che originariamente apparteneva all' imperatore convocare i concili. [3]

Indirettamente anche Ladislao, re di Napoli, (1386-1414) concorse a facilitare questa via a Sigismondo, poichè con i suoi continui assalti contro gli stati della Chiesa mise il papa nella necessità d' invocare l' aiuto di Sigismondo e legarsi a lui.

Così, durante il concilio di Roma, Giovanni XXIII che aveva fatto pace con Ladislao, [4] ma ne subodorava l' infe-

1 « Sessiones aliquot tenuit in rebus supervacuis, nihilque ad utilitatem Ecclesie pertinentes tempus terendo consumptas ». HARDT I, P. II, p. 67.

2 Così si ricava dall' art. XXXIII dell' atto d' accusa, la cui esattezza è attestata, fra altri, dall' Ailly e dallo Zabarella. Cf. VALOIS IV, p. 208.

3 VALOIS IV, p. 259. Il FINKE, (*Acta I*, p. 169) afferma con pieno diritto potersi dire che senza Sigismondo e il suo procedere attestante un forte movimento di freschezza giovanile, che non rinculò neanche davanti a un primo insuccesso, il concilio non si sarebbe peranco tenuto. Cf. PASTOR, op. cit. I, p. 178.

4 Di questa pace (1412) parla anche Gasparino Barzizza in una lettera allo Zabarella in cui si rallegra dell' utile che così ne viene all' amico. BARZIZII *Opera*, p. 156. — Cf. RAYNALDUS, *Annales Ecclesiastici* - Lucae MDCCLII - vol. VIII, p. 344 col. *a*.

deltà e prevedeva un vicino assalto, aveva mandato il card. Pietro d' Ailly (18 marzo 1413) a invocare aiuti da Sigismondo. [1]

Le tristi previsioni non tardarono a avverarsi. L' 8 giugno 1413 Ladislao occupava Roma. [2] Il papa dovette darsi alla fuga. Anche lo Zabarella si trovava in quelle difficili contingenze. Ce ne parla Gasparino Barzizza in una lettera gratulatoria che gl' indirizzò, ove dice che n' ebbe notizia *per Protonotarium venetum... is enim narravit mihi... quod salvis rebus tuis incolumis ex manibus hostium evaseras*, e che si consolò quando seppe che aveva potuto ricoverarsi a Bologna insieme con Giovanni XXIII. [3]

Fu in questo tempo, e non nel 1409 quando rinunciò all' episcopato di Padova, che lo Zabarella ebbe dal papa e confermata dalla repubblica veneta la commenda dell' abbazia di Praglia. Il Cossa, che talora sentiva scemarsi l' antico coraggio e energia, e in parecchie circostanze, contro il suo solito, s' era trovato impacciato, avvilito, e aveva bisogno di potenti sostenitori, gliela concesse per amicarselo maggiormente. Altrettanto fece la repubblica, come risulta dal documento in data 3 novembre 1413, in cui conferma la concessione: [4] lo favorì per iscopi politici, perchè a lei importava molto *Dominum papam habere propitium et fa-*

1 FINKE, *Forschungen und Quellen* . . . p. 310; *Acta* I, p. 106. Vedremo più avanti l' influenza che ebbe quest' ambasciata presso Sigismondo nel modificare le idee dell' Ailly.

2 HARDT II, p. 377 sgg.; LENFANT, *Pise* II, libro VII, p. 2 sgg.; CARLO CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530* - Milano 1881 - p. 303-4; PASTOR I, p. 179; RAYNALDUS, *Annales* VIII, p. 365 sgg.; VALOIS IV, p. 230.

3 « Postea vero quam idem mihi renunciavit te Bononiam adventasse, maiorem aliquanto laetitiam animo concepi ». BARZIZII *Opera*, p. 160.

4 VEDOVA, doc. IX, p. 134; MONTEROSSO, *Centone di esempi e memorie padovane*, cod. 554 nella bibl. del sem. di Padova. Lo Zabarella tenne per breve tempo la commenda e poi vi rinunciò « in commodum eorum monachorum, ob quorum negligentiam ea ad ipsum fuerat devoluta ». H. HURTER, *Nomenclator Literarius theologiae catholicae*, T. II - Oeniponte 1906 - p. 767. — Il TOMASINI, *Elogia Iconibus exornata* - Patavii MDCXXX - p. 4, dice che la riconoscenza dei monaci per l' atto generoso è attestata dallo stemma del Cardinale che ancora si vede nella torre del monastero di Praglia. Crediamo più verosimile che la presenza di detto stemma si attribuisca allo Zabarella stesso il quale, ottenuta la commenda, vi collocò la sua arma.

vorabilem pro his quae agere habemus cum d. rege Romanorum et Hungariæ, et etiam utile et fructuosum habere dictum dominum Franciscum cardinalem Florentinum propitium et favorabilem factis nostris pro his quæ facere et tractare habemus tum ad praesentiam Summi Pontificis quam cum D. Imperatore. [1]

Dopo l' occupazione di Roma Giovanni XXIII deve gettarsi nelle braccia di Sigismondo, il quale ne approfitta per trarlo alle sue vedute, e gli raccomanda di non fissare il luogo del futuro concilio senza trattare con lui [2] che veniva in Lombardia.

Dello stato d' animo in Lombardia prima della discesa di Sigismondo parla O. Scola in una lettera allo Zabarella, in cui dice di Milano: *Conditio ... Mediolani hec est, ut nichil pene inquietius illo, nichil dubiosius sit,* e aggiunge che si fa gran

1 Con il re dei romani s' agitava la questione di Zara. Il 9 luglio 1409, come abbiamo visto, Ladislao di Napoli vende Zara a Venezia; Sigismondo considera l' atto come uno smembramento dei suoi stati e apre le ostilità nel Friuli. Francia e altri cercano di pacificarli, e si prega Venezia perchè restituisca Zara a Sigismondo. Venezia il 9 gennaio 1411 risponde lamentandosi che Sigismondo ricorra a corti straniere e rifiuta. Certo ora Sigismondo desidera di umiliare i veneziani, poichè in data 12 marzo 1412 scrive al re d' Inghilterra informandolo di una vittoria che aveva riportato nel Friuli e dicendogli che «Veneti fecerunt sibi cornua ferrea, cum quibus totum orbem credunt ventilare et elevati in superbia magna valde crudelitates suas prodittorie committunt in singulos, querentes quem devorent»; e continua: «placeat prefatos Venetos... diffidere et ipsos in regno vestro detinere et in rebus et mercimoniis dampnificare». FINKE, *Acta I*, p. 88 sgg. Continuano le trattative e l' 11 luglio 1412 Venezia accoglie i mediatori di Francia e di Giovanni XXIII; il 17 aprile 1413 si segna una tregua per 5 anni, ma non si depongono le armi; Sigismondo può venire in Italia una volta sola e tosto Venezia con Milano (13 marzo 1414) fa lega contro di lui. Cf. PERRET I, p. 124 sgg.; CIPOLLA p. 275-276.

2 FINKE, *Acta I*, p. 238. Giovanni XXIII, appena morto Roberto, s' era pronunciato per Sigismondo, anche perchè nemico di Ladislao, contro del quale sperava aiuto. Cf. LENFANT, *Pise* II, L. IV, p. 13 sgg. IACOPO BERNARDI nell' *Archivio veneto*, T. III - Venezia 1872 - p. 78 sgg., dà relazione del cod. del concilio di Costanza donato dal Malvezzi al museo Correr di Venezia, (n. 127) nel quale a questo punto è detto che Giovanni XXIII mandò lo Zabarella con Antonio di Challant e il Crisolora a Sigismondo per invocare aiuto, e che corse voce avere quegli risposto: prima si raduni il nuovo concilio e si dia pace alla Chiesa, poi verrò in soccorso; onde Giovanni mandò i suoi legati con pieni poteri per fissare il luogo del concilio. Riteniamo poco attendibile la notizia.

parlare della venuta del re dei romani, con grande aspettazione e gioia d' ambedue le fazioni del principe. [1]

In queste circostanze il 25 agosto 1413 Giovanni XXIII inviava a Sigismondo il Cardinale Fiorentino e il Challant, accompagnati dal Crisolora, [2] per fissare il luogo del futuro concilio.

La scelta del luogo era importantissima. Da quella dipendeva l' esito del concilio. Se converranno in una città ove la potenza del papa superi quella dell' imperatore, quegli potrà sostenersi, in caso diverso sarà perduto. Il Cossa lo sapeva: *in loco concilii rei summa est, nec ego alicubi esse volo, ubi Imperator plus possit. Legatis ... mandata amplissima potestatemque maximam ad honestatis speciem dabo quae palam ostentare possint, atque proferre: secreto autem mandatum restringam ad loca certa.* [3] Ma egli era troppo legato da promesse e da bisogni per poter fare a Sigismondo decisa resistenza: [4] perchè se limitava i poteri degli ambasciatori e fissava luoghi determinati, c' era pericolo di rompere l' amicizia con l' imperatore e di perdere il suo aiuto contro Ladislao; quindi pensò di dare agli ambasciatori pieni poteri, e dopo d' essersi raccomandato alla loro fedeltà e abilità disse: *decreveram ... loca quaedam nominare, a quibus nullo modo discederetis: sed in hoc temporis puncto sententiam muto, ac vestrae prudentiae cuncta permitto.* [5]

Ma se era imbarazzato il papa, non lo erano meno i suoi ambasciatori. È certo che ora lo Zabarella sta per Giovanni,

1 G. COGO, *Su O. Scola*, nel *Nuovo Arch. Ven.* T. VIII, P. I, anno 1894, p. 120 e 159; ROBERTO CESSI, *Nuove ricerche su O. Scola* - Milano 1909. - Lo Scola, specialmente dopo il 1410, fu in corrispondenza epistolare con lo Zabarella. Per l' atteggiamento di Venezia in occasione di questa discesa cf. anche FINKE, *Acta I*, p. 93 sgg.

2 FINKE, *Forschungen und Quellen* ... p. 8, 243, 248. Il breve pontificio con il quale ricevono l' incarico è anche riportato nel cod. *Acta conciliorum Constantiensis* (1414-1418) *et Basileensis* (1431-1449), della bibl. Marciana di Venezia: mss. latini cl. IV, n. LXXIV - provenienza del consiglio dei Dieci - f. 1 sgg. I fogli 1-4 sono per più che metà corrosi. In margine il codice contiene delle note di Sisto IV.

3 LEONARDI ARETINI *Commentarius*, nei R. I. S. XIX, col. 928.

4 ROCQUAIN III, p. 119.

5 ARETINI *Commentarius*, nei R. I. S. XIX, col. 928.

che ritiene l'unico vero papa; quindi vuole difenderlo. Ma c'è pur bisogno di tenersi caro Sigismondo il quale si è messo troppo sul serio per lasciarsi condurre a una scelta propizia al papa. [1]

Le trattative incominciarono il 13 ottobre a Tesserete, a settentrione di Lugano. [2]

Il Finke pubblica i discorsi che vi tennero i legati. [3] Viene primo quello recitato dal card. di Challant: incomincia con illustrare l'augurio che il papa rivolge al re dei romani: *vivat rex vita nature, vivat rex vita activa, vivat rex vita contemplativa.* Parla poi delle condizioni della Chiesa, dello zelo di Alessandro V, del concilio di Roma e del futuro che devono fissare; il re, che è potente e buono, voglia proteggere la Chiesa e sperdere i suoi nemici.

Fa seguito il discorso pronunciato dallo Zabarella. [4] *Dignus es accipere divinitatem. Apocalipsis V.* Il principe, nel governo del mondo, è simile a Dio che tutto regge. Egli deve conservare nella tranquillità le nazioni, difendere la Chiesa e assicurarle la pace. Due sono le autorità stabilite da Dio: la pontificia e la regia. L'una ha per compito di educare i buoni, l'altra di frenare i ribelli; quella attende alle cose spirituali, questa alle temporali. Ma come nell'uomo lo spirito e il corpo sono congiunti insieme, così dev'essere delle due autorità. Perciò nella vacanza dell'impero il papa s'adoperò perchè fosse nominata una persona degna: in te riconobbe tutte le qualità necessarie, nobiltà, valore, gloria militare, specialmente per le vittorie contro i nemici della fede, i turchi, e caldeggiò la tua elezione. Nè furono deluse le speranze in te collocate. Infatti subito sei disceso in Italia per conoscere direttamente lo stato delle cose, e hai trovato un papa il quale ti cerca, e

1 FINKE, *Acta I*, p. 220; LENFANT, *Pise* II, L. VII, p. 11 sgg.

2 PASTOR I, p. 179. — Il VEDOVA (p. 71), sulla fede del Verg. (Ep. 122, p. 186) e d'altri, pensa che lo Zabarella abbia attraversato le Alpi nel cuore dell'inverno per andare da Sigismondo, con grave danno della salute: non può essere, perchè lo Zabarella partì da Bologna, e non durante l'inverno.

3 *Forschungen und Quellen* . . . p. 243-248. Si leggono anche nel cod. cit. cl. IV, n. LXXIV f. 3-12 della Marciana.

4 Questo discorso fu solo in parte pubblicato dal FINKE: *Forschungen und Quellen* . , . p. 348; perciò crediamo opportuno di riportarlo. Cf. Doc. IX.

desidera di unirsi con te nel concilio generale che vuole convocare quanto prima. Appunto per fissarlo e per provvedere a tutto quanto vi sarà necessario, ha mandato a te noi suoi ambasciatori. Confidiamo che ti comporterai così da mostrare anche con le opere che sei, nel governo, simile a Dio. [1]

Così il 13 ottobre incominciavano le trattative che poi si protrassero faticose per tutto il mese. *Tractarunt per dies XVIII, vel circa, tam diebus quam noctibus, et singulis fere horis ipsorum dierum,* è detto nello strumento notarile che attesta l'accordo preso sulla città di Costanza. [2]

Viene ora spontanea la domanda: quali ragioni indussero il Cardinale Fiorentino a accettare un luogo posto al di là delle Alpi, soggetto a Sigismondo e dove il papa non aveva alcuna potenza? V'è chi opina aver influito la poca stima che lo Zabarella avesse di Giovanni XXIII, e chi pensa ch'egli stesse attaccato più alla fortuna che alla persona del papa. [3] Non ci pare. Si è esposto e si esporrà troppo nel difenderlo per credere che fosse in questo stato d'animo. Nè crediamo con altri scrittori che il gran desiderio di vedere ridonata la pace alla Chiesa l'abbia condotto a ciò. Egli voleva ardentemente la pace della Chiesa, ma la voleva con Giovanni XXIII unico papa e la deposizione volontaria o forzata dei due pretendenti. Quindi, invece che piegare Giovanni XXIII ai desideri di Sigismondo, avrebbe voluto piegare Sigismondo ai desideri di Giovanni XXIII, e così uniti vederli di nuovo condannare e deporre gli altri due pretendenti. Sicchè riteniamo che la principalissima causa si debba trovare nella risolutezza del re dei romani. E di fatto: perchè le trattative furono così lunghe e faticose se non per la diversità delle vedute? Ciò trapela

1 Cf. FINKE, *Forschungen und Quellen* . . . p. 12.

2 Noi lo leggemmo nel Cod. Marc. citato, f. 12-14: «Instrumentum quatuor notariis signatum attestationis qualiter electus in Regem Romanorum et Legati pape convenerunt quod concilium celebraretur Constantie»; in data: «Anno millesimo quadringentesimo tertio decimo, Indictione sexta, die Lune penultimo mensis octobris, hora vesperarum vel quasi, pontificatus sanctissimi in Christo Patris et d. n. d. Iohannis divina providentia pape XXIII. Anno quarto. Acta fuerunt . . . in ecclesia sancti Stephani in villa que dicitur Viglue Mediolan. dioc.».

3 Cf. SALEMBIER, p. 209.

anche dalla forma con cui nello strumento notarile viene annunciato l' accordo: *tandem autem hac ipsa die, favente gratiarum omnium largitore, dicti Rex Legati et Commissarius convenerunt in unam sententiam. Ita videlicet quod ipse Rex nominavit eisdem pro loco Concilii civitatem Constantie provintie Maguntine. Et ipsi eum pro loco ydoneo acceptarunt.* Alle quali parole tengono dietro assicurazioni così ampie di libertà e sicurezza per tutti quelli che sarebbero intervenuti, da far pensare a forti difficoltà e resistenze opposte dai legati. La stessa forma è usata anche da Sigismondo nella lettera con la quale annunzia l' accordo preso: [1] *tandem pro loco Generalis Concilii, Deo favente celebrandi, (legati) elegerunt cum consilio et assensu nostro Civitatem Constantiae provinciae Moguntinensis. Quem locum nos eisdem nominavimus, tanquam ydoneum, commodum, tutum et communem omnibus nationibus ad ipsum concilium venturis;* e continua assicurando libertà e incolumità; fatta poi breve parola sulla designazione del tempo, torna alle più ampie assicurazioni. Crediamo quindi di poter conchiudere essere stata la precisa, risoluta volontà del re dei romani che costrinse gli ambasciatori a accettare un luogo tanto sfavorevole al papa. [2]

Anche ci pare affatto inverosimile che in seguito a ciò lo Zabarella sia caduto in disgrazia di Giovanni XXIII. [3] Le parole di Leonardo Aretino a questo proposito certo non lo fanno intravedere: *incredibile, quantum indoluit, se ipsum ac fortunam suam detestatus, quod tam leviter a cogitatione, propositoque illo pristino restringendorum locorum descivisset.* [4] Parole nelle quali il papa attribuisce a se stesso, alla propria debolezza la colpa d' avere, per paura di Sigismondo, lasciato ampie facoltà agli ambasciatori, quindi arbitro il re dei romani. È poi tanto vero che in questa circostanza l' imperatore impose la propria volontà, che Giovanni XXIII dovette, come s' era sta-

1 MANSI XXVIII, col. 1 sgg. Si legge anche nel Cod. Marc. f. 13-14.

2 Cf. LENFANT, *Histoire du concile de Constance* - Amsterdam MDCCXXVII - vol. I, p. 8. Sigismondo aveva già parlato con altri re e principi circa la scelta del luogo per il concilio. Cf. FINKE, *Acta* I, p. 239 sgg.

3 VEDOVA p. 74.

4 ARETINI *Comm.* nei R. I. S. XIX, col. 928.

bilito con gli ambasciatori, [1] venire a colloquio con lui a Lodi, ove di fatto giunse il 6 dicembre 1413, ove, tre giorni dopo, dovette pubblicare la bolla di convocazione del futuro concilio a Costanza per il I novembre 1414. [2] Durante questi colloqui Sigismondo, il quale sentiva d' aver ancora bisogno del concorso del papa, gli disse anche buone parole, assicurandolo che la questione della legittimità sarebbe esclusa da Costanza. [3]

Mentre così si deliberava, avvenivano anche trattative tra Sigismondo e Filippo Maria Visconti, presente lo Zabarella. [4]

Quindi il papa passò a Cremona, Mantova e infine a Bologna (28 febbraio) ove rimase fino al I ottobre.

Da Bologna il 27 marzo 1414 ancora mandava il Cardinale Fiorentino a Sigismondo per trattare con lui importantissimi e ardui affari suoi e della Chiesa, e nel milanese e nella marca trevigiana. Null' altro apparisce dalla bolla; [5] però lo scopo dell' ambasciata è chiaro. [6] Sappiamo che Ladislao conduceva la guerra nella Romagna contro Bologna e nella Toscana contro Firenze. Aveva con sè lo Sforza, Michele Attendolo, il Malatesta di Cesena, il marchese d' Este e Filippo Maria Visconti. [7] In tali strettezze anche Giovanni XXIII aveva bisogno d' alleati, [8] e mandò

1 « Sciatis etiam quod cum reverendissimis patribus dominis N. et N. (Challant e Zabarella) condixisse et conclusisse, ut cum Sanctissimo nostro domino Johanne papa XXIII infra hinc ad quadraginta dies in civitate Laudensi in unum personaliter conveniemus ». Cf. FINKE, *Acta I*, p. 246.

2 RAYNALDUS, *Annales* VIII, p. 369 sgg.; MANSI XXVII, col. 537 sgg. Nel citato Cod. Marc. (f. 15) là dove nella bolla si parla della scelta del luogo è inserita questa nota: « Sixtus papa IV manu propria edidit et glosavit in originali existenti in biblioteca: deceptus fuit papa Jo. XXIII, *verba Sixti* ».

3 VALOIS IV, p. 232.

4 FINKE, *Forschungen und Quellen* . . . p. 311 sgg.: « Copia instrumenti promissionum et capitulorum illustris Philippi Marie de Mediolano »; cf. anche *Regesta Imperii*, Die Urkunden Kaiser Sigmunds 1410-1437 - Vergeichnet von WILHELM ALTMANN, I Band 1410-24 - Innsbruck 1896-1897, p. 434. Vedremo che queste promesse non avranno effetto.

5 È pubblicata in FINKE, *Acta I*, p. 252. Pure vagamente se ne parla in una lettera di mons. Marini all' abate Ceoldo. Cf. VEDOVA p. 75.

6 FINKE, *Acta I*, p. 180.

7 CIPOLLA p. 306.

8 RAYNALDUS VIII, p. 375 col. *b*. « Auxilia ex regnis variis contrahere nitebatur ».

Marino Municolo patrizio napoletano, e Bartolomeo vescovo di Pesaro a invocare aiuti da Enrico re d'Inghilterra. [1] Di certo aveva lo stesso scopo l'ambasciata contemporanea affidata al Cardinale Fiorentino presso l'imperatore, naturale nemico di Ladislao per le pretese di questo nella Dalmazia e Ungheria.

Ce lo conferma anche il seguente fatto: nel giugno del 1414 Sigismondo scriveva a Giovanni XXIII che aveva deciso di mandargli i suoi ambasciatori e quelli del conte di Savoia perchè gli dessero relazione circa le decisioni prese *cum reverendissimo in Christo patre domino Francisco SS. Cosme et Damiani martyrum sacrosancte romane ecclesie cardinale florentino apostolice sedis legato, amico nostro carissimo*, e con gli oratori di Firenze. [2] Firenze aveva già mandato il 16 novembre 1413 un'ambasciata a Giovanni e a Sigismondo per unirsi contro Ladislao. [3] Sappiamo che il 10 marzo 1414 Venezia e Milano fecero una lega difensiva per 5 anni contro Sigismondo; che, essendo stretta contro Sigismondo, naturalmente doveva presto entrarvi anche Ladislao. [4] In questo momento lo Zabarella è mandato all'imperatore; ma a che se non a invocare aiuti contro il nemico che minacciava? Sigismondo pure capiva il pericolo e cercava alleati negli stati occidentali dell'Italia settentrionale: Savoia, Monferrato, Saluzzo, con i quali infatti stringeva ben presto lega, [5] come appare anche dalla risposta data da lui al Cardinale Fiorentino e agli altri ambasciatori: *comes Sabaudie... Marchio Montisferrati etc., iam de facto fecerunt mandamenta sua pro succursu gencium ad vota nostra et de unanimi voluntate ipsorum ivit... princeps Achaye ad practicandum de concordia cum Philippo Maria inienda*

1 Raynaldus, ivi; Finke, *Acta* I, p. 252. — Già prima s'era messo in relazione con Enrico IV d'Inghilterra per avere aiuti; nel 1412 p. es. quegli aveva preparato delle forze da spedirsi al papa. Finke, *Acta I*, p. 100.

2 Finke, *Acta I*, p. 255.

3 Finke, *Acta I*, p. 248 sgg.

4 Otto Schiff, *König Sigmunds italienische Politik bis zur Romfahrt* - 1410-1431 - Frankfurt 1909 - p. 52. Così realmente avvenne: l'11 aprile Venezia, il Visconti e Ladislao s'erano tanto avvicinati che Filippo Maria nominò i plenipotenziari per fare la lega e la lega si fece.

5 Schiff p. 56.

et speramus negocia pariter dirigi et disponi ut ipsis votive expeditis possimus ad vestre sanctitatis succursum cum dictis principibus nostris intendere posse et vacare. [1] Onde anche si ricava che Sigismondo, il quale dapprima aveva fatto lega con gli stati occidentali contro Milano, [2] crescendo il pericolo di Ladislao, [3] come accenna nella stessa risposta, [4] pensò di rivolgere queste forze contro di lui, e di venire in aiuto a Giovanni; quindi il tentativo di fare la pace con il Visconti, pace che non ebbe luogo; infatti subito nel luglio Sigismondo in Germania preparava un esercito contro Filippo Maria Visconti; [5] e nemmeno marciò contro Ladislao, perchè il 22 giugno 1414 questi fece pace con Firenze per 6 anni e alleanza difensiva. [6]

Ben presto però tale pericolo scomparve con la morte di Ladislao (6 agosto 1414); ma ciò offrì pretesto al Cossa per rifiutare d'intervenire al concilio, poichè voleva stabilire il suo dominio in Roma; inoltre, morto Ladislao, non sentiva più tanto bisogno dell'appoggio di Sigismondo. Tuttavia, per le insistenze, particolarmente dei cardinali e dello Zabarella, [7] e per gli impegni troppo formali presi con l'imperatore, dovette rassegnarsi a mantenere la promessa. I cardinali anche lo lusingavano che il concilio non durerebbe tanto, che lo conferme-

1 Finke, *Acta* I, p. 55-56.

2 Il 22 maggio gli alleati con i loro eserciti dovevano trovarsi sul confine milanese. Schiff p. 56.

3 « Congregavit igitur dictus Ladislaus rex circa principium mensis junii eiusdem anni valde magnum exercitum equitum et peditum, cum quo, ut dicebat, vellet dictum Balthassarem in eadem Bononia obsidere ». Raynaldus VIII, p. 376 col. *b*.

4 Finke, *Acta I*, p. 255.

5 Finke, *Acta I*, p. 256. Da un doc. in data 29 dicembre si ricava che a Costanza un tale Martino era incaricato dal Visconti di trattare della pace con Sigismondo « mediantibus rev. dom. de Ursinis et Florentino sancte Romane ecclesie cardinalibus ». Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 252.

6 Lo Zabarella il 14 luglio era di ritorno a Bologna perchè di là datò un salvocondotto. Cf. Vedova, doc. X, p. 136.

7 Raynaldus VIII, p. 377 col. *a*. — « Cum eodem Johanne, tunc pontifice, solus... aut certe prae omnibus certavit, cum adducere ad concilium renitentem conaretur ». Verg. Ep. 122, p. 186.

rebbe nel suo potere, e che potrebbe entrare nella città eterna con un' autorità più grande che mai. [1]

Così il I ottobre 1414 partì da Bologna alla volta di Costanza, passando per Ferrara e Verona, dalla quale città mandò innanzi lo Zabarella e il Challant perchè, insieme con gli ambasciatori del re dei romani, se fossero presenti, con il magistrato della città e i consoli di Costanza, prendessero tutte le disposizioni necessarie per il concilio e per la sua entrata solenne. Perciò il Cardinale Fiorentino l' 8 ottobre continuò il viaggio da Verona e il 18 dello stesso mese verso sera arrivò a Costanza, ove con le persone predette ordinò ogni cosa. [2]

Giovanni XXIII intanto nel Tirolo s' incontrava con Federico V duca d' Austria, con il quale stringeva subito un' interessata amicizia e insieme una specie di lega difensiva; [3] quindi, pieno di tristi previsioni, [4] s' avvicinava a Costanza e il 28 ottobre vi faceva l' entrata solenne. [5]

V

Eccoci adunque al concilio di Costanza. Premettiamo un' osservazione generale sulla condotta dello Zabarella a questo concilio. Essa ha tre fasi: dapprimo sostiene assolutamente Giovanni XXIII quale papa legittimo, con l' esclusione vo-

1 Finke, *Acta* I, p. 237 sgg.

2 « Deliberavit Constantiam premittere R. in Christo patres et dominos Antonium tituli sancte Cecilie presbiterum et Franciscum sanctorum Cosme et Damiani dyaconum sancte Romane ecclesie Cardinales, ut ea que ad receptionem d. n. pape et ordinationem Concilii pertinebant, cum oratoribus Regis Romani si ibi essent, magistro civium et consulibus dicte civitatis Constantie ordinarent. Qui de Verona die Lune octava mensis eiusdem (octobris) recedentes, continuatis gressibus tandem die veneris decimaoctava (veramente il diciotto cadrebbe di giovedì) predicti mensis, hora decima nona vel circa Constantiam sunt ingressi, et cum oratoribus Regis Romanorum, Archiepiscopo videlicet Colocenensi et quodam milite suo Collega, quos ibidem repererunt, magistroque civium et consulibus predictis, illa pro quibus destinati fuerant practicarunt, tractarunt et ordinarunt usque ad adventum d. n. pape ». Cod. Marc. cit. f. 24.

3 Raynaldus VIII, p. 377 col. *a*.

4 Salembier p. 211.

5 Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 163.

lontaria o forzata degli altri due; poi abbraccia la via della cessione, procurando tuttavia di moderare le accuse e le procedure contro Giovanni finchè persiste nella cessione; infine l' abbandona totalmente e favorisce la deposizione di tutti e tre i pretendenti.

Il primo novembre lo Zabarella insieme con altri tre cardinali riceve dal papa l' incarico di stabilire il giorno dell' apertura del concilio. Viene fissato il 3 novembre; ma poi si tira innanzi fino al 5, [1] nel qual giorno egli annuncia la prima sessione per il 16 seguente; [2] in quella poi dichiara convocato il concilio a norma dei decreti d' Alessandro V nel concilio pisano. [3] Notevole che fin dal principio si fa appello al concilio pisano. Subito dopo è data lettura della bolla di convocazione e quindi il Cardinale Fiorentino legge le direttive del papa per il buon esito del concilio: messe, digiuni, orazioni, elemosine; anche si esortavano i dotti a usare del loro ingegno per ismascherare e togliere le eresie, ciò che fu sempre lo scopo principale dei concili. [4] Qui pure la stessa politica del concilio di Roma: dare risalto al pericolo delle eresie e così distrarre le menti dalla questione del legittimo papa. [5] Vengono poi officiate le cariche del concilio. [6]

1 Nel Cod. Marc. f. 25*v*, è detto che mentre il papa discendeva per dare principio al concilio il giorno 3 novembre « supervenit ei quoddam accidens ex indignatione causatum propter quod ipsum retrocedere et ad remedia expedientia recurrere oportuit ». — Cf. anche Finke: *Forschungen und Quellen* . . . p. 163.

2 Mansi XXVII, col. 532. Per essere il più giovane dei cardinali deve dare lettura dei decreti da approvarsi nelle singole sessioni. A questo concilio apparisce anche con il titolo di « Camerarius » di Giovanni XXIII. Cf. *Historisches Jahrbuch der Görres Gesellschaft* - München 1890 - XI, p. 281.

3 Mansi XXVII, col. 537; Hardt IV, p. 16; Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 164.

4 Mansi XXVII, col. 538.

5 « Usque ad finem Januarii nichil omnino actum est neque tactum de materia unionis, quoniam apud aliquos erat morbus *noli me tangere* ». Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 164.

6 Pietro d' Ancarano, amico dello Zabarella, che già trovammo al concilio di Pisa, è eletto avvocato del concilio. Mansi XXVII, col. 540. Il Cod. Marc. a questo punto reca la seguente nota marginale di Sisto IV: « omnes pariter convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Cristum eius ». Fol. 29 bis *v*.

In una lettera datata da Costanza il 31 novembre lo Zabarella ci informa di quanti sono giunti e dei molti che arriveranno. [1]

Essendo intanto presenti pochissimi francesi avversi al Cossa [2] e moltissimi italiani a lui favorevoli, [3] il momento gli era propizio per tentar d'ottenere l'approvazione del concilio di Pisa e così salvarsi. Perciò il 7 dicembre la nazione italiana proponeva una cedola, della quale riportiamo quanto c'interessa: gli atti del concilio di Pisa sono legittimi e canonici e quindi si devono mandare in esecuzione; il papa adunque sia tenuto a perseguitare Pier di Luna e Angelo Corrario, già deposti, e i loro fautori e difensori; contro di loro s'invochi l'aiuto del braccio secolare. [4] È chiaro che l'approvazione di questa cedola sarebbe stata la salvezza di Giovanni. Ma della Francia erano presenti l'Ailly e il Fillastre, ambedue, come lo Zabarella, stati creati cardinali da Giovanni XXIII e da lui ricolmati di favori, i quali ora tengono una condotta che manifesta un'indipendenza che tocca l'ostilità, e che si sarebbe tentati di qualificare quale ingratitudine, se non fosse giustificata dall'interesse pubblico. [5] Alla cedola degli italiani l'Ailly risponde subito con un'altra ben diversa: il concilio di Pisa obbliga il papa e i cardinali a trattare in questo concilio della perfetta unione e pace della Chiesa e della necessaria riforma nel capo e nelle membra. E a questo non solo li obbliga il concilio di Pisa, ma anche il diritto naturale e divino. Chi vo-

[1] Doc. X. Altre lettere, probabilmente di familiari dello Zabarella, datate da Costanza, sono contenute nel cod. BP. 2043 del museo civ. di Padova. Alla loro illustrazione attende il prof. Luigi Rizzoli.

[2] La Francia, già sostenitrice dei papi di Pisa, aveva frattanto subito una lunga evoluzione; all'apertura del concilio non aveva ancora un programma; si tenne un'assemblea preparatoria. Per questo e per altre cause fu ritardata la partenza dei francesi. Giovanni si lagna di loro (RAYNALDUS VIII, p. 380). Venendo al concilio la nazione francese sosterrà la cessione. VALOIS IV, capitolo III.

[3] FINKE, *Forschungen und Quellen* . . . p. 164 e 118.

[4] MANSI XXVII, col. 541; HARDT IV, p. 23; FINKE, *Forschungen und Quellen* . . . p. 118, 120, 121, 164.

[5] Questa evoluzione probabilmente è dovuta all'influenza delle idee di Sigismondo su quelle dell'Ailly quando andò (18 marzo 1413) ambasciatore presso di lui. VALOIS IV, p. 262.

lesse sciogliere il concilio sarebbe sospetto d'eresia. Il pisano fu legittimamente e canonicamente celebrato e questo è una sua continuazione, perciò propriamente non ha autorità di confermarlo, ma piuttosto da quello dipende. La domanda che il presente concilio confermi quello, non si deve ammettere. Seguendo questi principi si favorisce l'unione, seguendone altri, lo scisma. [1]

Quale fosse il pensiero del Cardinale Fiorentino su tale punto risulta da alcune osservazioni che avanzò nella circostanza. [2] Quanto ai due pretendenti deposti dal concilio di Pisa egli dice che non si potrà ottenere l'unione *nisi per executionem de facto quantum de iure fieri poterit faciendam.* Afferma che il concilio non si deve nè sciogliere, nè differire; chi pensa diversamente, è fautore di scisma. Trova conveniente che da questo sia confermato il pisano, che anzi ciò sarebbe utilissimo per piegare Gregorio e Benedetto. [3]

Egli perciò, seguito dalla nazione italiana, si oppone vigorosamente alla cedola proposta dal cardinale di Cambrai. Così s'inizia la gran lotta nella quale uscirà vincitore l'Ailly con i suoi. A ogni modo questa opposizione ottenne un po' di tregua [4] e l'Ailly fece una serie di proposte molto blande. [5] Ma il 26 gennaio il Fillastre, approfittando di una mozione favorevole di Lodovico duca di Baviera, nella quale, tra l'altro, si domandava che, per la libertà di trattare, Giovanni XXIII non presiedesse al concilio nè v'intervenisse, [6] propone, dopo d'averla mostrata al cardinale di Cambrai, a Sigismondo, e alle nazioni cui Sigismondo credette di notificarla, e che l'ac-

[1] MANSI XXVII, col. 542; FINKE, *Forschungen und Quellen*... p. 120, 249.

[2] Sono pubblicate dal FINKE, *Forschungen und Quellen*... p. 250; si leggono anche nel Cod. Marc. f. 37*v*-37 bis.

[3] « Constat autem quod taliter fieri potest, quod potius proderit quam oberit, et de modo facile poterit videri: nam deiecti forte habent spem instandi pro retractatione gestorum concilii Pisani. Et hac spe ducti stant pertinatiores ad veniendum ad illa per que unicus habetur pontifex, non solum de iure sed etiam de facto et apparenter ». Ivi. Cf. anche FINKE, *Forschungen und Quellen* . . . p. 120.

[4] VALOIS IV, p. 266.

[5] MANSI XXVII, col. 544-547.

[6] MANSI XXVII, col. 552.

colsero entusiasticamente, una cedola in cui, dopo d'aver dimostrato inefficaci le altre vie, dice che si deve ricorrere alla cessione, e che Giovanni XXIII, anche dato che sia il vero papa, se vuol essere il buon pastore, deve rinunciare; sarà invitato con buoni modi, e, se non accetterà, a lui si addebiteranno tutti i presenti mali e per ordine del concilio sarà deposto. [1] In risposta a questo ragionare rude, spiccio, gli italiani proposero cinque cedole in cui rinfacciavano al Fillastre, e suoi aderenti, d'aver equiparato a un eretico il vero papa, ricordavano l'autorità del concilio di Pisa, il quale, se fu legittimamente e canonicamente convocato, se legittimamente e canonicamente condannò e cacciò i due contendenti, e elesse Alessandro V, riconosciuto poi dai presenti, non lasciava più alcun motivo per procedere contro Giovanni: proporgli la cessione era annullare quel concilio; e continuavano qualificando di ingiuste, ridicole, crudeli le proposte degli avversari. [2]

Ma ecco che si leva nuovamente il cardinale di Cambrai e propone un'altra cedola in cui dice: sia pur legittimo e canonico l'operato di Pisa, resta che in pratica due obbedienze non lo riconoscono, quindi ci troviamo nelle condizioni di prima; e come allora si ricorse alla via della cessione, così vi si ricorra anche adesso; il domandare questo non è equiparare il legittimo papa a un eretico. [3] Il Fillastre poi ne presenta un'altra in cui propone che qualunque nelle presenti circostanze non accolga la via della triplice cessione, sia considerato fautore di scisma. Il concilio ha diritto di sbarazzarsi di un papa la cui presenza turba la cristianità. [4]

La causa di Giovanni XXIII era perduta. Ormai il concilio era numeroso; Sigismondo sosteneva la triplice cessione, varie nazioni l'appoggiavano, quindi era inutile resistere più a lungo.

Restava ancora una via di salvamento: escludere dal voto i chierici di secondo ordine limitandolo ai prelati e abbati, e tenere la votazione per teste. Ma come arrestare ormai la corrente?

1 Mansi XXVII, col. 554.
2 Mansi XXVII, col. 556-558.
3 Mansi XXVII, col. 559.
4 Hardt II, p. 222; Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 165-166.

L'Ailly propone una cedola in cui, fatta eccezione per le cause puramente spirituali, sostiene doversi ammettere al voto i dottori in teologia e diritto, come si fece a Pisa e a Roma, e anche i re e principi e i loro ambasciatori in ciò che riguarda l'estinzione dello scisma. [1] Il Fillastre va più avanti ancora: si appella all'uso antico, fa rilevare il numero straordinario del clero minuto che ha cura d'anime, ricorda ei pure Pisa; quanto ai rappresentanti degli arcivescovi e vescovi legittimamente impediti, sostiene che si devono ammettere, e così pure gli ambasciatori di re e principi, perchè si tratta di cose spettanti alla Chiesa universale. [2]

Quali fossero le teorie dello Zabarella a questo proposito non possiamo dire: nel suo *De schismate* non tratta la questione; parla del concilio come congregazione di tutti i fedeli, ricorda il concilio apostolico nel quale *quod placuit apostolis et senioribus cum omni ecclesia, fuit sancitum,* ma espressamente della partecipazione degli ambasciatori di re e principi e anche di laici non parla. [3] Nemmeno possiamo dire quale fosse la sua condotta al concilio, quando si trattò la questione. Le teorie multitudiniste furono approvate con gran dolore del Cossa.

Quanto all'altra questione sul modo di votare, è chiaro che si sarebbe dovuto votare per teste, ma siccome gli italiani erano in maggioranza, e si diceva che il papa aveva legato a sè molti con giuramenti, con doni o con minacce, sicchè tenendo quella forma di votazione non si sarebbe fatto nulla, [4] si finì con ammettere il voto per nazioni, [5] con grave disgusto dei cardinali che non ottennero nemmeno di costituire un gruppo a sè e d'essere equiparati a una nazione, ma dovettero votare

1 Mansi XXVII, col. 560-561; Hardt II, p. 224.
2 Mansi XXVII, col. 561-563.
3 Riteniamo interpolato il brano riportato nelle edizioni, secondo il quale lo Zabarella abbraccerebbe le teorie multitudiniste ammettendo al concilio anche i laici «quia quod omnes tangit, ab omnibus approbari debet». Nell'autorevole codice capitolare, del quale abbiamo parlato, quel brano manca.
4 Mansi XXVII, col. 563.
5 Valois IV, p. 371-372; Mansi XXVII, col. 564. — Ora sono 4: Italia, Francia, Germania, Inghilterra.

con le loro nazioni, [1] e con disgusto ben più grave di Giovanni il quale vedeva cadere l' ultimo suo appoggio.

L' idea della triplice cessione messa in giro dal Fillastre s' era fatta strada: francesi, inglesi, tedeschi e Sigismondo ormai la sostenevano, tanto che al Fillastre il 14 febbraio 1415 sembrò giunto il momento opportuno di presentare al papa una cedola per esortarlo alla rinuncia. Essa recava considerazioni tanto acri che l' Ailly, interrogato, ne dissuase l' invio; vi si dicevano fittizi gli sforzi dei tre papi per l' unione; la cessione s' imponeva e Giovanni era esortato a rinunciare prima d' esservi costretto. La via della cessione sarebbe poi solennemente offerta anche a Pier di Luna. Ma non tutti entravano in quest' ordine d' idee; gli italiani non ancora si decidevano; però quando il partito della cessione, non sentendosi abbastanza sicuro, il giorno seguente (15 febbraio) tentò di trarli a sè, vista l' inutilità e il danno di un' ulteriore resistenza, in gran numero cedettero. [2]

Anche il Cardinale Fiorentino ora caldeggia la cessione, poichè, insieme con altri, compone una cedola in cui essa è consigliata apertamente. [3]

A Giovanni così rimaneva solo qualche aderente tra i cardinali e la nazione italiana, cosicchè egli pure sentì il bisogno di mostrarsi favorevole alla triplice cessione e il 16 febbraio dichiarava di voler dare pace alla Chiesa e incaricava lo Zabarella d' esprimere i suoi sentimenti e la sua volontà; il che questi fece con un discorso. [4] In esso lamenta la mala

[1] Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 175. — Per la condotta dei cardinali al concilio, cf. Keppler, *Die Politik des Kardinalskollegiums im Konstanz* - Münster 1899.

[2] Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 257-258; *Vita Jo.*, nei R. I. S. III, P. II, col. 847.

[3] «Novissime per cardinalem cameracensem, S. Marci, de Chalanco et florentinum scripta est cedula pape secreto porrigenda, que omnino suadet cessionem, antequam requiratur. Sed nondum oblata est. Et omnes pene clamant cessionem, sed dicitur, quod ambassiatores Gallici venturi contrarium offerant». Keppler p. 12.

[4] È pubblicato per intero in *Historisches Jahrbuch* cit., p. 269 sgg. — «Ipse autem Franciscus Cardinalis Florentinus, ante ipsius cedule lecturam pulcherrimam orationem prout tante rei congruebat, in multa venustate exorsus est.

condotta di Pier di Luna e di Angelo Corrario i quali furono condannati a Pisa. Papa Giovanni XXIII, legittimo successore d' Alessandro V, convocò il concilio di Roma, convocò quello di Costanza e indusse il re dei romani a invitare al concilio anche i due pretendenti, *quamvis oves sint morbidae et fetidae et immerito vocandae;* e, quantunque per la morte di Ladislao di Napoli grandi interessi del patrimonio di s. Pietro esigessero la sua presenza in Italia, pure sacrificò tutto e venne al concilio, al quale ora manifesta la sua volontà.

Legge quindi la cedola. Essa conteneva una formula di cessione condizionata in cui Giovanni diceva bensì d' essere pronto a rinunciare purchè Pier di Luna e Angelo Corrario facessero lo stesso, ma anche affermava che egli non vi era tenuto come gli altri due per alcuna promessa o giuramento. [1] Si capisce che la rinuncia non era sincera; egli pensava ancora a Pisa, donde doveva partire la sua salvezza. I padri s' accorsero subito dell' ambiguità della cedola e la respinsero. Allora Giovanni ne presentò un' altra la quale accrebbe ancor più i sospetti, poichè in essa aggiungeva che il re dei romani e i principi dovevano aggravare contro degli altri due pretendenti i decreti del concilio di Pisa, e ricorrere anche alla forza per costringerli. [2]

In questi giorni lo Zabarella intensifica i suoi sforzi per indurre il Cossa alla cessione, lo visita spesso, gli dice anche delle parole molto forti, ma con poco frutto. [3]

Intanto giungono gli ambasciatori dell' università di Parigi (21 febbraio), i quali pure, invitati da Sigismondo, si dichiarano favorevoli alla cessione; quindi le nazioni, esclusa l' italiana, d' accordo con l' università preparano una nuova formula, e il

Cuius orationis copia hic non imponitur, quia eam inopinate et repente fecit, atque recitavit, nec eam dictus dom. Cardinalis in scriptis redegit; ob quod omnes in consilio existentes immensum gaudium susceperunt, ipsi d. n. pape gratias agentes, spemque certissimam atque firmam de unione in brevi futura conceperunt, una voce dicentes: a Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris». Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 258; Cod. Marc. f. 52*v*.

[1] Hardt II, p. 233; Mansi XXVII, col. 564.

[2] Mansi XXVII, col. 565.

[3] Verg. Ep. 140, p. 214.

primo marzo la presentano al papa davanti a Sigismondo e agli italiani. Giovanni l'accetta, nè avrebbe potuto fare a meno pressato com'era. [1] Il giorno seguente nella seconda sessione ne fu data solenne lettura: diceva che spontaneamente e semplicemente rinuncerebbe al papato qualora anche gli altri due per sè o per procuratori rinunciassero. [2] Il 7 marzo promulgava una bolla in cui annunziava a tutto il mondo questa sua decisione, e per bocca del suo cameriere, il Cardinale Fiorentino, proibiva, sotto pena di scomunica, a qualsiasi chierico di allontanarsi dal concilio senza il suo permesso. Si presume che questo facesse a istanza di Sigismondo, o *ad faciendum sibi colorem in mentibus populorum,* perchè molti, vedendo che il concilio sarebbe andato molto in lungo, avevano fissato di ritornare ai loro paesi. [3] Ma queste promesse erano dovute solo alle circostanze: Giovanni in cuor suo non aveva fissato di cedere.

Un barlume di speranza per cavarsi da sì difficile posizione gli si presentò quando dagli ambasciatori del re di Francia si parlò - e non era la prima volta - di trasportare il concilio, ma la proposta non fu accolta. [4]

S'era anche stabilito di tenere nel mese di giugno un convegno nella Provenza al quale avevano promesso d'intervenire il re d'Aragona e Benedetto XIII; Sigismondo stesso vi sarebbe andato. [5] Fu allora che si levò un'altra tempesta contro del Cossa. Le nazioni, esclusa l'italiana, volevano ch'egli desse a Sigismondo e ai suoi delegati la procura di abdicare. Ma egli, sostenuto in questo dalla nazione italiana, rifiutò energicamente. Crebbe il disgusto e si sparse la voce che volesse fuggire. [6] Pure si continuò a insistere; il 15 marzo venivano presentate a lui le seguenti domande: che il concilio non sarebbe sciolto o trasferito prima dell'unione; che il papa non si allontanerebbe dal concilio e non lo si permetterebbe

1 VALOIS IV, p. 275,
2 MANSI XXVII, col. 567; MURATORI III, P. II, col. 847-848.
3 *Historisches Jahrbuch* cit., p. 281.
4 VALOIS IV, p. 277-278.
5 MANSI XXVII, col. 570; VALOIS IV, p. 278 sgg.
6 FINKE, *Forschungen und Quellen* . . . p. 167, 261.

nemmeno ai prelati, senza gravi ragioni; che darebbe procura di rinuncia al re dei romani e ai delegati che l'avrebbero accompagnato a Nizza; che per tutto questo pubblicherebbe una bolla. [1] Lo Zabarella il giorno seguente (16 marzo) per incarico di Giovanni annunziava la risposta: il papa non dà affatto procura, perchè possono sorgere questioni impreviste; si recherà egli stesso a Nizza, vi farà di tutto per la pace, rinuncerà: se non si effettuerà l'unione per sua colpa, si ritenga pure decaduto; nemmeno Benedetto avrebbe acconsentito a rinunciare per procuratori; su questo diceva il vero e lo confermavano l'Ailly e il Fillastre; [2] consente a non sciogliere il concilio; però crede opportuno di trasportarlo in altro luogo. [3] Ancora si insiste; seguono giorni di grandi contrasti; i francesi non vanno d'accordo con le altre nazioni, di qui contese; [4] per evitare la rottura si viene a una formula d'accomodamento; [5] si sparge anche la voce che il papa è disposto a cedere, [6] ma Sigismondo sente bisogno d'insistere ripetutamente perchè non voglia fuggire. Anche il Cardinale Fiorentino partecipa alle pratiche eseguite a questo scopo nel pomeriggio del 20 marzo, e alle assicurazioni fatte a Giovanni sulla sua libertà. [7]

Inutile: la notte dal 20 al 21 ei fugge. A torto furono accusati i cardinali - specialmente italiani - d'averlo favorito nella fuga; la quale poi li sciolse dai legami di riconoscenza che li tenevano attaccati a lui. [8]

1 MANSI XXVII, col. 573. La nazione italiana si oppose. FINKE, *Forschungen und Quellen* . . . p. 261.
2 FINKE, *Forschungen und Quellen* . . . p. 263 sgg., 168. Circa questa mutazione cf. VALOIS IV, p. 281.
3 MANSI XXVII, col. 573 sgg.
4 FINKE, *Forschungen und Quellen* . . . p. 169, 264.
5 MANSI XXVII, col. 575; VALOIS IV, p. 282-284.
6 MANSI XXVII, col. 575.
7 KEPPLER p. 36-37. — «Et licet dom. rex Romanorum die jovis XXI (leggi XX) mensis marcii hoc sciens ad dom. n. personaliter se transferret, eumque exhortaretur, ne in occulto recederet, quoniam liber erat, et quandocunque recedere poterat, eumque, si in luce recederet, sociare paratus erat; idemque prefatus dom. rex dominis de Ursinis, de Challant et Florentino cardinalibus in sero assereret . . . FINKE, *Forschungen und Quellen* . . . p. 265, Cod. Marc. f. 64*v*.
8 KEPPLER p. 7.

La fuga del papa costernò il concilio: fu l' abilità di Sigismondo che lo tenne unito. Si radunarono tosto le quattro nazioni e si decise di mandare deputati di ogni nazione ai cardinali, raccolti nel palazzo apostolico, per sentire il loro parere sul da farsi. Risposero che a loro dispiaceva la partenza inopinata del papa, che se essa costituirà un impedimento all' unione, lo abbandoneranno; che si mandi a lui un' ambasciata e non si proceda a alcun atto prima d' averne udito la risposta. [1]

Giovanni il 21 marzo scriveva a Sigismondo che era fuggito solo per motivi di salute; [2] ma ben diversamente scriveva il 23 successivo al re di Francia per averlo propizio e opporlo a Sigismondo. Ivi affermava d' essere fuggito perchè a Costanza non era libero. [3]

Gli giunsero varie ambasciate a Sciaffusa a pregarlo di continuare nel proposito della cessione e a garantirgli ogni sicurezza. Il 25 marzo egli rinviava l' arcivescovo di Reims con l' incarico di comunicare che era fuggito per l' insalubrità dell' aria, che persisteva nel volere l' unione, e anzi dava procura a tutti i cardinali, in modo che tre di loro concordi potessero, lui renitente, rinunciare qualora gli altri due pretendenti avessero fatto lo stesso. Inoltre fra 32 prelati scelti nelle varie nazioni egli ne deputerebbe 8 per la sua rinuncia, in modo che ove pure tre solo consentissero a darla, anche contro la volontà sua e dei cardinali, la rinuncia sarebbe valida. [4] Fu variamente accolta questa risposta. [5]

Il 26 marzo si fissò la terza sessione generale, nella quale lo Zabarella, prima di venire agli articoli da proporsi, lesse una bella e fervente preghiera invocante l' aiuto divino per la concordia degli animi nel lavorare per la pace della Chiesa; lesse poi gli articoli: il concilio è legittimamente convocato e tenuto a Costanza: la fuga del papa non l'ha sciolto, nè potrà essere sciolto se prima lo scisma non sia totalmente cessato e la Chiesa totalmente riformata; non potrà essere trasferito altrove e tutti i suoi membri dovranno rimanere a Costanza fino al termine del concilio. [1] Questi cinque punti furono accettati *conciliariter*; però il Cardinale Fiorentino anche a nome dell' Ailly protestò in pubblico che restava fedele all' obbedienza di Giovanni finchè questi persistesse in voler rassegnare i suoi poteri, secondo la risposta già data dal sacro collegio il 21 marzo; affermò essere suo desiderio che si aspettasse la risposta dell' ambasciata, e essere intervenuto alla sessione nella speranza che poi un giorno o l' altro il papa ne avrebbe approvato i decreti. [2]

1 Valois IV, p. 287.
2 Mansi XXVII, col. 577.
3 Mansi XXVII, col. 578; Valois IV, p. 286.
4 Mansi XXVII, col. 586-587.
5 Hardt IV, p. 69.

Il giorno dopo tornarono i cardinali Orsini, Fillastre e Saluzzo, delegati del sacro collegio presso il papa, e il 28 ne annunziarono la risposta confermando quanto aveva recato l' arcivescovo di Reims; inoltre Giovanni acconsentiva che non si sciogliesse il concilio se non dopo l' unione e la riforma, e prometteva che non si allontanerebbe di più da Costanza; ma anche domandava che i cardinali fossero liberi di recarsi presso di lui. [3] Quest' ultima clausola irritò gli animi, tanto più che si trovò affisso alle porte della cattedrale un ordine del papa in cui, sotto pena di scomunica e della perdita dei benefici, ordinava a tutti i funzionari della curia di raggiungerlo a Sciaffusa. I cardinali cercarono inutilmente di calmare gli animi con la promessa d' indurre il papa ai voleri del concilio; tutti invocavano la sessione generale. [4]

Le nazioni, eccettuata l' italiana, [5] appoggiate da Sigismondo, prepararono (29 marzo) i seguenti articoli:

I. Il concilio ecumenico riceve immediatamente da Cristo l' autorità, e ai suoi decreti soggiace il pontefice in ciò che tocca la fede, l' estirpazione dello scisma e la riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra.

II. Il concilio ha autorità coattiva anche sopra il pontefice e può punirlo se disobbediente.

1 Hardt II, p. 72; Mansi XXVII, col. 580.
2 Mansi XXVII, col. 581. Dei cardinali tre erano ambasciatori presso Giovanni, altri nove lo avevano raggiunto e cinque non intervennero alla sessione. Valois IV, p. 292.
3 Mansi XXVII, col. 583.
4 Valois IV, p. 293.
5 Hardt IV, p. 80.

III. La fuga del papa, tendente a dissolvere il concilio, sa di scisma e di eresia.

IV. Il papa e tutti i membri del concilio hanno goduto sempre e godono piena libertà. [1]

Contro queste proposizioni stava lo Zabarella con i cardinali e la nazione italiana. Gli altri, compreso l' imperatore, le sostenevano. Era imminente la tempesta. Di fatto il giorno stesso quando esse vennero presentate ai cardinali, presente Sigismondo, [2] non furono da loro accettate, perchè non volevano che si procedesse contro di Giovanni finchè persisteva nella via della cessione, e pensavano che senza ricorrere a tali estremi si poteva ottenere lo scopo. Fecero adunque delle controproposte: volevano che si togliessero nel primo articolo le parole *riforma della Chiesa nel capo e nelle membra,* che fossero soppressi gli altri tre articoli; facevano quindi promesse e proposte per giungere ugualmente al fine. Sigismondo ne informò le nazioni, esse tennero saldo. Il sacro collegio tentò anche, ma invano, di differire la sessione. [3]

Il 30 marzo mattina, giorno della sessione, nulla si era ancora conchiuso; i cardinali e gli ambasciatori francesi avevano deciso di non intervenirvi. I padri s' erano già raccolti nel coro della cattedrale, il patriarca d' Antiochia celebrava la messa, quando entrò Sigismondo accompagnato dai cardinali Fillastre e Zabarella, delegati del sacro collegio e si abboccarono nella cappella con i deputati delle nazioni. [4] Vi fu una gran disputa; a quale accordo si venne? Soppressione delle censure inflitte a Giovanni XXIII nell' occasione della fuga; soppressione dell' articolo menzionante la pena a chi disobbedisce al concilio; soppressione dell' articolo che afferma la soggezione del papa al concilio per tutte le cose riguardanti la riforma. Queste sembrano le concessioni ottenute dai due cardinali, dopo di che essi decisero, insieme con gli ambasciatori francesi, di prendere parte alla sessione. [5]

1 Hardt IV, p. 81.
2 Hardt IV, p. 92.
3 Valois IV, p. 296; Mansi XXVII, col. 588.
4 Mansi XXVII, col. 587-588; Hardt IV, p. 83 sgg.
5 Valois IV, p. 296-297; Finke, *Forschungen und Quellen* ... p. 171.

Al Cardinale Fiorentino toccò leggere gli articoli da approvarsi, articoli ben diversi da quelli preparati dalle nazioni.

Il primo era press' a poco uguale, solo vi erano tolte le parole *riforma nel capo e nelle membra.* Il secondo diceva che Giovanni non poteva togliere da Costanza, senza il consenso dei padri, i membri e gli ufficiali della corte romana, la cui mancanza potrebbe cagionare lo scioglimento del concilio. Il terzo diceva: tutte le pene decretate dal papa dopo la sua partenza da Costanza contro i fautori e i membri dell' assemblea rimarranno senza effetto. Quarto: per ogni nazione si eleggano tre membri con l' incarico di giudicare intorno ai motivi di quanti vorranno allontanarsi e d' infliggere pene a chi, senza permesso, si allontani. Quinto: non si creino nuovi cardinali, e siano riconosciuti come cardinali quelli che pubblicamente erano riconosciuti tali prima della fuga del papa. [1]

I padri ne furono sdegnati, e il lunedì dopo Pasqua i deputati delle nazioni s' adunarono per deliberare sopra le omissioni dello Zabarella e nominarono i commissari incaricati di avere con lui e con qualche altro cardinale una conferenza e muovere i meritati rimproveri. Così avvenne (I aprile); vi fu un dibattito caloroso: le nazioni rimproveravano il Cardinale Fiorentino di infedeltà, egli protestava che non doveva leggere quanto aveva omesso. [2]

Adunque è o no colpevole? Se si conoscessero le conclusioni alle quali egli venne con il Fillastre, Sigismondo e i deputati delle nazioni subito prima della sessione, sarebbe facile il giudizio; ma questo noi non sappiamo. Il Lenfant riporta le opinioni di vari autori: non sono concordi. Anche sulla soppressione delle parole del primo articolo *riforma nel capo e nelle membra* non v' è certezza. [3] Supposto che lo Zabarella

1 Mansi XXVII, col. 585-586; Valois IV, p. 297.
2 Hardt IV, p. 92; Lenfant, *Constance* I, p. XXIX, XXX, LXII, 152; 155 sgg.
3 Lenfant, *Constance* I, p. 148 sgg. e p. LXII. Anche nei sgg. codici: bibl. Marciana di Venezia cod. cit. cl. IV lat., LXXIV; ms. lat., fondo antico n. 165, *Concilium Constantiense generale,* della Marciana pure, e nel cod. *Sessiones et acta concilii Constantiensis ab a. 1414 ad a. 1415 necnon alia ad idem concilium spectantia,* Malvezzi n. 127, nel museo Correr di Venezia, mancano le parole *et reformationem in capite et in membris.*

fosse tenuto a leggere gli articoli quali erano stati proposti dalle nazioni, il Lenfant aggiunge che può tuttavia essere scusato su qualche malinteso causato dal calore e dalla confusione con cui le cose avvenivano in quell'assemblea. [1] Certo un accordo chiaro e preciso non fu preso, nè il poteva. Basta confrontare gli articoli proposti dalle nazioni con quelli letti dallo Zabarella per vedere quale abisso esistesse fra le due parti, e per comprendere che là su due piedi, immediatamente prima della sessione, mentre ciascuna parte tendeva a far trionfare la propria cedola, non era possibile un accordo serio e sincero. Probabilmente ci furono delle vaghe promesse e cessioni, che certo non bastavano a stornare la tempesta ormai imminente.

Si riferisce ai forti rimproveri che il Cardinale Fiorentino ricevette in questa circostanza una sua lettera all' amico Vergerio, [2] il quale per l'increscioso incidente l'aveva esortato a allontanarsi da Costanza. Importa dirne una parola perchè illustra la sua linea di condotta al concilio. Vari, sotto pretesto che la loro presenza impediva l'unione, erano partiti, e lo Zabarella dice che anch' egli, se ciò fosse, *cursu velocissimo* si torrebbe di là, ma quella non è ragione buona, e egli per le ingiurie a sè recate non si allontanerà anteponendo il proprio all' utile della Chiesa, [3] al quale ha dedicato sinceramente tutta l' opera sua: *a primo semper, quae mihi visa sunt ad pacem Ecclesiae pertinere, aperte dixi, et quae in ea re aut ipse sensi, aut sentire alios qui melius sentirent, animadverti, aperire atque in medium proferre nunquam dissimulavi.* [4] Ricorda le sue incessanti pratiche per giungere all' unione, l' azione lunga, paziente e forte che esercitò presso il papa al quale talora anche disse *verba ... urgentia satis, et quae nihil saperent blandum, sed solam nudamque, ut meum quidem ferebat judicium, veritatem.* Si capisce che fu accusato di voler sostenere Giovanni, poichè sente il bisogno di giustificarsi: *Sum ab eo semper in hoc patientissime auditus, tametsi parum exauditus... et haec quidem hactenus causa fuit, aut sola vel maxima, quamobrem manere perseverarem.* Ma poi incominciarono sospetti, diffidenze, sicchè, disperando di poter ottenere la pace, cessò di recarsi dal Cossa; anzi, rimanendo inutile la sua presenza al concilio, aveva pensato d' allontanarsi, tanto più che per nessun beneficio era tenuto a rimanere; avvenuto lo screzio, fissò di rimanere per non darsi vinto.

1 Lenfant, *Constance* II, p. 122.

2 Verg. Ep. 140, p. 212. In essa infatti parla dello scisma ancora presente e delle visite frequenti che faceva al papa prima della recente fuga.

3 «Miror de te, si pluris existimare me iubes iniuriam meam, quam totius orbis causam, ut cum ista me hactenus non avulserit, illa protinus extrudere debeat». Ivi.

4 Il Vergerio stesso ci conferma questa sincerità e generosità di Francesco. Cf. Ep. 122, p. 185. Del Vergerio a Costanza parla anche il Kopp, *Petrus Paulus Vergerius der Aeltere*, pubblicato nell' *Historisches Jahrbuch*, XVIII B - München 1897 - p. 306-307.

A irritare maggiormente gli animi venne anche la seconda fuga di Giovanni (29 marzo) da Sciaffusa a Laufenburg, donde scriveva ai cardinali che per timore era fuggito, [1] e la voce sparsasi che a rogito di notaio avesse dichiarato che tutte le concessioni fatte a Costanza gli erano state estorte con la forza e quindi erano nulle. [2]

Le vendette sarebbero venute nella quinta sessione. I cardinali in precedenza avevano domandato che gli articoli non letti dallo Zabarella fossero sottoposti a ulteriore esame per cercar di modificarli, ma le nazioni risposero che erano già stati maturamente esaminati. [3] Allora assieme degli ambasciatori di Francia fecero precedere alla sessione una protesta segreta, nella camera del palazzo vescovile, dichiarando che sarebbero intervenuti per non suscitare scandali, ma che non intendevano d' approvare gli articoli; [4] i quali furono letti dal vescovo di Posen con aggiunte che ancor più rincrudivano contro il papa. Affermato che chi rifiuterà d' obbedire al concilio legittimamente adunato, sia anche papa, sarà soggetto alle pene del diritto, si continua affermando che Giovanni è tenuto a abdicare non solo nei casi indicati, ma anche tutte le volte che le sue dimissioni contribuiscano all' unità della Chiesa; deve tornare al concilio; rifiutando, sarà considerato scismatico, sospetto d' eresia; ritornando, la sua libertà sarà garantita da un compromesso. [5]

1 Mansi XXVII, col. 597.

2 Valois IV, p. 300.

3 Lenfant, *Constance* I, p. 155-156.

4 Valois IV, 298.

5 Hardt IV, p. 98-99; Mansi XXVII, col. 590-591.

Sonarono certo grido di protesta le dichiarazioni che, sul finire della sessione, a nome proprio e a nome di tutti i cardinali che dopo la fuga del Cossa erano rimasti in Costanza, pronunciò il Cardinale Fiorentino: se il papa continuerà nella via della cessione, essi lo seguiranno e difenderanno come è loro dovere; solo se non adempierà le promesse, lo abbandoneranno e si uniranno al concilio; della diceria a carico dei cardinali esistenti a Sciaffusa, che non vogliano venire a Costanza, ma andare a Roma, e che dello stesso parere siano anche quelli a Costanza, nulla sanno i cardinali esistenti a Costanza e si meraviglia che vengano sparse tali voci. [1]

Il 10 aprile il papa fugge a Friburgo in Brisgovia. Il 17 nella sesta sessione si stabilisce di designare per ciascuna nazione quattro procuratori ai quali il papa sarebbe tenuto a dare pieni poteri per l'abdicazione; undici ambasciatori, fra i quali due cardinali, il Fillastre e lo Zabarella, che dovrebbero metterlo in condizioni da poter ritornare a Costanza, o fermarsi a Ulma, Ravensberg o Basilea, assicurandogli incolumità da parte del concilio e del re dei romani. [2]

L'acredine contro i cardinali era giunta a tal segno che in quella sessione fu perfino proposto che si dovessero escludere dalle assemblee in cui si trattava di Giovanni XXIII e della riforma della Chiesa, perchè sarebbero stati giudici in causa propria, perchè avevano abusato d'autorità con l'elezione del Cossa, perchè s'erano resi sospetti seguendo il papa nella fuga, perchè è necessario sopprimere per qualche tempo papa e cardinali per ottenere l'unione. [3] I cardinali rispondevano il giorno dopo con una memoria in cui rivendicavano i loro diritti e la loro autorità quali rappresentanti della Chiesa romana. Nello stesso giorno, disponendosi lo Zabarella e il Fillastre a partire, furono a loro date varie norme, tra le quali la proibizione di parlare da soli con il papa. [4]

Il 24 aprile sono a Brisac, dov'era fuggito il papa con l'in-

[1] MANSI XXVII, col. 593-596; HARDT IV, p. 73.
[2] MANSI XXVII, col. 609-610; FINKE, *Forschungen und Quellen*... p. 172.
[3] HARDT II, p. 285; MANSI XXVIII, col. 24
[4] MANSI XXVII, col. 618.

tenzione di passare in Alsazia e di là nelle terre del duca di Borgogna che era divenuto suo potente difensore. Lo Zabarella specialmente e il Fillastre insistono molto perchè dia la rinuncia *de praesenti*, dimostrandogli che in caso diverso sarebbe cacciato ignominiosamente per i suoi delitti; che questo sarebbe a lui ben più utile; che accontenterebbe il concilio; e gli promettevano una buona posizione avvenire e sicurezza di vita. [1] Falsa adunque l'accusa di connivenza nella commissione di cui faceva parte il Cardinale Fiorentino. [2] Nulla ottennero; il papa protestò che continuava nella via della cessione, ma intanto pensava che, fuggito da Costanza per paura, s'indirizzava alla Francia i cui re e principi solevano proteggere il papato. Duemila cavalieri del duca di Borgogna l'aspettavano per fargli scorta sulla riva sinistra del Reno. L'indomani tenta di fuggire, ma Federico non si assume la responsabilità delle conseguenze, [3] e la sera stessa lo fa ricondurre a Brisac, e di là il 27 aprile a Friburgo, dove, pressato anche dai cardinali, il 29 seguente segna una rinuncia pura e semplice, ma da farsi dopo la pace con il duca d'Austria, e dopo che fosse assicurato a lui il primo posto fra i cardinali, e il potere di legato e vicario perpetuo per tutta l'Italia; rinuncia che farebbe in Borgogna, o Savoia, o Venezia, in un luogo ove fosse libero. [4] Questa risposta non piacque.

Intanto il duca d'Austria veniva a sottomettersi a Sigismondo e a porre Friburgo nelle sue mani; il Cossa restava così prigioniero di Sigismondo, e custodito rigorosamente. [5]

Il 2 maggio nella settima sessione è citato al concilio; il 13 maggio egli si dichiara pronto a venire, ma intanto nomina suoi procuratori l'Ailly, il Fillastre e lo Zabarella. Tutti ormai erano stanchi della sua condotta e nella nona sessione lo Za-

[1] MANSI XXVII, col. 618-622; FINKE, *Forschungen und Quellen*... p. 172-173 e 74.
[2] VALOIS IV, p. 304.
[3] VALOIS IV, p. 305. « Timuit enim magnitudinem rei Fridericus, praesertim quum per id factum imperatorem simul, et concilium in suam ruinam provocasset ». LEON. ARET. *Comm.*, MURATORI XIX, col. 929.
[4] MANSI XXVII, col. 622-623; HARDT II, p. 402, IV, p. 135; FINKE, *Forschungen und Quellen*... p. 173-175; VALOIS IV, p. 305-307.
[5] FINKE, *Forschungen und Quellen*... p. 176.

barella, annunciato che Giovanni XXIII li costituiva suoi procuratori per difenderlo e agire in nome suo circa quanto il concilio doveva imporgli, dichiara di non accettare la procura. [1] Da questo momento si può dire che dati l' abbandono quasi assoluto del Cossa anche da parte del Cardinale Fiorentino.

Si stendono le accuse e il 14 maggio è citato per la terza volta, sospeso dalle sue funzioni e dichiarato contumace assieme dei suoi partigiani, [2] presente anche lo Zabarella il quale s' era prestato ai lavori della sessione, [3] e nella XI sessione è mandato con altri quattro cardinali a Ratolfcell, dov' era Giovanni chiuso in un torrione più che prigioniero, a annunziargli la prossima deposizione. Giovanni si sottomise in tutto, dichiarò che era pronto a fare la cessione a Costanza o dove volesse il concilio, che ratificherebbe la sentenza, e si raccomandò all' indulgenza del concilio. [4] Il giorno seguente (26 maggio) al concilio venne data relazione della felice ambasciata. Ne fu subito spedita un' altra per annunciargli i motivi della sua futura condanna, affinchè, volendolo, potesse scusarsi. Si differì di due giorni la sentenza per ordinare ogni cosa, e s' informò Giovanni di questa dilazione; notevole che il 28 maggio, per disporre tutto, i commissari s' adunarono in casa del Cardinale Fiorentino. [5]

Il 29 maggio XII sessione e sentenza. Si odono gli ambasciatori tornati da Giovanni, i quali riferiscono che il papa avrebbe riconosciuto la sentenza. Ne è data lettura. Viene deposto come simoniaco, dissipatore dei beni ecclesiastici, amministratore infedele della Chiesa sì nel temporale che nello spirituale ecc.; e si comanda che sia chiuso in luogo sicuro sotto la sorveglianza di Sigismondo. [6] Era già prigioniero, e in avvenire sarà trattato con ancor maggiore rigorosità.

A questo punto lo Zabarella si leva per leggere una *schedula papyrea,* ma tutti protestano e egli deve tacere. [1] Il Tosti, [2] dopo d' aver notato vana e menzognera la *potestas libera ad dicendum voluntatem suam* di cui faceva copia il francese cardinale di Viviers, pensa che una protesta e null' altro volesse fare lo Zabarella: *non potè parlare, ma la sola sua levata, compressa violentemente, valse più di una protesta. Per questa, se non purgata, fu confessata con dolore la tiepidezza del corpo dei cardinali e della nazione italiana nella causa di Giovanni, e lo Zabarella meritò bene della Chiesa e dell' Italia. Meraviglio di non trovare nelle sale vaticane la immagine di quest' uomo, che solo protestò in faccia ai secoli che venivano le incorruttibili ragioni dei secoli che più non erano. Il concilio di Costanza, con questo cardinale che protestava, sarebbe stato nelle mani di Michelangelo un subietto fecondo di civile e clericale sapienza non meno dell' universale giudizio nell' aula Sistina, che vede tante volte papi e cardinali.*

1 Mansi XXVII, col. 641; Hefele VII, p. 122; Hardt IV, p. 165-169. Cf. anche Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 176 sgg.
2 Mansi XXVII, col. 654.
3 Mansi XXVII, col. 650: Hardt IV, p. 179.
4 Mansi XXVIII, col. 682; Hardt IV, p. 257.
5 Mansi XXVII, col. 704; Hardt IV, p. 263.
6 Mansi XXVII, col. 715; Hardt IV, p. 281.

Non condividiamo questi sentimenti. Non crediamo che lo Zabarella volesse protestare contro la deposizione del papa, prima di tutto per le teorie che professava. Nel suo *De schismate* si propone la questione se, *etiam dato quod talia non incurrerent crimina, quibus subiicerentur* (i pretendenti) *ex vi criminum,* il concilio possa togliere lo scisma con deporli; dimostra che sì, e fatte seguire lunghe argomentazioni, conchiude: *ex iis videtur quod etiam si certum esset alterum de istis esse papam, tamen posset universitas concilii eum eiicere ex causa maxime tam gravi ne Ecclesia patiatur scissuram.* Teoria che l' abbiamo visto praticare riconoscendo giusta la deposizione dei due papi a Pisa, e legittima e canonica l' elezione d' Alessandro, per cui divenne dei più tenaci difensori di Giovanni. Lo scisma non era tuttavia cessato: la cristianità si divideva in tre obbedienze; perciò quando comprese che, quantunque il concilio di Costanza avesse confermato le sentenze di Pisa e anatematizzato Benedetto XIII e Gregorio XII, lo scisma sarebbe ancora continuato, perchè i fedeli avrebbero obbedito quali all' uno, quali all' altro, e si convinse della necessità del sacrificio anche di Giovanni XXIII, s' adoperò per in-

1 Mansi XXVII, col. 714-715.
2 Tosti, *Storia del concilio di Costanza* - Roma 1887 - vol. II, p. 2-3.

durlo alla cessione; e al concilio che lavorava a tale scopo si oppose quando trasmodava in intemperanze, ma non prestò l' opera sua a impedire che s' ottenesse l' abdicazione. Lo trovammo consenziente il 14 maggio quando si sospese Giovanni. Il dì stesso che precedette la sentenza di deposizione, come abbiamo visto, ricevette in casa sua molti padri per disporre quanto era necessario il giorno seguente. Di più, letta la sentenza, fu domandato al concilio se vi fosse qualcuno che avesse osservazioni da fare, *et subsequenter omnes ibidem existentes in concilio et de concilio responderunt* -- **placet.** -- *Subsequenter dominus Franciscus cardinalis florentinus levavit se, et voluit legere unam cedulam papyream.* [1] Dal che apparisce che aspettò a parlare quando già da tutti era approvata la sentenza, come quei che avrebbe trattato altro argomento. E poi quale effetto poteva avere la protesta davanti a una sentenza tanto solenne? Non certo quello di farla revocare, e certo quello di accrescere il dissidio, già troppo accentuato, fra cardinali e concilio. Crediamo quindi non doversi ritenere che il Cardinale Fiorentino volesse protestare contro la sentenza.

E che cosa voleva leggere adunque? Abbiamo visto come nell' abboccamento che ebbe con il Cossa a Friburgo, lo eccitasse a rinunciare subito per il suo meglio, perchè avrebbe ottenuto condizioni di favore; abbiamo visto che, specie ultimamente, il Cossa si raccomandava del continuo alla bontà del concilio e aveva più volte messo innanzi condizioni che tendevano appunto a tutelargli l' avvenire; sappiamo che, dopo la sottomissione del duca d' Austria, egli, in fondo, era prigioniero di Sigismondo, il quale, irritato per la lunga resistenza, non era certo disposto a trattarlo con larghezza. Lo Zabarella quindi, tanto beneficato da Giovanni, voleva tutelargli l' avvenire, e invocava la clemenza del concilio sulla vittima, clemenza che pensava di poter facilmente ottenere subito, approfittando della contentezza che suscitava nel concilio l' eliminazione di questo massimo intoppo all' unità, e che riteneva impossibile una volta che, passato qualche tempo dalla sentenza, Giovanni fosse ritenuto un cardinale qualsiasi. Questa figura dello Zabarella ci sembra anche più nobile e dignitosa di quella che

1 MANSI XXVII, col. 714-715.

esalta il Tosti, perchè, mentre restano saldi quei quali siansi principi che intorno al potere del papa e del concilio egli professava, resta anche salva la gratitudine che pur doveva al caparbio pontefice.

Restavano gli altri due pretendenti.

Gregorio XII, papa romano, aveva mandato al concilio Carlo Malatesta con pieni poteri. Questi nella XIV sessione (4 luglio 1415) dopo che Giovanni Dominici ebbe, a nome di Gregorio stesso, convocato il concilio, ne lesse l' atto di rinuncia. [1]

Con Benedetto XIII la cosa non andò egualmente liscia. S' era stabilito di tenere una conferenza a Perpignano fra Sigismondo, Benedetto e il re d' Aragona. Il sacro collegio voleva parteciparvi, e il 14 maggio aveva stabiliti suoi delegati lo Zabarella, Giovanni di Brogny, Pietro d' Ailly, Amato di Saluzzo. Sigismondo s' era mostrato favorevole, ma aveva rinviato l' affare alla commissione generale del concilio, dalla quale i cardinali non ottennero risposta, [2] onde il 28 maggio per mezzo dello Zabarella avanzarono una memoria in cui dicevano che a loro pareva utile, necessario e onorifico al concilio che prendessero parte all' ambasciata anche i rappresentanti del sacro collegio, e che, qualora l' ambasciata fosse andata male, essi non sarebbero stati in colpa per non avervi partecipato. [3] La protesta non ebbe alcun effetto. Sigismondo, penetrato com' era della sua missione di difensore e avvocato della Chiesa, non voleva il controllo e il consiglio dei cardinali. Partì quindi senza alcuno di loro il 18 luglio 1415; [4] il 19 settembre era a Perpignano. Là, presente anche il re d' Aragona, trattò inutilmente per più settimane. [5]

Anche nel concilio la cosa andò molto in lungo. Troviamo che il Cardinale Fiorentino il 28 novembre 1416 nella XXIV sessione *de consensu et unanimi voluntate suorum collegarum*

1 VALOIS IV, p. 313.
2 KEPPLER, p. 33.
3 MANSI XXVII, col. 705.
4 SALEMBIER, p. 263.
5 Nella circostanza del ritorno di Sigismondo (27 gennaio 1417) lo Zabarella tenne un discorso. HARDT IV, p. 1090.

multa pulchre exhortatoria pro extirpatione schismatis inveterati... dixit... e propose che Pier di Luna fosse citato. [1] La proposta fu accolta. Più tardi il concilio ripetutamente dichiarò il papa d'Avignone ribelle e contumace, e nella XXX sessione (26 luglio 1418) ne proclamò l'irrevocabile decadimento come eretico e scismatico incorreggibile. [2]

Subito dopo la partenza di Sigismondo, e precisamente il 22 luglio 1415, in pubblica congregazione [3] il Cardinale Fiorentino tenne un discorso che si trova nel codice viennese: [4] il compito grande e santo dei padri del concilio deve animarli a un lavoro intenso e concorde. I cardinali, finora distratti da altre cure, si offrono di lavorare fraternamente e sinceramente con loro. [5] Annuncia poi le tre parti del discorso: riassumere ciò che si è fatto, parlare della riforma [6] e indicare i mezzi per conseguirla. Circa la prima parte egli dice: non ci resta che da approvare l'opera sapientissima del concilio e rallegrarci dell'esito felice, poichè, con il valido concorso di Sigismondo, il quale, tra grandi fatiche e pericoli, mentre pareva venir meno ogni speranza, ci procurò questo

1 HARDT IV, p. 581, 983 e anche I, p. 989; FINKE, *Forschungen und Quellen* . . . p. 183.

2 VALOIS IV, p. 350-351.

3 Infatti sappiamo che in quel giorno lo Zabarella pronunciò un discorso in cui ricapitolava quanto s'era fatto nel concilio e proponeva dei mezzi per lavorare con successo nella riforma. LENFANT, *Constance* I, p. 446; HARDT IV, p. 485.

4 Doc. XI.

5 Quest' esibizione pacifica dei cardinali accenna alle discordie circa la cessione dei tre contendenti durata fino allora. Superato quel punto si cerca di ristabilire l'armonia tra i cardinali e il concilio. Inoltre essi temevano che durante l'assenza di Sigismondo il concilio divenisse ancora più ostile contro di loro; già il 28 maggio il Cardinale Fiorentino, a nome del sacro collegio, aveva domandato che, se a sostituire Sigismondo fosse eletto il conte Palatino, questi rinnovasse subito le garanzie di libertà fatte da Sigismondo, e abbandonasse l'obbedienza di Gregorio (MANSI XXVII, col. 706). Vera armonia non ci fu nemmeno in seguito; così, p. e., il 4 settembre 1416 lo Zabarella si lagna perchè i cardinali non furono avvertiti della congregazione da tenersi e degli argomenti da trattarsi (MANSI XXVII, col. 913). Simili lagni i cardinali avevano dovuto muovere altre volte (FINKE, *Forschungen und Quellen* . . . p. 175).

6 È a questo punto che l'HARDT (T. I, P. IX pref.) introduce i *Capita agendorum* che erroneamente attribuisce allo Zabarella.

luogo, tutelò la nostra pace e sicurezza, abbiamo potuto ottenere la cessione di due contendenti, [1] e è già aperta la via alla cessione del terzo; per la quale lo stesso Sigismondo con animo generoso ha già intrapreso un difficile viaggio. E perchè intanto non rimanessimo senza difensore, ci assegnò il conte Palatino, duca di Baviera. Sorvola alla seconda parte dicendo che s'erano radunati per trattare appunto di quella. [2] Infine conchiude esortando tutti alla preghiera e raccomandando loro di renderla efficace con la santità della vita.

Vista così la condotta e l'opera dello Zabarella in rapporto alla cessione dei tre papi, passiamo a esaminare la sua opera e la sua condotta nella condanna degli eretici, poichè era membro della commissione incaricata della fede. [3]

Un'osservazione generale: egli cerca d'indurre gli accusati a ritrattare le loro dottrine con esortazioni, con argomenti, interpretando quanto più benignamente è possibile le loro dottrine, proponendo loro le formule più conciliative.

Così, per quanto riguarda il processo di Giovanni Huss, si legge nell'Hardt [4] una breve discussione avvenuta tra i due, in cui apparisce come lo Zabarella cercasse di convincere l'eretico sull'irragionevolezza delle sue argomentazioni. Siamo nella seconda udienza pubblica avuta dall'Huss il 7 giugno 1415. Uditi i testimoni che confermavano gli errori dell'imputato, il Cardinale Fiorentino così gli diceva: tu sai che sulla parola di due o tre testimoni sta tutta la verità; contro di te qui ne vedi quasi venti, tutte persone serie e degne di fede; gli uni hanno udito queste cose dalla tua bocca, gli altri lo sanno da fonti sicure, e tutti corroborano con prove così indubbie le loro deposizioni, che non possiamo dispensarci dal prestare a loro fede. Parole che volevano far capire all'Huss essere inutili le sue negazioni, perchè il concilio doveva pur credere ai testimoni; che quindi riconoscesse come sue le dottrine a lui attribuite e le ritrat-

1 Giovanni XXIII era già stato deposto e Gregorio XII aveva rinunciato.

2 Il giorno antecedente il Gerson aveva pronunciato un discorso che si poteva dire il piano di condotta da tenersi durante l'assenza di Sigismondo. LENFANT, *Constance* I, p. 441 sgg.

3 MANSI XXVII, col. 729.

4 HARDT IV, p. 309.

tasse. Ma quegli rispose chiamando Dio e la propria coscienza in testimonio ch' egli non aveva mai insegnato ciò che si aveva l' ardire d' imputargli così bugiardamente, e che, se anche vi fosse un numero più grande di testimonianze, esse non potrebbero prevalere contro la sua coscienza. Allora lo Zabarella gli osservò: noi non siamo in diritto, e non ci è possibile di giudicarti secondo la tua coscienza; dobbiamo farlo sull' autorità di tanti testimoni degni di fede e nei quali non apparisce alcun indizio dell' odio e della passione di cui tu li accusi. Dici p. es. che Stefano Paletz ti è sospetto, e che ha fatto degli estratti non fedeli delle tue opere. Ma con questo tu gli fai torto, a mio avviso, poichè li ha fatti con molta fedeltà e ha anzi concepito gli articoli in termini più miti che non siano nelle tue opere. Così pure non hai alcuna ragione per dubitare d' altri eccellenti personaggi, come del cancelliere dell' università di Parigi, i cui meriti sono tanto noti in tutta la cristianità.

Nella stessa udienza, poichè l'Huss sosteneva che le decime sono pure elemosine, il Cardinale Fiorentino osservò che non si potevano chiamare così perchè l' elemosina è libera, mentre le decime sono obbligatorie. Ma l' eretico rispose che anche l' elemosina è obbligatoria, poichè i ricchi sono tenuti a farla sotto pena d' eterna maledizione, e che per di più le decime, dapprima libere, in processo di tempo divennero obbligatorie. [1]

Ancora troviamo lo Zabarella che tenta salvarlo nella terza udienza (8 giugno 1415), quando, dopo che furono esposti all' eretico gli errori dei quali era ritenuto reo, e fu eccitato a ritrattarsi, gli fece sperare una formula di abiura così equa e mite che avrebbe potuto accettarla. [2]

Nell' esame di Girolamo da Praga è uno dei giudici, e anche qui lo troviamo equanime e largo, poichè quando l' ac-

[1] Hardt IV, p. 310.

[2] Hardt IV, p. 329. Tutto fu inutile; il 6 luglio è condannato e bruciato. Il Lenfant (*Constance* I, p. 420) dice che lo Zabarella insieme con il Gerson pensava: « non si deve scomunicare alcuno che per causa di manifesta contumacia, allorchè rifiuta notoriamente d' ascoltare la Chiesa; donde apparisce che l' impossibilità di obbedire ai comandi della Chiesa fa che un uomo non sia scomunicato davanti a Dio; e che ogni scomunica è ingiusta ».

cusato, dopo d' essersi ritrattato nella XIX sessione (29 ottobre 1415), fu di nuovo condotto in carcere, solo ottenendo un po' più di libertà che per il passato, lo Zabarella con gli altri giudici protestò dicendo che era un' ingiustizia, e domandando la libertà del prigioniero, perchè aveva obbedito al concilio. Le sue proteste furono accolte con sospetto di connivenza verso gli eretici; allora insieme con i compagni chiese d' essere dispensato dall' ufficio di giudice, e fu nominata un' altra commissione. [1] Continuò tuttavia a visitarlo per indurlo a sottomettersi, poichè Andrea de Redusiis ci dice che nei due giorni concessi a Girolamo, dopo la difesa ch' egli fece di sè il 23 maggio 1416, *multi ad illum accessere viri eruditissimi, ut ipsum sua sententia dimoverent, inter quos Cardinalis Florentinus Franciscus Zabarella Patavus eum adiit, ut illum ad rectam flecteret viam.* [2]

Il 12 maggio 1415 il Cardinale Fiorentino, con due deputati per ciascuna nazione, è anche incaricato d' esaminare il dissidio dei poloni con l' ordine teutonico. Si trattava di due questioni, una di diritto e una di fatto. La questione di diritto consisteva nel vedere se fosse permesso ai cristiani di convertire gli infedeli per mezzo delle armi, e se le terre degli infedeli appartenessero di diritto ai cristiani. I cavalieri sostenevano che sì, ma Paolo Voladimir, dottore in diritto ecclesiastico, canonico di Cracovia e rettore di quell'università, uno degli ambasciatori del re di Polonia, sosteneva il contrario, e si segnalò al concilio per qualche scritto sull' argomento. La questione di fatto riguardava la condotta dei cavalieri in Polonia e paesi vicini. [3]

[1] Lenfant, *Constance* I, p. 499.

[2] *Chronicon Tarvisinum* nei R. I. S. XIX, col. 833. Anche questi fu condannato il 25 maggio 1416.

[3] I poloni cristiani avevano chiamato in loro aiuto contro i prussiani, ricaduti nell' idolatria, e che invadevano spesso il loro paese, i cavalieri teutonici, ai quali in ricompensa avevano dato qualche paese sui confini della Prussia; più tardi ebbero la concessione di appropriarsi tutte le terre che avessero tolto agli infedeli. Ma per troppo desiderio di conquiste divennero sanguinari, specialmente in Prussia e Lituania. Scoppiarono lunghe guerre anche tra loro e i poloni, perchè, si diceva, questi non s' adoperavano con sufficente zelo nè alla conversione degli infedeli, nè all' unione dei greci con la Chiesa latina. La questione fu appunto portata al concilio. Cf. Lenfant, *Constance* I, p. 237 sgg.

La cosa tirò in lungo perchè i cavalieri avevano dei protettori al concilio e nulla si conchiuse. [1]

Altro processo, e molto delicato, si svolse sulle teorie del tirannicidio. Durante la malattia di Carlo VI re di Francia due partiti principalmente si contendevano la reggenza: l'uno capitanato da Luigi d'Orléans conte di Valois e d'Angoulême, unico fratello del re; l'altro da Giovanni senza Paura duca di Borgogna, conte di Fiandra e d'Artois, figlio di Filippo l'Ardito e zio di Carlo VI. Più volte, almeno in apparenza, i due pretendenti s'erano pacificati; anzi il 20 novembre 1407 avevano comunicato insieme. Ma la riconciliazione durò solo quanto era necessario al duca di Borgogna per meglio nascondere e eseguire il suo disegno. La notte dal 23 al 24 novembre 1407 per suo ordine cadeva assassinato il duca d'Orléans. Fidando nelle simpatie che godeva in Francia, il duca di Borgogna rifiutò accomodamenti, si assunse anzi la responsabilità del fatto, e, sostenuto da alcuni dottori della Sorbona fra cui Giovanni Petit, normanno, professore di teologia, dichiarò che si sarebbe giustificato a Parigi. Così avveniva; e l'8 marzo 1408 il Petit lo giustificava a Parigi con la sua *Giustificazione del duca di Borgogna,* in cui, tra altro, sosteneva che ogni suddito o vassallo il quale per cupidigia, frode o sortilegio attenta alla salute del re, può essere ucciso come tiranno, chiunque sia l'uccisore, senza mandato e senza comando; se lo dimostra con la legge naturale, la morale, la divina; e concludeva che il re doveva amare più di prima il duca di Borgogna. [2]

Queste dottrine furono condannate il 23 febbraio 1414 a Parigi dal vescovo e dall'inquisitore. Il re approvò la sentenza, ma Giovanni senza Paura appellò alla corte di Roma. Giovanni XXIII ne confidò il giudizio ai cardinali Orsini, Panciera e Zabarella (23 marzo 1415), i quali non si consideravano affatto scaduti dopo la deposizione del papa. [3] C'erano due correnti: chi teneva per il duca di Borgogna, chi per il partito del duca assassinato. Si stabilì di condannare genericamente le

[1] LENFANT, *Constance* I, p. 504.
[2] LENFANT, *Constance* I, p. 356-357.
[3] VALOIS IV, p. 330.

dottrine senza fare alcun nome; e così si fece il 6 luglio 1415 nella V sessione; l'atto non accontentò. Dietro altre istanze il 15 gennaio 1416 il Cardinale Fiorentino e gli altri dichiararono nulla la sentenza di Parigi; più tardi affermarono che con ciò non intendevano d'approvare le teorie del Petit, ma solo pronunciarsi sull'incompetenza del giudizio. Questo fu un fulmine per i nemici di Giovanni senza Paura. Seguirono pressioni da una parte e dall'altra; anche prodigalità non del tutto giustificate - lo Zabarella ebbe dal duca di Borgogna vasellame e gioielli d'oro e d'argento del valore di 180 lire - [1] si ebbero discussioni senza fine, ire, contrasti, nulla mai fu deciso. L'affare era delicato; il giudizio avrebbe scagliato i due partiti in Francia l'uno contro l'altro, le passioni erano ancora troppo vive e si credette meglio differire la sentenza. [2]

Vediamo ora l'opera del Cardinale Fiorentino nei rapporti delle nazioni occidentali d'Europa con il concilio.

Il Portogallo che aveva a lungo parteggiato per il papa pisano, finalmente l'abbandona e il re Giovanni manda i suoi ambasciatori al concilio. Essi giungono il I di giugno 1416, accolti a Costanza con molte dimostrazioni di gioia, e il 5 seguente in una congregazione generale fanno omaggio al concilio a nome del re. Dopo che altri ebbero parlato, il Cardinale Fiorentino elegantemente encomiò il re del Portogallo e i suoi ambasciatori. [3] Il discorso si trova nel codice viennese: [4] *Rex sapiens stabilimentum est populis. Sap. VI.* Tale è Giovanni re del Portogallo, il quale non ereditò dagli avi il regno, ma lo conquistò con il suo valore, [5] e lo difende, lo accresce, lo governa con le più belle virtù. Egli è inoltre strenuo campione della Fede, ne combattè i nemici, specialmente in Mauritania, [6] e quantunque implicato in gra-

[1] VALOIS IV, p. 331-332; LENFANT, *Constance* I, p. 514.
[2] Di quest'affare parla a lungo il Lenfant nella storia dei concili di Pisa e Costanza. — Una chiara *Synopsis chronologica* di tutti gli atti del concilio su questo processo si legge nel MANSI XXVIII, col 731 sgg.
[3] MANSI XXVII, col. 902.
[4] Doc. XII.
[5] Infatti il regno gli era contrastato dal partito castigliano.
[6] Allude alla presa di Ceuta fatta dal re Giovanni il 21 agosto 1415, il quale, preparata una grande flotta, simulando d'andare contro l'Olanda, era poi

vissimi affari, mandò i suoi ambasciatori al concilio facilitandogli grandemente il compito, poichè così tutti concordi certamente raggiungeremo l' unità e la riforma della Chiesa.

Gli altri stati occidentali - Aragona, Castiglia, Navarra, Foix - fallita la conferenza di Perpignano, in quella di Narbona (13 dicembre 1415) avevano stabilito di aderire al concilio,[1] e quindi tolsero l' obbedienza a Benedetto,[2] e mandarono i loro ambasciatori a Costanza.

Così il 4 luglio 1416 in congregazione generale si dava lettura di una lettera d' Alfonso re d' Aragona, in cui pregava il concilio d' aspettare ancora un mese i suoi ambasciatori, e avvertiva che il ritardo era causato dalla morte di suo padre Ferdinando. Intanto a Antonio di Taxal, generale dell' ordine di Nostra Signora della Mercede, dava pieni poteri di fare in suo nome al concilio quanto sarebbe stato necessario per affrettare l' unione. Prima che si desse lettura della lettera lo Zabarella pronunciò un discorso sull' unione prendendo per tema quello di s. Giovanni c. XXVII: *Pater, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi ut sint unum sicut et nos.*[3]

Il 5 settembre 1416 giungevano, accolti con gran festa, gli ambasciatori,[4] e il 10 seguente in congregazione generale uno di loro, Sperandio, annunciò che a nome del re erano venuti al concilio per l' estirpazione dello scisma e delle eresie, per la riforma della Chiesa e l' elezione del papa, ringraziò l' assemblea d' averli aspettati, e dichiarò che erano pronti, dopo d' essersi uniti al concilio, a eseguire il trattato di Narbona. Allora parlò Giovanni vescovo d' Ostia, e dopo di lui lo Zabarella che

sbarcato sulle coste africane. Cf. RAYNALDUS VIII, p. 440 sg. Il LENFANT, *Constance* I, p. 578, ci dice che gli ambasciatori diedero notizia al concilio di questa grande vittoria, frutto, secondo lui, del caso, poichè Giovanni aveva armato una flotta contro il regno di Granata, e fu il vento che la portò sulle coste dell' Africa.

1 MANSI XXVII, col. 812 sgg.; XXVIII, col. 251; HARDT II, p. 542. Questi capitoli furono approvati e giurati anche dallo Zabarella. MANSI XXVII, col. 817; HARDT IV, p. 592.

2 VALOIS IV, p. 348-349.

3 MANSI XXVII, col. 905; HARDT IV, p. 797.

4 HARDT IV, p. 852-853.

a nome del concilio esortò gli ambasciatori a concorrere al bene della Chiesa e delle nazioni insieme con i padri del concilio, che troverebbero volonterosi e benevoli in tutte le cose favorevoli a quel fine.[1]

Erano giunti il 6 settembre 1416 anche gli ambasciatori di Giacomo re di Napoli e della regina Giovanna, e il 16 seguente, in congregazione generale, Arduino di Novara a nome dei colleghi manifestò le loro buone disposizioni; anche qui il Cardinale Fiorentino prese la parola lodando il re, la regina, gli ambasciatori, ringraziandoli a nome del concilio delle loro buone intenzioni.[2]

Il 19 settembre si tenne una congregazione generale per dare udienza agli ambasciatori mandati dal concilio ai re di Navarra, Castiglia e ai conti di Foix e d' Armagnac, i quali da parte di quei principi vi lessero gli atti di sottrazione d'obbedienza e la conferma del trattato di Narbona.[3]

Nella sessione XXII (15 ottobre) gli Aragonesi si unirono al concilio. Avrebbero desiderato d' aspettare anche gli altri della nazione spagnola, per poi convocare il concilio; ma finalmente si decisero, e, risolte alcune difficoltà avanzate dai Portoghesi, Antonio di Taxal parlò in lode del re d' Aragona e della regina.[4]

In quella circostanza solenne lo Zabarella pure tenne un discorso[5] che si trova anch' esso nel codice viennese:[6] lamenta i lunghi anni dello scisma, durante i quali mancò alla Chiesa la pace di Cristo; cerca le cause di tanto male e fa rilevare quanto gran bene sia il ritorno dell' unità. Eccita a renderne grazie in primo luogo a Dio, e poi a quanti vi concorsero, particolarmente a Ferdinando e Alfonso re d' Aragona e Sicilia,[7] per opera

1 MANSI XXVII, col. 925-926; HARDT IV, p. 856.

2 MANSI XXVII, col. 929-930; HARDT IV, p. 865.

3 MANSI XXVII, col. 938 sgg.

4 MANSI XXVII, col. 953. Anche in queste trattative ebbe parte il Cardinale Fiorentino e si meritò i ringraziamenti degli ambasciatori aragonesi. VALOIS IV, p. 370.

5 MANSI XXVII, col. 953; HARDT IV, p. 951.

6 Doc. XIII.

7 Ferdinando era re d' Aragona, Valenza, Sardegna, Sicilia, e reggente di Castiglia; morto lui, nel 1416, gli successe il figlio Alfonso il Magnanimo.

dei quali sono qui presenti gli ambasciatori di quei regni, e si è tolta l' obbedienza a Benedetto XIII. Encomio speciale merita lo zelo di Ferdinando il quale, gravemente ammalato, per trattare con Sigismondo intraprese un viaggio tanto lungo e faticoso che gli causò la morte. [1] Il figlio Alfonso poi, eccitato anche dalla generosa madre, con pericolo del regno stesso, segue gli esempi paterni. [2] Esaltino quindi tutti il loro nome glorioso e godano insieme della pace di Cristo che ora ci viene concessa.

Troviamo ancora il Cardinale Fiorentino che tiene un discorso il 4 gennaio 1417 in lode dello stesso Alfonso d' Aragona. [3]

Così un po' alla volta tutti gli stati mandavano i loro ambasciatori, tutti e tre i papi venivano abbandonati dalle loro obbedienze, sicchè, sgombrato il terreno, restava da farsi la riforma della chiesa e l' elezione del papa.

Nel concilio Sigismondo aveva acquistato autorità sempre maggiore, anzi nelle questioni più ardue usava dei mezzi addirittura violenti. Interveniva dappertutto senza fine e senza misura. Fra le nazioni latine e tedesche sorgevano sempre contrasti. Egli era uomo capace di mettersi attraverso a una porta per isbarrare il cammino a italiani, spagnoli, francesi sospetti, come avvenne il I agosto 1417; spesso anche teneva conciliaboli nei quali lasciava entrare solo chi gli era accetto. Se ne risentirono quelli che erano così violentati, e l' indomani (2 agosto) il presidente e i delegati delle nazioni italiana, spagnola e francese gli osservarono per bocca del Cardinale Fiorentino che in questo modo causava scandalo, e lo supplicarono di rinunciare a quei conciliaboli e di lasciare che i padri lavorassero in comune e liberamente per l' elezione del papa. [4] Sigismondo invece divenne sempre più ostile ai cardinali; corsero anzi voci di arresti.

1 Mansi XXVIII, col. 224 sgg.; Raynaldus VIII, p. 442 sgg.; 449 col. *b.*; Lenfant, *Constance* I, p. 551-552.
2 Valois IV, p. 348; Lenfant, *Constance* I, p. 552.
3 Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 185.
4 Valois IV, p. 381; Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 189, 215.

Il conflitto con i cardinali trova la sua ragione in ciò: che Sigismondo, il quale al concilio l' aveva fatta da padrone, voleva continuare anche più che poteva. E quando si trattò se si dovesse prima eleggere il papa o procedere alla riforma, egli stette per la riforma, poichè, eletto il papa, la sua onnipotenza subito avrebbe trovato un freno. [1] Italiani, francesi e spagnoli invece volevano l' elezione del papa; i francesi per di più, avendo il re nemico di Sigismondo, diffidavano di una riforma eseguita sotto l' influenza del re dei romani. [2] Nell' agosto (1417) invano tutte queste nazioni pregarono tedeschi e inglesi d' assistere all' esame dei differenti modi d' elezione. Si discusse a lungo e calorosamente. Il Cardinale Fiorentino era dei più tenaci sostenitori dell' elezione del papa. Finalmente il 7 settembre gli inglesi cedettero; il fatto eccitò le ire di Sigismondo. [3]

L' 11 seguente lo Zabarella parlò a lungo e con forza sostenendo, a nome dei cardinali e delle nazioni latine, l' elezione del papa. [4] È questa l' ultima volta che parla al concilio: era già stato ammalato, e aveva dovuto allontanarsi per cercare sollievo ai bagni di Baden. Negli atti non apparisce presente a incominciare dalla metà d' aprile (1417), [5] fino al 28 luglio seguente. [6] Nel discorso mise tutta la sua energia e eloquenza. Il Poggio, ricordato questo giorno turbolentissimo in cui il Cardinale Fiorentino dovette sostenere le ire di gran parte del concilio, così magnifica l' oratore per l' arte e la veemenza con cui parlò: *stupebant omnes, admirabantur, tantam vim dicendi fuisse in eo, quum propter adversam valetudinem vix loqui posse credebant. Cygnea vox illa fuit et futurae mortis presa-*

1 Valois IV, p. 386.
2 Valois IV, p. 388.
3 Valois IV, p. 389; Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 219-220.
4 Cf. Mansi XXVII, col. 1150-1153; Hardt I, p. 917 sgg. e IV, p. 1417; Hefele VII, p. 319; Lenfant, *Constance* II, p. 117.
5 « Hodie apud dominum Franciscum Cardinalem Florentinum qui redintegrandae valetudinis gratia domi se continet . . . » Ex Constantia III nonas aprilis. Verg. Ep. 50, p. 67. L' 8 seguente tiene un sermone in una solennità anniversaria presenti i cardinali e il clero. Hardt IV, p. 1220. Ancora è al concilio il 19 aprile. Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 192.
6 Mansi XXVII, col. 1149. A questo punto il Vedova (p. 88) dice varie inesattezze.

gium, nam dixit luculentius quam antea unquam. Et postremis verbis clamans inquit, eam orationem fuisse suum testamentum, cum sese ita comparasset ut pro unitate ecclesiae vellet animam profundere. [1] Sigismondo dovette cedere.

Contemporaneamente s' agitava un' altra questione importantissima sul modo d' eleggere il papa. I cardinali reclamavano i loro diritti, ma chi poteva supporre che sarebbero stati uditi? Il 19 aprile 1417 quando lo Zabarella volle fare alcune proposte per difendere i loro diritti nell' elezione, gli fu impedito di parlare. [2] E se l' elezione fosse rimasta al concilio, chi l' avrebbe sottratta all' influenza di Sigismondo? Il re dei romani diceva che avrebbe accolto il papa presentato dal concilio. Ma la risposta era ambigua e il Cardinale Fiorentino osservò che si sapeva bene che per concilio l' imperatore non intendeva il sacro collegio. L' incidente parve tanto grave che si sentì bisogno di formare una commissione nella quale la nazione francese si fece rappresentare. [3] Si discusse molto e le cose giunsero a tal segno che il sacro collegio, o meglio l' Ailly, precisò in una proposizione netta e chiara il pensiero dei cardinali: il progetto consisteva nell' aggiungere, per quella volta, ai cardinali una specie di secondo collegio composto dei delegati delle nazioni in numero uguale o inferiore a quello dei cardinali, e nel quale, come nel sacro collegio, il futuro eletto avrebbe dovuto riunire almeno i due terzi dei voti. Fu presentato il 29 maggio 1417 dal Fillastre all' imperatore che gli fece le peggiori accoglienze. Il giorno seguente l' Ailly stesso lo difese. [4] Lo Zabarella pure sostenne delle discussioni sull' argomento; una anche con il vecchio suo scolaro e perpetuo amico Pier Paolo Vergerio. [5] Il 31 maggio il progetto fu approvato dai castigliani e francesi; più tardi ottenne l' approvazione di

1 Poggio, or. cit., p. 9.
2 Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 192.
3 Valois IV, p. 393; Finke, *Forschungen und Quellen*... p. 189, 193 sgg
4 Valois, IV, p. 397; Mansi XXVIII, col. 361.
5 «Agebatur... de modo futurae electionis summi pontificis, et ille quidem certum modum prae ceteris portabat qui probabatur a multis. Ego vero improbabam». Il Vergerio soggiunge che tuttavia: «illaesa mansit apud eum benevolentiae gratia». Verg. Ep. 122, p. 185

parte della nazione italiana, della Navarra e d' altri ancora; il 25 giugno di tutta la nazione spagnola. Sigismondo invece sollecitava i cardinali a promettergli d' eleggere un suo candidato o della nazione da lui fissata; fece anzi altre proposte ancora più spinte, tanto che i cardinali si imposero di non parlare più con lui o con i suoi. La questione andò molto in lungo e fu risolta dopo la morte dello Zabarella trionfando il metodo difeso dai cardinali (ottobre 1417). [1]

Così il Cardinale Fiorentino veniva a mancare nel momento in cui si stava per raccogliere il frutto di tante fatiche.

La sua morte avvenne il 26 settembre 1417. [2]

Negli splendidi funerali, ai quali intervenne anche l' imperatore, [3] celebrò le sue lodi Poggio Bracciolini, [4] e il 2 ottobre i cardinali gli fecero nuove esequie e uno di loro, come crede l' Hardt, recitò un' orazione. [5]

I contemporanei ci dicono che se fosse vissuto più a lungo, sarebbe stato eletto papa. [6]

1 Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 218: Valois IV, p. 400.
2 «Die dominica XXVI septembris anno millesimo CCCC XVII, et concilii tercio obiit dominus Franciscus de Zabarellis cardinalis dyaconus Florentinus, vir magne et singularis sciencie . . . Et erat vigilia Cosme et Damiani, quorum ecclesia erat titulus dicti domini cardinalis». Finke, *Forschungen und Quellen*... p. 226. — Molti errano questa data. Il Vergerio scrisse la famosa epistola *De morte* (N. 122) da noi tante volte citata; il Barzizza scrisse: *In funere... cardinalis Zabarellae:* «Etiamsi ego tacem . . .». Bibl. Angelica - Roma - cod. S. 8. 4. f. 120*v*.; *In funere Francisci urbis Patavinae cardinalis Zabarellae:* «Etsi unus ex omnibus . . .». Bibl. Angelica - Roma - S. 8. 4. f. 121*v*. Il giorno seguente (27 sett.) il suo corpo fu imbalsamato. Hardt IV, p. 1431.
3 Il Savonarola, nel *Libellus de ornamentis Padue* cit. p. 24, e altri asseriscono che l' imperatore dicesse: « Papam sine thiara efferimus ».
4 Quest' orazione si trova manoscritta nella bibl. del seminario di Padova, cod. 36, f. 107-110 e cod. 92, f. 132-139; nel museo civ. di Padova, cod. B P. 2042, cart. s. XVII; a Roma, bibl. Vaticana 1784-1785 / 91; a Monaco cod. 477 IV, s. XV, (f. 253) f. 216.
5 Hardt I, p. 546. «Oratio anonymi in exequiis Francisci Zabarellae card. Florentini anno 1417». È un' orazione che sta molto sulle generali, forse perchè l' oratore non ebbe comunanza di vita con lo Zabarella.
6 «Nec vero dubium est quin si vixisset diutius, summo sacerdotio functus esset. Nam omnes, summi, infimi, mediocres, culmen illud pontificium ad eum uno ore deferebant, illum maxime dignum asseverantes, qui ecclesiasticae reipublicae gubernaculum teneret». Poggio, or. cit., p. 14. «Ut illo (pontificatu) potiretur omnes desiderabant». Verg. Ep. 122, p. 188.

gium, nam dixit luculentius quam antea unquam. Et postremis verbis clamans inquit, eam orationem fuisse suum testamentum, cum sese ita comparasset ut pro unitate ecclesiae vellet animam profundere. [1] Sigismondo dovette cedere.

Contemporaneamente s' agitava un' altra questione importantissima sul modo d' eleggere il papa. I cardinali reclamavano i loro diritti, ma chi poteva supporre che sarebbero stati uditi? Il 19 aprile 1417 quando lo Zabarella volle fare alcune proposte per difendere i loro diritti nell' elezione, gli fu impedito di parlare. [2] E se l' elezione fosse rimasta al concilio, chi l' avrebbe sottratta all' influenza di Sigismondo? Il re dei romani diceva che avrebbe accolto il papa presentato dal concilio. Ma la risposta era ambigua e il Cardinale Fiorentino osservò che si sapeva bene che per concilio l' imperatore non intendeva il sacro collegio. L' incidente parve tanto grave che si sentì bisogno di formare una commissione nella quale la nazione francese si fece rappresentare. [3] Si discusse molto e le cose giunsero a tal segno che il sacro collegio, o meglio l' Ailly, precisò in una proposizione netta e chiara il pensiero dei cardinali: il progetto consisteva nell' aggiungere, per quella volta, ai cardinali una specie di secondo collegio composto dei delegati delle nazioni in numero uguale o inferiore a quello dei cardinali, e nel quale, come nel sacro collegio, il futuro eletto avrebbe dovuto riunire almeno i due terzi dei voti. Fu presentato il 29 maggio 1417 dal Fillastre all' imperatore che gli fece le peggiori accoglienze. Il giorno seguente l' Ailly stesso lo difese. [4] Lo Zabarella pure sostenne delle discussioni sull' argomento; una anche con il vecchio suo scolaro e perpetuo amico Pier Paolo Vergerio. [5] Il 31 maggio il progetto fu approvato dai castigliani e francesi; più tardi ottenne l' approvazione di

1 Poggio, or. cit., p. 9.
2 Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 192.
3 Valois IV, p. 393; Finke, *Forschungen und Quellen*... p. 189, 193 sgg
4 Valois, IV, p. 397; Mansi XXVIII, col. 361.
5 « Agebatur... de modo futurae electionis summi pontificis, et ille quidem certum modum prae ceteris portabat qui probabatur a multis. Ego vero improbabam». Il Vergerio soggiunge che tuttavia: « illaesa mansit apud eum benevolentiae gratia». Verg. Ep. 122, p. 185

parte della nazione italiana, della Navarra e d' altri ancora; il 25 giugno di tutta la nazione spagnola. Sigismondo invece sollecitava i cardinali a promettergli d' eleggere un suo candidato o della nazione da lui fissata; fece anzi altre proposte ancora più spinte, tanto che i cardinali si imposero di non parlare più con lui o con i suoi. La questione andò molto in lungo e fu risolta dopo la morte dello Zabarella trionfando il metodo difeso dai cardinali (ottobre 1417). [1]

Così il Cardinale Fiorentino veniva a mancare nel momento in cui si stava per raccogliere il frutto di tante fatiche.

La sua morte avvenne il 26 settembre 1417. [2]

Negli splendidi funerali, ai quali intervenne anche l' imperatore, [3] celebrò le sue lodi Poggio Bracciolini, [4] e il 2 ottobre i cardinali gli fecero nuove esequie e uno di loro, come crede l' Hardt, recitò un' orazione. [5]

I contemporanei ci dicono che se fosse vissuto più a lungo, sarebbe stato eletto papa. [6]

1 Finke, *Forschungen und Quellen* . . . p. 218: Valois IV, p. 400.
2 « Die dominica XXVI septembris anno millesimo CCCC XVII, et concilii tercio obiit dominus Franciscus de Zabarellis cardinalis dyaconus Florentinus, vir magne et singularis sciencie . . . Et erat vigilia Cosme et Damiani, quorum ecclesia erat titulus dicti domini cardinalis». Finke, *Forschungen und Quellen*... p. 226. — Molti errano questa data. Il Vergerio scrisse la famosa epistola *De morte* (N. 122) da noi tante volte citata; il Barzizza scrisse: *In funere... cardinalis Zabarellae:* « Etiamsi ego tacem . . .». Bibl. Angelica - Roma - cod. S. 8. 4. f. 120*v*.; *In funere Francisci urbis Patavinae cardinalis Zabarellae:* « Etsi unus ex omnibus . . .». Bibl. Angelica - Roma - S. 8. 4. f. 121*v*. Il giorno seguente (27 sett.) il suo corpo fu imbalsamato. Hardt IV, p. 1431.
3 Il Savonarola, nel *Libellus de ornamentis Padue* cit. p. 24, e altri asseriscono che l' imperatore dicesse: « Papam sine thiara efferimus».
4 Quest' orazione si trova manoscritta nella bibl. del seminario di Padova, cod. 36, f. 107-110 e cod. 92, f. 132-139; nel museo civ. di Padova, cod. B P. 2042, cart. s. XVII; a Roma, bibl. Vaticana 1784-1785 / 91; a Monaco cod. 477 IV, s. XV, (f. 253) f. 216.
5 Hardt I, p. 546. « Oratio anonymi in exequiis Francisci Zabarellae card. Florentini anno 1417». È un' orazione che sta molto sulle generali, forse perchè l' oratore non ebbe comunanza di vita con lo Zabarella.
6 « Nec vero dubium est quin si vixisset diutius, summo sacerdotio functus esset. Nam omnes, summi, infimi, mediocres, culmen illud pontificium ad eum uno ore deferebant, illum maxime dignum asseverantes, qui ecclesiasticae reipublicae gubernaculum teneret». Poggio, or. cit., p. 14. « Ut illo (pontificatu) potiretur omnes desiderabant». Verg. Ep. 122, p. 188.

La sua salma venne posta in un monumento nella chiesa dei frati francescani in Costanza, [1] con il seguente epitaffio:

ANNO DOMINI MCCCCXVII VI KAL. OCT. CONSTANTIAE IN CONCILIO GENERALI FRANCISCUS ZABARELLA PATAVUS, CARDINALIS FLORENTINUS, VIR DOCTISSIMUS POST MULTA EIUS IN UNIVERSALIS ECCLESIAE UNIONEM EGREGIA MERITA, OBIIT, SUMMO CUM OMNIUM MOERORE.

Per le cure del nipote Giacomo il suo corpo fu quindi trasportato a Padova, [2] e nelle solenni esequie tenne un' orazione - da noi più volte citata - Pietro Donato, arcivescovo allora di Candia, già scolaro dello Zabarella; fu sepolto nella chiesa cattedrale, ove tuttora esiste il suo monumento, eretto nel seicento, con questa iscrizione:

FRANCISCUS ZABARELLA FLORENTIAE ARCHIEPISC. VIRO, OPT. URBI ATQUE ORBI GRATISS., DIVINI HUMANIQUE JURIS INTERPRETI PRAESTANTISSIMO IN CARDINALIUM COLLEGIUM OB SUMMAM SAPIENTIAM COOPTATO, AC EORUNDEM ANIMIS PONTIFICI PROPE MAXIMO JOANNE XXIII EIUS SUASU ABDICATO ANTE MARTINUM VI OB SINGULAREM PROBITATEM IN CONSTANTIENSI CONCILIO DESTINATO, JOANNES JACOBI VIRI CLARISSIMI FIL. ID MONUMENTI PONENDUM CURAVIT. VIXIT ANNOS LXX(X)VIII. OBIIT CONSTANTIAE MCCCCXVII. [3]

[1] HEFELE VII, p. 321.

[2] L' OROLOGIO, *Serie* ecc., p. 224 dice che fu accompagnato dal Vergerio; certo egli pronunciò un' orazione in morte e scrisse un epitaffio; cf. COMBI, pref. all' *Epistolario* p. XVIII e XXIV.

[3] L' iscrizione contiene tre errori: lo Zabarella vi è detto arcivescovo di Firenze, mentre fu solo Vescovo, la sede divenne arcivescovile solo nel 1420; invece che Martino VI si deve leggere V; invece che 88 anni (un X fu cancellato più tardi) visse 57. Più ampie notizie reca il VEDOVA, p. 91 sgg.

APPENDICE

I

Giacomo Zabarella il giovane [1] attribuisce alla sua famiglia un' origine antichissima e gloriosa. La fa discendere dalla

[1] *De augusta regiaque origine et nobilitate familiae Zabarellae stemmata centum, ex Gasparis Scioppii comitis a Claravalle, et aliorum clarissimorum virorum commentariis deducta, quibus plurimorum principum origo, et multarum familiarum illustrium ab his derivatio elucescit, studio et opera* BURCHARDI BBUDERSENII BRUNSVICENSIS - Patavii MDCXLXVIII - (leggi MDCXLVIII). Da questo titolo risulterebbe autore del breve scritto - consta di poche pagine - Burcardo Brudersenio; ma noi, sull' autorità di ANDREA COI il quale nel suo *Index scriptorum eorumdemque operum quibus constat Bibliotheca Seminarii Patavini*, dice: « auctor huius operis est Jacobus iunior Zabarella », ne riteniamo questo l' autore, il quale scrisse anche l' *Aula Zabarella sive elogia Illustrium Patavinorum Conditorisque urbis ex historiis cronicisque collecta a Joanne Cavaccia nobile patavino* - Patavii MDCLXX - nel principio della quale, rivolgendosi al lettore, come pure alla fine, (p. 189) afferma di riportare la genealogia della famiglia Zabarella quale fu composta dal Brudersenio; e di fatto il *De Augusta* etc. riapparisce un po' ampliato come appendice (p. 193-286) all' *Aula*. Pensiamo quindi che il *De Augusta* etc. pubblicato nel 1648 non fosse altro che la prefazione di un' opera che divenne poi l' *Aula*; tanto più che nel titolo di quello scritto dice che riporterà cento stemmi « quibus plurimorum Principum origo, et multarum familiarum illustrium ab his derivatio elucescit », parole che là non hanno senso, che invece si potrebbero benissimo premettere all' *Aula*, e che naturalmente non appariscono più nel *De Augusta* etc., fatto seguire all' *Aula*. Lo stesso Giacomo scrisse anche quest' altra operetta, *Origine et nobiltà della fami-*

gente Cornelia per mezzo di Calorio Sabatino [1] il quale, cacciato da Bologna, sua patria, venne a Padova, si pose al servizio del Barbarossa, e n' ebbe il castello di Piove di Sacco con le massime onorificenze. [2]

Tutti gli scrittori, trattando l' argomento, accettarono questa narrazione, eccettuati il Dondi Orologio, [3] il quale mostra di non credervi, e Pietro Pinton, [4] il quale se ne occupò dimostrandola affatto leggendaria, perchè non esiste alcun documento che la confermi, e ce ne sono molti che attestano il contrario; cioè che la famiglia discende da un Andrea Zabarella, che senza titoli nè onori possedeva, quale privato agricoltore, certe terre nei confini di Piove di Sacco, al principio del secolo XIV; e deduce che la cittadinanza e nobiltà padovana vennero agli Zabarella in una volta sola per mezzo di Francesco, quando nel 1390 entrava nell' università di Padova a insegnarvi diritto; stabilitosi in questa città, ove prima era stato a intervalli per ragione di studio, probabilmente ospite presso i parenti della madre, ora in casa propria, fu regolarmente annoverato tra i cittadini padovani, e tra questi fece anche annoverare i congiunti. Egli già prima aveva diritto, secondo l' uso dei tempi, di darsi un' arma quale dottore *utriusque;* poi i da Carrara, Signori di Padova e la repubblica veneta gliela riconobbero per lui e la famiglia, annettendovi il titolo e gli onori della nobiltà padovana.

glia Zabarella di Padova, che si trova manoscritta nel museo civ. di Padova, cod. B P. 2009, manoscritto del 1651, in cui è attribuita alla famiglia Zabarella la stessa origine che nel *De Augusta*.

1 Ecco i vari modi in cui è nominata la famiglia: de Barafellis, Çabarella, de Çabarelis, de Çabarellis, de Cabarellis, de Sabell(is), de Saborellis, de Sabrellis, Sambarella, Sabarellus, de Zabaollis alias Zabellis, Zabarela, de Zabarelis, de Zabarella, de Zabarelliis, de Zabbarellis, Zaborella, de Zaborellis, de Zabrellis, de Zambarellis, de Zabarellis. KNEER p. 2.

2 Notizie ben diverse recano due cronache riportate dal CAPPELLETTI (op. cit. I, p. 477). « Scrive il Businello che discendono da Sabadin da Gione ebreo fatto cristiano 1358 e che furono beccari in quel luogo. Dice il Moderno, che prese il cognome da un Giovanni che si guadagnava il vitto con l' esercizio di una Barela, onde a Pione era chiamato Zan dalla Barella ».

3 *Serie* ecc., p. 222.

4 *Appunti biografici intorno al grande giurista e umanista Card. Zabarella* - Potenza 1895.

Questa famiglia, oltre che per Francesco, va famosa anche per altri personaggi eminenti, e fu delle più gloriose della città di Padova. [1]

II

Un altro punto sul quale generalmente gli scrittori furono tratti in inganno riguarda il luogo di nascita dello Zabarella. Tolti il Cappelletti, [2] e, anche questa volta, l' Orologio [3] e il Pinton, [4] sull' autorità di fonti contemporanee ritengono tutti ch' egli sia nato a Padova. [5]

Con persuasivi argomenti il Pinton dimostra che invece lo Zabarella nacque a Piove di Sacco. Questo è un corollario di quanto s' è detto parlando dell' origine della famiglia. Inoltre bisogna notare che Padova era solita di concedere la cittadinanza padovana a quanti la domandavano sottoponendosi alle condizioni prescritte, e che i cittadini di regola usavano designare la propria patria dal nome della città dominante; per cui cessa ogni forza dimostrativa delle testimonianze dei contemporanei affermanti lo Zabarella essere nato a Padova. Di più il padre di Francesco, gli zii, i cugini passano la vita a Piove o dintorni. [6] In fine il suo affetto per Piove ove fu per molti

1 Con il nome di questa famiglia Padova chiama una via, in capo alla quale si vede tutt' ora l' antico palazzo degli Zabarella. Nel tesoro della cattedrale si conserva un artistico campanello della famiglia. Il ramo di Padova si estinse in Padova nel 1845. Per altre notizie cf. G. DE PELLEGRINI, *Un ramo ignoto della famiglia Zabarella*, nel *Bollettino araldico, storico, genealogico del Veneto* - Venezia 1906 - p. 19-22. Anch' egli mostra di credere all' origine leggendaria della famiglia Zabarella.

2 Op. cit., cap. XXVIII.

3 *Serie* ecc., p. 222.

4 *Appunti* cit., p. 9 sgg.

5 POGGIO, or. cit., p. 4 « ortus est Franciscus ex Patavio » ; VERG. Ep. 122, p. 183, « Paduae notati solo » ; DONATO, or. cit., p. 144 col. *b*, « qui huic regiae urbi Pataviae . . . ex qua et ipse natus est » ; Cod. Vind. f. 200*v* « ego Franciscus de Zabarellis de Padua » ecc.

6 PIETRO PINTON, *Codice diplomatico saccense* - Roma 1892 - doc. 592 593, 611.

anni canonico della collegiata di s. Martino [1] e le amicizie che vi tenne [2] concorrono a far ritenere ch' egli sia nato a Piove di Sacco. [3]

III

Anche circa l' anno di nascita dello Zabarella gli scrittori furono per lungo tempo in errore ponendola nel 1339 o negli anni prossimi. [4] Il Finke [5] per primo con dati precisi del codice viennese potè ricondurre la notizia alla verità: di fatto vi si legge: *anno etatis mee XXV completo et in XXVI inchoato ab anno incarnacionis Domini 1385... anno sequenti etatis XXVI completo et XXVII inchoato... completo enim anno secundum assercionem parentum meorum in die sancti Laurentii martiris gloriosi* (10 agosto), dalle quali parole risulta con certezza che lo Zabarella nacque il 10 agosto 1360; [6] data che risolve molti dubbi e che spiega tante inesattezze degli scrittori i quali, attribuendo allo Zabarella vent' anni in più di vita, si trovavano imbrogliati a metterlo in attività durante quel periodo. [7]

IV

In fine s' ingannarono molti credendo che lo Zabarella fosse consacrato sacerdote e vescovo, mentre ricevette soltanto gli ordini minori. Infatti non è sacerdote nel 1397, poichè, eletto

1 PINTON, *Cod. dipl.*, doc. 580. Ancora vi si vede la lapide commemorativa, la cui iscrizione è riportata dal SALAMONIUS, *Agri Patavini Inscriptiones* - Patavii MDCXCVI - p. 299.

2 PINTON, *Cod. dipl.*, doc. 477, 582, 605, 678.

3 PINTON, *Appunti* ecc., p. 13, pensa inoltre che probabilmente nascesse nel quartiere di s. Martino, dove, come risulta dal doc. 611 del suo *Cod. dipl.*, la famiglia paterna abitava prima e dopo il 1360.

4 Cf. KNEER p. 45-47; PINTON, *Appunti* ecc., p. 5 sgg., il quale cerca anche di spiegare l' origine dell' errore.

5 In una recensione di F. I. SCHEUFFGEN, *Beiträge zu d. Gesch. des Grossen Schismas* - Freib. i. Br. 1889, in Lit. Handweiser 1889.

6 Il PINTON, l. cit., conforta con altri argomenti la notizia.

7 Cf. GHILINI, *Elogio del Card. Zabarella*, nel museo civ. di Padova, ms. B P. 2200 XXIII.

arciprete di Padova, come abbiamo visto, domanda che sia abrogata in suo favore la disposizione che ordina all' arciprete di ricevere gli ordini sacri. Non lo è alla sua elevazione all' episcopato di Firenze (1410) come risulta dalla bolla di nomina di Giovanni XXIII, in cui è detto *in minoribus dumtaxat constitutus;* [1] nel testamento (28 dicembre 1410) si dice *Florentinus electus* e *clericus beneficiatus.* Nella bolla con la quale Giovanni XXIII gli nomina il successore a pievano dell' Impruneta (20 febbraio 1411) è detto che conservò quell' ufficio *per lapsum temporis de consecrandis episcopis a canonibus diffiniti.... infra quod idem Franciscus electus munus consecrationis suscipere non curavit.* [2] In una lettera dell' arch. di stato di Firenze in data 17 giugno 1411 è detto *immediate florentinus electus;* [3] dunque non era ancora consacrato vescovo. In fine nei documenti che di lui restano mai si parla di un atto in cui fosse richiesta la potestà d' ordine. [4]

V

Abbiamo premesso a questo lavoro una riproduzione del ritratto dello Zabarella esistente nella pinacoteca del museo civico di Padova, n. 405, provenienza Piazza, tavola dipinta a tempera di cm. 27 × 21. Contiene la figura intera dello Zabarella nell' abito cardinalizio, circondata da sette figurine a chiaroscuro rappresentanti virtù e angeli; tutto su fondo d' oro. Nella parte inferiore, tra due stemmi del Cardinale, si legge un' iscrizione in caratteri maiuscoli romani, dalla quale risulta che il ritratto fu eseguito dopo la morte dello Zabarella (1417)

1 FINKE, *Acta* I, p. 252; lo stesso conferma l' EUBEL I, p. 261.

2 CASOTTI, op. cit., P. II, p. 73 sgg.

3 Arch. di stato di Firenze A. 319, A. 160 $\frac{5}{160}$ c. 187.

4 Non prova l' argomento dedotto dall' essere lo Zabarella stato eletto cardinale *diacono*, perchè ciò poteva avvenire anche in un sacerdote.

per ordine del suo scolaro Pietro Donato [1] che fu anche vescovo di Padova dal 1428 al 1447. [2]

È incerta la data dell' esecuzione. A prima impressione lo si attribuirebbe alla fine della scuola del Guariento; invece i caratteri romani dell' iscrizione, se contemporanei al dipinto, come pare, non possono essere stati segnati intorno al 1417, ma piuttosto verso il 1450, e la pittura spetterebbe al primo periodo della scuola squarcionesca. [3]

Un altro ritratto dello Zabarella, grande oltre il naturale, si vede nella sala detta dei Giganti, ov' era la biblioteca universitaria di Padova, che vari scrittori antichi [4] attribuiscono al Tiziano. Non importa parlarne, perchè le pitture di quella sala, eccettuato il ritratto del Petrarca, furono ridipinte dal Campagnola e poi, nel principio del seicento, baroccamente rifatte. [5]

Altro ritratto dello Zabarella esiste nella sagrestia dei canonici nella cattedrale di Padova: dipinto a olio su tela rappresentante il busto del cardinale in abito cardinalizio, misura cm. 79 × 56. Neppure questo ha importanza, perchè posteriore allo Zabarella come apparisce dalla tecnica del dipinto, dall' essere eseguito su tela invece che su tavola secondo l' uso del tempo, dai caratteri romani dell' iscrizione che si legge nella parte inferiore, e dagli errori dell' iscrizione stessa. [6]

Anche nel monumento sepolcrale erettogli nel seicento e riprodotto dal Vedova in fine delle sue *Memorie*, è contenuto un ritratto del Cardinale, e un ultimo della stessa epoca fu inserito nell' *Aula Zabarella*.

1 Il P. e Don. con cui incomincia l' iscrizione significano *Petrus Donatus*.

2 Degli Agostini, op. cit. II, p. 142-150.

3 Fu riprodotto anche nell' *Aula Zabarella* cit. p. 177.

4 Cf. Vedova, p. 100.

5 Cf. Andrea Moschetti, *Per un antico ritratto di Francesco Petrarca* - Padova 1904.

6 *Franc. Zabarella S. R. E. Car. Arch. Floren. Archipresbiter Patav. Anno D. MCDI.* Nella quale la data 1401, mentre lo Zabarella, ritratto in abito cardinalizio, vi è detto arcivescovo di Firenze, è affatto sbagliata, perchè egli fu eletto alla sede di Firenze e vescovo, non arcivescovo, solo nel 1410, e fu insignito della porpora nel 1411.

VI

« Ne cum voce simul aut vita doctrinae eius magnitudo deperiret, et ne praesentes tantum sed absentes quoque ac posteros doceret, multorum magnorum quoque voluminum commentariolos edidit, qui iam divulgati sunt et habentur in pretio ».

Verg. Ep. 122, p. 184.

1. - *Commentarium in libros Decretalium.* [1]

1 Le opere delle quali non è ricordata alcuna edizione o manoscritto, sono attribuite con sicurezza allo Zabarella da vari autori; quelle contrassegnate dall' asterisco sono di dubbia attribuzione.

Manoscritti delle Decretali: bibl. del capitolo di Padova B 4, super II Decr., a I rubr. de iudiciis usque ad rubr. de confessis, cart. s. XV; B 5, super II Decr. (compiuto 18 febbr. 1413), incipit a rubr. de probat.; C 22, super I Decr., desinit cum fragmento rubr. de filiis Presb. cuius continuationem sui initio praebet cod. D 12, quo universum opus super I Decr. perficitur, cart. s. XV; D 13, super III Decr. a rubr. I ad rubr. de peculio cler., s. XV cart.; D 14, super IV Decr. (compiuto il 10 marzo 1411); D 15, super V Decr. (finito il 9 sett. 1427). D 16, super III Decr. a rubr. de testam. etc. (finito il 12 ottobre 1428); Venezia, Marciana: cl. IV lat. cod. 31-32 super IV et VDecr. (il secondo compiuto il 23 agosto 1420); cl. IV cod. 36, glossae sine textu ab initio libri IV ad capitulum vigesimum septimum incoeptum tituli quadragesimi libri V (scritto dal 18 giugno 1404 al 4 gennaio 1405); cl. IV cod. 33 Decr. Gregorii IX glossae (terminato il 29 gennaio 1416); Roma, Vaticana: cod. 2254-2259; Parigi, bibl. nazionale, cod. 176 P 8, recollectae super IV et V Decr.; cod. 178 R 8, recollectae super I Decr.; cod. S 8 super II Decr.; N. 12, super III et IV Decr.; Vienna, cod. 5019 (compiuto nel 1417); Monaco, cod. 6570 super I et II; 6571 super III; 3874, 6569 super V; Krakau, cod. 358 CC III 33 super IV et V; 355 CC IV 5; 354 CC IV 4 super V (finito il 25 gennaio 1416) 353 CC II 28 super I; Praga cap. J III (degli anni 1435 e 1445), J 59, J 57; Volfenbitkl Helmst 355 (terminato il 26 febbraio 1405); San Gallo, bibl. del monastero, cod. 741, super IV Decr.; Grenoble, cod. 494 super III; cod. 528; Angoulême, cod. 47, super V; Dole, cod. 123, super III (terminato l' 11 luglio 1412); nel *Catalogo della bibl. di s. Giustina*, del museo civ. di Padova, BP. 27, 389 sono notati i sgg. cod.: VV 3 super I Decr. cart. s. XV in 4; VV 3 super II Decr. cart. s. XV in 4; VV 3 super III et IV Decr. cart. s. XV in 4; VV 3 super IV Decr. cart. s. XV in 4; e nell' *Index mss. Bibliot. s. Justinae* che si trova pure al museo civ. di Padova, BP.

2. - *Commentarium in Clementinas.* [1]
3. - *De schismate.* [2]
4. - *Consilia juris.* [3]
5. - *Variarum legum repetitiones.* [4]
6. - *De excommunicatione.* [5]
7. - *De horis canonicis.* [6]

412 sono notati anche i seguenti : A E 4, commentaria super I Decr. (scripta per D. Rolandum Mn. s. Justinae anno 1407) cart. in fol. ; A E 4 super III et IV Decr. in fol. ; A E 4 recollectae super 4 Decr. in fol. ; inoltre il cod. C 21 della capitolare di Padova contiene : rubr. de sent. excom. in V Decr. : clauditur : repetitum per me Franciscum de Zabarellis i. u. d. 1394 mense nov. in felici studio Paduano ; segue : super c. Indignum, rubr. de reg. iuris in V Decr. ; super c. cum omnes, rubr. de constitutionibus in I Decr., s. XV cart. ; D 14 rubr. de sent. excom. in IV Decr. (Cfr. MAZZATINTI : *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, v. II, p. 579 sgg.).

Edizioni : Venezia 1502 ; Lione 1517-1518 ; Venezia 1581 ; Venezia 1602, 1622.

1 Venezia, Marciana : cl. VI lat. cod. 35, orig. in parte dettato, in parte scritto dallo Zabarella stesso ; cl. VI cod. 34 (compiuto il 1 marzo 1457) ; Roma, Vaticana 2529, 514 ; cod. pal. 648 (scritto nel 1438) ; bibl. del cap. di Padova, B 6, super Clementinis (finito il 21 giugno 1468) ; C 20 super Clementinis (finito il 28 gennaio 1481) ; Berlino f. 10 (scritto nel 1454) ; Halle ye f 54 ; Krakau 344 DD XIV 6 ; Krakau 2407 DD XVII 7 (scritto nel 1471) ; Monaco 3631 (finito il 14 luglio 1436) ; Monaco 6539 ; Vienna 5031 ; Wolfenbüttel Helmst. 280 ; bibl. naz. di Parigi B 8 ; altro ms. compiuto nell' 11 dicembre 1422 ricorda il Mittarelli, *Bib. cod. mss. Monasterii s. Michaelis Venetiarum prope Muranum* - Venezia 1779, p. 1230.

Edizioni : Napoli 1471 ; Roma 1477 ; Venezia 1481 ; Venezia 1487 ; Torino 1492 ; Venezia 1497-1498-1499 ; Lione 1502-1511-1534-1551 ; Venezia 1602.

2 Manoscritto già citato della capitolare di Padova ; Venezia, Marciana cl. IV lat. cod. 20, f. 20-24 (frammento) ; Firenze, Laurenziana, Plut. XX, cod. 39, f. 127-137 e f. 143-156 ; Roma, Ottob. n. 305 ; Roma, Vaticana 3477, f. 132*v*-138 (solo i modi I-VI) ; Roma, Vaticana 4153 - 140 ; Roma, Vaticana, 5607-5608 ; Cambrai, cod. 207 ; Bonn, cod. 594, f. 85*v* - 87 e f. 154-156*v*. (soltanto i modi I-VI) ; Breslavia, reale e univ. bibl. I. F. 224, f. 213*v*-215 (solamente i modi I-VI) ; Monaco, 85 (B) f. 260-271*v*. ; Monaco, 23898, f 393-420 ; Treviri, bibl. citt. (compiuto il 21 febbraio 1425) ; Vienna, 5104, f. 1-10*v* ; Vienna, 5120, f. 102-117*v*. ; Volfenbuttel Aug. 32.10, f. 20-35.

Edizioni : Strasburgo 1545 ; Basilea 1566 (in foglio in SCARDIUS - *de iurisdictione auctoritate et praeeminentia* etc. presso Giov. Oporini, p. 668-711) ; Basilea 1587 ; 1608 ; Strasburgo 1609 (presso Zetzener insieme con Teodoro a Nyem).

3 Manoscritti : bibl. cap. di Padova cod. C 20 (finito 15 novembre 1490). Edizioni : Piscie 1490 ; 1495 ; Milano 1496 ; 1502 ; Venezia 1581 ; 1582.

4 Venetiis 1487.

5 Esiste un' edizione senza indicazione nè di anno nè di luogo.

6 Valenciennes, cod. 550, f. 172 cart. s. XIV.

8. - *De arbore consanguinitatis.* [1]
9. - *Repeticio in capite « Perpendimus ».* [2]
10. - *Repeticio in capite « Ut animarum ».* [3]
11. - *De variis quaestionibus juris.*
12. - *De sponsalibus - de accusationibus et de inquisitionibus.* [4]
13. - *Lectura super aliquot titulos juris canonici.* [5]
14. - *Tractatus de pluralitate beneficiorum.* [6]
15. - *Recollecta juris.* [7]
16. - *Tractatus de usuris.* [8]
17. - *Lectura super caput « licet de evitanda - de electione - repeticio capitis Presbiter de celebratione miss. - repeticio capitis ut animarum - De constit. lib. VI - repeticio Clem. de celebr. miss ».*
18. - *Tractatus de sepulturis, de Parochiis, de celebratione Missarum, de reliquiis et veneratione sanctorum, de observatione jejunii, de purificatione post partum, de capellis monacorum, de jure patronatus, de victu et honestate clericorum et mulierum et de clericis egrotis.*
19. - *De artibus liberalibus.*
20. - *De natura rerum diversarum.*
21. - *In naturalem et moralem philosophiam commentarii.*

1 Venezia, Marciana, cl. IV lat. cod. 65 f. 417-427 ; Vienna, cod. 5121 cart. XV 298 f., f. 161-163 (lo Zabarella lo compì il 30 settembre 1403).

2 Bibl. cap. di Padova, cod. B 6, rep. super c. perpendimus ; finisce : repetit. per me Franciscum de Zabarellis mense novembri 1394 ; bibl. cap. di Padova, D 14 super caput perpendimus ; bibl. centrale nazionale di Firenze, II-I 143, f. 66-84 ; Roma, Vaticana, cod. 788 s. XV cart. in fol., f. 299 ; Monaco, cod. 6528 ; Vienna, 5125, cart. s. XV, f. 463, f. 390*v*-414 ; Vienna, 5128, f. 219*v*-248 ; Vienna, 5346, f. 149-171.

3 Venezia 1496.

4 Venezia, Marciana, cl. IV lat. cod. 36.

5 Monaco, 3874 s. XV 364 f.

6 Vienna, cod. 5404.

7 Pavia, cod. 554 s. XV ; (in una miscellanea della stessa bibl. - cod. 167 - c' è anche un parere di Francesco Zabarella).

8 Praga, J. 70 e n. 9 ; poichè l' autore è detto Franciscus de Barellis si dubitò che non fosse dello Zabarella (SCHULTE, op. cit., II 451) ; però sembra che sia realmente dello Zabarella. Cf. KNEER p. 17.

22. - *De felicitate.* [1]
23. - *De arte metrica.* [2]
24. - *Notae in novum et vetus testamentum.*
25. - *An S. Benedictus fuerit sacerdos - dialogus.*
26. - *De corpore Christi.* [3]
27. - *De virtutibus moralibus.*
28. - *De providentia et fato.*
29. - *Volumen orationum et epistolarum variarum.*
30. - *De modo docendi et discendi utrumque jus.* [4]
31. - *Notae in tragoedias Senecae.* [5]
32. - * *Historia sui temporis.* [6]
33. - * *Sopra la sentenza.* [7]
34. - * *In decretum.* [8]
35. - * *Acta in conciliis Pisano et Constantiensi.* [9]

1 Di quest' opera già parlammo.
2 Anche di questa parlammo.
3 Venezia, Marciana cl. III cod. lat. 27.
4 Monaco, bibl. imp. cod. lat. 14134, f. 147*v*-152; Marciana di Venezia, cl. IV lat. cod. 32, f. 337*v*-339*v* « Libellus de ordine docendi et discendi jus civile et canonicum... » « qui in codice quoque proxime insequenti f. 385-387 ; ac manu itidem scriptus extat in bibliotheca sancti Emmerani Ratisbonensis, relatus in indice illius II, p. 148, n. 885» - VALENTINELLI - *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, T. II - Venetiis MDCCCLXIX - p. 254 sgg.
5 Venezia, Marciana cl. XII lat. cod. 26. È un codice in cui, probabilmente per ordine dello Zabarella, furono scritte le tragedie di Seneca; vi sono molte note marginali storiche e geografiche, la più parte, sembra, di mano dello stesso Zabarella; e da ciò potè avvenire che gli si attribuisse il commento alle tragedie di Seneca. Cf. KNEER p. 27.
6 L' OROLOGIO, *Serie* ecc., p. 228, osserva che Bartolomeo Zabarella, arcivescovo di Firenze, scrisse un' opera intitolata *Degli affari di Francia, Spagna, Germania ed Italia*, e che forse questa fu attribuita a Francesco con il titolo: *Historia sui temporis*.
7 Cf. VEDOVA, op. cit., p. 114.
8 Il TOMASINI gli attribuisce questo scritto, ma non sembra; l' unico manoscritto si palesa per un commentario sulle Decretali. Inoltre notiamo che il VALENTINELLI (I, p. 259) ricorda che lo Zabarella comperò il 15 agosto 1409 il cod.: *Ven. Bedae expositiones super Apocalypsim s. Joannis*, che ora si trova alla Marciana di Venezia, Z. L. XXXI; e ancora (vol. V, p. 47) che appartenne allo Zabarella il cod.: *Liber editus a fratre Alberto quondam Ratisponense episcopo*, che si trova nella stessa bibl., cl. VI, n. 26.
9 In HARDT I, P. IX, p. 501 sgg., si legge: « o utinam vero in manibus nostris iam esset huius eminentissimi Cardinalis Zabarellae opus *Acta in conciliis*

VII

« Vidit uno tempore (Constantiae) tot discipulos suos, ex toto orbe terrarum in unum locum congregatos qui diversis temporibus, audiendo eum profecerant, quique ad varias dignitates, merito suae doctrinae, promoti erant, ut non temere prae omnibus, qui in concilio erant, gloriari posset, se unum esse, qui tot tantosque filios in doctrina genuisset, eaque gloria omnes anteactae vitae voluptates iure visa sit superare ».

VERG. Ep. 122, p. 187.

Diamo qui l' elenco dei promossi dallo Zabarella dei quali potemmo trovare memoria. [1]

Promossi al dottorato in diritto canonico:

Gerislaus (lacuna)	13 aug. 1396 [2]
Thoma de Blasiis episcopus Veglensis	4 april. 1397
* Prosdocimus de Comitibus	28 maii 1398 [3]
* Johannes q. Andree de Bononia	28 maii 1398 [4]
Franciscus de Cantarellis	8 mart. 1399
Jacobus Straube prep. Wratislaviensis	14 maii 1399
Johannes Naso can. Pragensis	25 sept. 1399
Nicolaus de Portogruario	19 ian. 1400
Johannes de Prelionibus	29 apr. 1400

Pisano ac Constantiensi complectens. Quod MSC tum ex Tomasino memorat Warthon in App. Hist. Lit. Cave, f. 74». Ma è da ritenere che non sia mai esistito; cf. FINKE, *Forschungen und Quellen* . . . p. 38; LENFANT, *Pise*, L. V. p. 70.

1 I nomi contrassegnati dall' asterisco indicano quelli dei quali trovammo notizie nell' archivio della curia vescovile di Padova; degli altri reca il documento il GLORIA, op. cit. II.
2 La data è quella del documento.
3 Archivio della curia vescovile di Padova, *Diversorum, anni* 1396-98, f. 133*v*.
4 *Div.* 1396-98, f. 133*v*.

Johannes fil. d. Petri de Garzonibus de Veneciis	28 iul. 1400
Henricus Naso de Praga	25 sept. 1400
Franciscus de Raduchis de Jadra	15 iul. 1401
Petrus Dandolo	8 aug. 1401
Zavoysius q. Voznace de Zap Pragensis	10 oct. 1401
Dominicus q. Gali de Bodon de Ungaria	10 sept. 1402
Johannes Franciscus de Capitibusliste	18 sept. 1403
Priamus de Henselminis	8 oct. 1403
Laurentius Nicolaus fil. Johannis Czeiselmaist de Praga	13 dec. 1403
Laurentius Nicolai Saxonus de Wractisslavia	13 dec. 1403
* Priamus de Henselminis	21 ian. 1404 [1]
Raimundus Deodati	23 apr. 1404
Raimundus de Garimbertis de Fontibus	23 apr. 1404 [2]
* Jacobus de Panico	30 apr. 1404 [3]
Armanus Lumeniz de Ungaria	13 aug. 1404
* Johannes Zantfard de Bucheberth	18 sept. 1404 [4]
Stephanus ser Petri de Branchis de Gubio	11 oct. 1404
* Henricus de Ulma (in nome dello Zabarella assente)	3 febr. 1405 [5]
Andreas de Polonia	22 febr. 1405
* Andreas can. et prep. Wratislaviensis (?)	22 febr. 1405 [6]
* Petrus Paulus de Verzeriis de Justinopoli (in nome dello Zabarella assente)	7 mart. 1405 [7]

Promossi al dottorato in diritto civile:

Bartholomeus fil. d. Arimani	2 iul. 1393
Prosdocimus fil. d. Manfrini de Comitibus de Padua	24 iun. 1394

1 *Div.* 1404-05, f. 2*v*.
2 *Div.* 1404-05, f. 16.
3 *Div.* 1404-05, f. 17*v*.
4 *Div.* 1404-05, f. 29.
5 *Div.* 1404-05, f. 44.
6 *Div.* 1404-05, f. 46*v*.
7 *Div.* 1404-05, f. 48*v*.

* Angelus fil. Petri de Orto	15 iul. 1397 [1]
* Prosdocimus de Comitibus	28 maii 1398 [2]
* Johannes q. Andree de Bononia	28 maii 1398 [3]
Antonius de Tilexia de Cusencia	20 apr. 1400
Franciscus Braziolo	1 iun. 1401
Franciscus de Raduchis de Jadra	15 iul. 1401
Johannes Franciscus de Capitibusliste	2 oct. 1401
Franciscus de Archeriis (in nome dello Zabarella assente)	26 febr. 1402
Petrus de Cupinellis	25 apr. 1402
Raymundus de Botis	28 maii 1402
Francischinus de Burssio de Tarvisio	27 aug. 1402
Bartholomeus de Mediis (in nome dello Zabarella assente)	17 nov. 1402
Angelus q. Salvatelli de Branchatiis de Amelia	15 feb. 1403
* Raymundus de Garimbertis de Fontibus	13 apr. 1404 [4]
* Vergelexius fil. Pisani bidelli	13 apr. 1404 [5]
* Antonius de Guarneriis	25 apr. 1404 [6]
* Thoma de Matheyano	28 apr. 1404 [7]
* Jacobus de Panico	28 apr. 1404 [8]
* Jacobus de Panico	5 iun. 1404 [9]
Johannes Sufuda de Regio Chalabria	17 sept. 1404
* Johannes decanus de Malgerinis de Regio Chalabrie	17 sept. 1404 [10]
* Johannes de Viterbio	11 oct. 1404 [11]
Stephanus fil. Petri de Branchis de Gubio	11 oct. 1404

1 *Liber coll. benef., anni* 1396-98, f. 28 (nello stesso archiv.).
2 *Div.* 1396-98, f. 133*v*.
3 *Div.* 1396-98, f. 133*v*.
4 *Div.* 1404-05, f. 11*v*.
5 *Div.* 1404-05, f. 11*v*.
6 *Div.* 1404-05, f. 16*v*.
7 *Div.* 1404-05, f. 17*v*.
8 *Div.* 1404-05, f. 17*v*.
9 *Div.* 1404-05, f. 22*v*.
10 *Div.* 1404-05, f. 28*v*.
11 *Div.* 1404-05, f. 31.

* Petrus Paulus de Verzeriis de Iustinopoli (in nome dello Zabarella assente)	7 mart. 1405 [1]
Laurentius q. Francisci de Ganselmis	31 mart. 1406

Promossi alla licenza in diritto canonico:

Hendricus de Solico	13 sept. 1393
Rambaldus Paradixii	2 ian. 1397
Thoma episcopus Veglensis	2 ian. 1397
Angelus de Orto	2 ian. 1397
Johannes Naso	2 ian. 1397
* Thoma episcopus Veglensis (?)	31 mart. 1397 [2]
* Johannes Naso can. pragensis	28 maii 1397 [3]
* Johannes de s. Petro	28 aug. 1397 [4]
* Prosdocimus de Comitibus	22 maii 1398 [5]
Laurentius de Polonia	26 iul. 1400
Laurentius de Polonia (?)	29 iul. 1400
Marinus fil. Mathei de Thoco dioc. Theatin.	10 iun. 1401
Matheus q. Petri de Catholicis de Valvasone dioc. Concord. pleb. Zopole et can. Vacien. in Ungaria	10 nov. 1403
* Thoma de Matheyano	9 apr. 1404 [6]
* Raymundus de Garimbertis de Fontibus	18 apr. 1404 [7]
* Antonius de Guarneriis de Padua	21 apr. 1404 [8]
* Johannes de Saxonia	3 maii 1404 [9]
* Johannes de Saxonia (?)	5 maii 1404 [10]
* Armanus Lumenim de Ungaria	12 aug. 1404 [11]

1 *Div.* 1404-05, f. 48*v*.
2 *Div.* 1396-98, f. 53.
3 *Liber coll. benef.* 1396-98, f. 29.
4 *Div.* 1396-98, f. 100.
5 *Div.* 1396-98, f. 133.
6 *Div.* 1404-05, f. 10.
7 *Div.* 1404-05, f. 14.
8 *Div.* 1404-05, f. 15.
9 *Div.* 1404-05, f. 19*v*.
10 *Div.* 1404-05, f. 20*v*.
11 *Div.* 1404-05, f. 27.

* Henricus de Alamania (in nome dello Zabarella assente)	20 nov. 1404 [1]
Conradus Oszel de Onolspach dioc. Herbipolensis de Alemania (in nome dello Zabarella assente)	15 ian. 1405
* Henricus de Ulma (in nome dello Zabarella assente)	29 ian. 1405 [2]
* Andreas canon. et prepos. Wadisvaliensis (sic) (in nome dello Zabarella assente)	21 febr. 1405 [3]
* Petrus Paulus de Verzorexiis de Iustinopoli (in nome dello Zabarella assente)	5 mart. 1405 [4]
* Victor f. Maynardi de Maynardis de Trivisio	10 iun. 1405 [5]

Promossi alla licenza in diritto civile:

Ugolinus de Calsergardis	13 oct. 1393
Petrus de Alvarotis	16 oct. 1393
Bartholomeus q. Melchioris de Dinagiis de Regio	5 ian. 1394
Rambaldus Paradixii	2 ian. 1397
* Angelus de Orto	26 maii 1397 [6]
* Johannes Michaelis de Marostica	29 maii 1397 [7]
Omnebonus fil. Bonjacobi de Mantua	10 sept. 1397
Nicolaus de Neritono	18 sept. 1397
Bartholomeus Bonjohannis	26 maii 1403
* Thoma de Matheyano de Bononia	9 apr. 1404 [8]
* Jacobus de Panico	26 apr. 1404 [9]
* Stephanus iudex victualium	2 iul. 1404 [10]

1 *Div.* 1404-05, f. 34*v*.
2 *Div.* 1404-05, f. 43*v*.
3 *Div.* 1404-05, f. 46.
4 *Div.* 1404-05, f. 48.
5 *Div.* 1404-05, f. 59.
6 *Div.* 1396-98, f. 71*v*.
7 *Div.* 1396-98, f. 74.
8 *Div.* 1404-05, f. 10.
9 *Div.* 1404-05, f. 16*v*.
10 *Div.* 1404-05, f. 24.

* Johannes Sufuda de Regio de Calabria	20 aug. 1404 [1]
* Johannes decani de Calabria	10 sept. 1404 [2]
* Johannes de Viterbio	9 oct. 1404 [3]
* Petrus Paulus de Verzeriis de Iustinopoli (in nome dello Zabarella assente)	7 mart. 1405 [4]
Hilarius de Uttze	20 febr. 1406

Troviamo inoltre che assistette al dottorato in arti e medicina dei seguenti:

Franciscus de Consilve	21 apr. 1392
Johannes de Venetiis	16 aug. 1392
* Jacobus Bartholomei	15 oct. 1396 [5]
Johannes q. Guizelli de Serravallo	7 ian. 1397
* Bartholomeus de Arimino	11 apr. 1404 [6]
* Franciscus de Dario de civitate Chusencie	16 apr. 1404 [7]
* Bartholomeus fil. mag. Nicolai de Perzene	22 apr. 1404 [8]
* Bartholomeus fil. Nicolai de Rido de Padua	27 apr. 1404 [9]
* Federicus de Alamania	4 maii 1404 [10]
* Petrus Paulus de Verzeriis de Iustinopoli (in nome dello Zabarella assente)	7 mart. 1405 [11]

Assistette pure alla licenza nella stessa facoltà dei seguenti:

Johannes Laurencii de Padua	10 ian. 1394
Jachobus de Salgeriis	27 mart. 1394

1 *Div.* 1404-05, f. 27*v*.
2 *Div.* 1404-05, f. 28.
3 *Div.* 1404-05, f. 30.
4 *Div.* 1404-05, f. 48*v*.
5 *Div.* 1396-98, f. 16.
6 *Div.* 1404-05, f. 11.
7 *Div.* 1404-05, f. 13.
8 *Div.* 1404-05, f. 16.
9 *Div.* 1404-05, f. 17.
10 *Div.* 1404-05, f. 20.
11 *Div.* 1404-05, f. 48*v*.

* Guillelmus de Verona	29 aug. 1396 [1]
* Guillelmus de Tarvisio	11 sept. 1396 [2]
* Nicolaus de Brudigine	16 oct. 1396 [3]
Almericus fil. ser Pauli de Serravallo	18 oct. 1396
* Thoma de Rechanato	7 mart. 1397 [4]
* Bartholomeus de Arimino	11 apr. 1404 [5]
* Bartholomeus fil. Nicolai de Rido	17 apr. 1404 [6]
* Bartholomeus fil. mag. Nicolai de Perzene	22 apr. 1404 [7]
* Johannes de Caravellis	14 maii 1404 [8]

Sappiamo anche che furono suoi scolari: Pietro Alvarotti, Regimbaldo dei Paradisii, il Panormitano, Gasparo Schilikio consigliere dell' imperatore Sigismondo, Bartolomeo degli Astorelli canonico padovano, Giacomo Alvarotti prof. di leggi nello Studio di Padova, Fantino Valaresso arciv. di Candia, Pietro Donà vescovo di Padova, Simeone de Dominis vescovo di Traù, Andrea Visconti. [9] Se dobbiamo credere al Monterosso, [10] fu anche maestro del beato Rolando da Casale monaco e riformatore, [11] e di Lodovico Barbo dell' ordine benedettino. Esiste infine il discorso che tenne per la promozione di vari suoi scolari, quali: Prosdocimo dei Conti e Giovanni da Bologna, [12] Fantino Dandolo, [13] Giacomo Alvarotti, [14] Andrea Visconti, [15] Giovanni da Veglia, [16] un Dynus, [17] un Ada-

1 *Div.* 1396-08, f. 11.
2 *Div.* 1396-98, f. 12*v*.
3 *Div.* 1396-98, f. 16*v*.
4 *Div.* 1396-98, f. 43*v*.
5 *Div.* 1404-05, f. 11.
6 *Div.* 1404-05, f. 13*v*.
7 *Div.* 1404-05, f. 15*v*.
8 *Div.* 1404-05, f. 21.
9 Cf. VEDOVA p. 57 e KNEER p. 52 sgg., i quali ne recano le testimonianze.
10 *Reggimenti di Padova dal 1416 al 1417*, cod. 555, vol. II, nella bibl. del seminario di Padova.
11 MONTEROSSO, *Centone di esempi*, cit.
12 Cod. Vind. f. 140-141, in data 29 maggio 1398.
13 Cod. Vind. f. 94*v*-95, in data 14 luglio 1407, e bibl. universitaria di Padova, cod. 201, f. 17*v*-19, con la stessa data.
14 Cod. Vind. f. 101*v*.-102, in data 11 ottobre 1409.
15 Cod. Vind. f. 99*v*-100*v*, in data 19 agosto 1410.
16 Cod. Vind. f. 95, in data 12 settembre.
17 Cod. Vind. f. 95*v*, in data 1400; si trova anche all' Ambrosiana di Milano.

mo, [1] Lodovico di Rabata, [2] Bernardo e Francesco di Catalogna. [3]

Poichè le testimonianze che abbiamo potuto rintracciare si riferiscono a pochi anni del periodo d'insegnamento dello Zabarella, e non pare verosimile che nei rimanenti nessuno sia stato promosso, è lecito pensare che i suoi scolari fossero ben più numerosi di quelli che abbiamo ricordato.

[1] Cod. Vind. f. 96*v*.
[2] Cod. Vind. f. 101, in data 9 giugno 1409.
[3] Cod. Vind. f. 117*v*, in data 1409.

DOCUMENTI

I

Collacio habita coram domino Venetorum.

Ducum qui populo presint sapientiam multa indicant, sed hoc maxime si quiete, si tranquille, si paciffice sub eorum tutela vivatur. Hanc autem sapienciam semper enituisse in hoc serenissimo vestro Veneciarum domino, in hac urbe cunctarum preclarissima, principibus ac populis omnibus notum est, ac maxime nunc illuxit in pacis federibus quem cum januensibus summa cum sapiencia et moderacione sanxistis. Super quibus devotus vestre serenitatis filius dominus Franciscus de Carraria Padue et cetera, dominus meus, per spectabilem virum dominum Ludovicum de Buzacarinis ac me congratulatur vobiscum tamquam is qui de huius dominii felicitate non secus ac de propria letatur, eo precipue quia de hoc pacis amplissimo bono tam prudenter, tam modeste per vos in isto concipit idem dominus meus omnes vestros in quorum merito se censet maximis ad vos vinculis affectus esse dileccionis et caritatis. Tunc enim hii ipsi qui reguntur, principes suos veluti celestia quedam numina venerantur, cum per eorum prudenciam se se adversitatibus et motibus quibus undique pulsatur humanum genus tutos esse concernunt, cum eciam animi advertunt ab eorumdem suorum subsidium vel presidium providenciam, id quod in humanis summum est pacis bonum, aut quod ait *Maro* solum inviolabile pignus, se assecutos esse, tunc sibi certa videntur omnia que possident, cum nichil a

predatoribus, nichil ab hostibus, nichil ab bellorum infinitis cladibus extimescunt. Nimirum igitur colunt, et laudibus in celum eos ferunt, per quos agnoscunt tanta tam constancia, tam certa bona sibi contigisse, quanta sunt que urbibus et populis pax affert et tranquillitas. Sicuti namque preliis et dissidiis nichil terribilius cogitari, aut tetrius audiri, aut funestius videri potest, ita e contra pace nichil contingit aut desiderari dulcius, aut gracius percipi, aut spectari iocundius. Nam de bellorum calamitatibus, ut bonorum direpciones, incensiones edium, hominum captivitates ac cedes taceam, hoc quidem enim licet timere in bello frequencia, privata cum detrimenta et ad singulos pertinere videntur, sed quot preclaras urbes, quot preclarissimas provincias, quot florentissima regna bello dirupta et in cinerem versa legimus; quot eciam nostris oculis licet intueri; pace vero res parvas augeri, construi civitates, territoria magnifficari dilatarique imperia palam est. Sed ubi, ubi alia civitas in qua tam efficacia sint testimonia quid commodorum afferre, quid parare boni pax possit, veluti hac in urbe potentissima, cuius solius mencio fit, quando et quociens volumus de aliquo solido regimine quod diu steterit exemplum adducere? Que res etsi multis racionibus possit ostendi, una tamen sola est, qua cum omni taciturnitate rem hanc cognoscere habunde sufficit, quod a multis retro seculis videmus multos preclaros viros, suis urbibus ob intestinas discordias derelictis, ad hanc tutam pacis arcem, ad hoc felicitatis confertissimum solium confugisse, in eaque larem ac domicilium statuisse. Et hoc hattenus. De hac itaque urbe splendidissima dicere possumus illud *III Reg. II: ecce habitacio civitatis huius optima est;* in quibus verbis attollitur hoc summum imperium propter duo: primo ex quiete firma, quia ecce [habitacio] civitatis huius [firma]; secundo ex tranquillitate perfecta quia optima est; ut propter primum commendetur inclitus huius imperii dux, a sapiencia multa que in singulis nobilibus huius urbis elucet, unde scriptum est: *qualis est rector civitatis, tales habitantes in ea, Ecclesiastici X;* propter secundum vero serenissimum hoc dominium sublimatur iuxta illud *Deuteronomii VII: elegit te Dominus Deus ut sis ei populus peculiaris [de cunctis] populis qui sunt super terram.*

Cod. Vind. f. 108*v*–109*v*.

II

Consolacio de morte filii.

Filius regis mortuus est. Secundo Reg. XVIII. Si fletu nostro sedari posset meror tuus maximus super invicto generoso nato tuo, dux invicte, atque inclite princeps noster, fleret universus populus huius regie tue urbis, eiularent omnes tue subditi dicioni, cuncti lamentarentur accole regni tui felicissimi Patavi. Quorum omnium frequenciam circumfusam vides regni tacitam, mestam ac vultu lugubri pronamque largas fundere lacrimas, si tue maiestati gratos esse senciant aut tantum non ingratos. Ac quid lacrimas memoro, femineum quid hoc munus mentis et affectus non certum aut constans indicium? Ut enim aiunt Appolonius et Cy. (?), nichil in ore in se futurum si obitu liberorum suorum, mors preclarissimi nati tui, vita commuttare posset, cuius iocundam effigiem, regios mores, animum in teneris annis ad pericula non pavidum viveret inhientes omnes, cum summa expectacione cupiebant virum fieri; spe quippe constantissima fieri avertit per hunc regie indolis natum tuum Nicolaum esse renatum huic urbi validissimum propugnaculum, strenuissimum bellorum ducem, dominum Nicolaum de Carraria, tuum inclitum proavum, cuius ope stetit urbs nostra, cum sepe, tum precipue cum eam obsidente domino Cane Grande, noctu hostes, traiecta fossa, se recepissent in campum Marcium, quod Bratum Vallis appellamus; omnibus enim somno solutis, unus dominus Nicolaus, cum servorum parva manu, captivitatem urbis, incendium ac ruinam vetuit, hostesque fugavit et vicit; hinc illud nostri vati Musciati carmen egregium:

> Ecce cohors equitum summa descendit ab urbe
> parva licet, comites ductor Nicolaus agebat.

Et post pauca:

> Hi clamore pari laxis concursibus hostes
> invadunt, feriere simul. Quem queritis adsum,
> sum Nicolaus, ait, michi dat Carraria nomen.

Hac autem spe destituti fidelissimi tui, qui magna corona astant dolentes, tecum illud cum fletu et lacrimis repetunt quod inicio sumpsimus: quoniam filius regis mortuus est. Ubi duplex felicitas incliti de-

functi colligitur: primo temporalis et mundialis seu transitoria, quia filius regis; secundo celestis et eterna quia mortuus est; ab illa felicitate que, ut diximus, ac de se liquet, mundialis est, seu translatus inclitus defunctus ad felicitatem celestem et eternam quia mortuus est, quod fuit secundum; et hanc felicitatem non tantum catholicorum sed eciam gentilium voluminibus constat. Ex catholicis audiamus *Paulum Apostolum:* is enim autem desideravit dissolvi et esse cum Cristo. *Ad Philippenses, primo. Aurelius eciam Augustinus, XIII li. De civitate Dei, capitulo VII,* exponens illud: *preciosa in conspectu domini mors sanctorum eius,* sic ait: *quid preciosius est quam mors per quam fit quod delicta omnia dimittantur et merita cumulacius augeantur?* Insuper et clarissimum vatem *Petrarchem* auscultemus cuius est illud *VI Affrice: mors optima rerum tu retegis sola errores et sompnia vite discutis exacte.* Ex gentibus *Marcum Ciceronem* percunctemur: et hic *primo de Tusculanis* refert de Silleno qui a Mida captus hoc muneris pro sua dimissione dedisse scribitur: docuisse regem non nasci hominem longe optimum; proximum autem quamprimum mori. Ad hoc *Seneca in li. De consolacione fratris ad Paulinum: est, michi crede, magna felicitas in ipsa felicitate moriendi.* Ego tamen hanc ultimam felicitatem ex morte ut esse desinamus, non attribuo inclito defuncto, hoc enim non felicitas sed miseriarum est terminus, sed illam veram et eternam que Dei est visio, iuxta quod scribitur *Io. XVII: hec est autem vita eterna ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti Jesum Cristum;* haud dubie consecutus est inclitus defunctus qui delicias excedens, quas racione sui generis ac status habere poterat, Deum timebat et ecclesiam, ac pia opera cure habuit. Sacramentis eciam ecclesiasticis etati convenientibus signatus, intrepide gradi potuit ad celos, ut accedat: *de suma Tri. c. 1. nisi.* Quo liquet eum nactum secundam felicitatem que est celestis et eterna, quod fuit secundum. Tu itaque, invicte princeps noster, habe hunc gloriosum natum tuum non extinctum morte, sed auctum felicitate. Deinde non luctui voces, sed memori retinens mente maiestatem tuam, et illorum memor qui obitum filiorum forti animo tulerunt quos *li. VI meminit Valerius;* memor eciam *regis David* qui, die qua filius eius obierat, letus et unctus est vestemque tristitie deposuit: *II Reg. XII.* Plures enumerare possumus, sed tua maiestas ex paucis multa colliget; inde eciam pensabit non orbatam se esse cui miriffice quatuor mares ex illustri et honestissima coniuge supersint; taces reliquos promiscui sexus, multos illos quidem et claros. Inde ad extremum te oratum velim ut tue simul ac nostre tranquillitati consulas, merore deposito, qui, cum te habeat tuosque occupet, noster est; hoc patres obsecrant, supplicat populus, universi deprecantur se tibi suamque salutem commendantes, tuam autem omnium Creatori qui trinus et unus vivit et regnat in secula benedictus. Amen.

Cod. Vind. f. 212-213.

III

Collacio consolacionis populo in pace facta.

Consolatus est Dominus populum suum. Ysaie XLIX. Ut cum gaudio possimus consolari, nostrasque consolaciones conferre invicem, animadverso quod ut nobis eleganter ait vates noster *Musciatus in libro de victoria de Patavi adversus Canem Grandem:* [*Nunquam*] *quod cupit assequitur nisi dextro numine quisquam,* Deum omnipotentem supplex in auxilio invoco. Nam, ut ait *Apostolus, II ad Corinthios I, ipse est Deus tocius consolacionis qui consolatur nos in omni tribulacione nostra.* Cuius sperato fretus presidio resumo thema: *consolatus etc.*

Consolemur, patres optimi, nostris temporibus eum nacti principem qui paci nostre tranquillitatique consulere cum possit, summa industria id eciam velit sua inextimabili clemencia. Quid enim adversi formidare possumus nostri principis tecti presidio, quo veluti divino munimine nos omnes nostraque tuta sunt, sive pace fruimur, sive bello lacessiti sumus? Huius namque divina virtus an pace in imperio moderacior, an bello caucior haud facile judices. At ut retro bella gessit multa, difficilia, ardua, que subiiciam, proximo bello quo cum hoste potentissimo et nostris finibus undique certatum est, incredibile est memoratu quid impenderit solercie, quid caucionis. Ipsi quidem qui vidimus, vix fieri potuisse credimus ut humanus spiritus tot simul loca tam disiuncta, tam frequens obiverit, tot pericula caverit, ita singula vel minima curaverit; divinum profecto numen in eo fulsit, quo fautore super humanam facultatem, super mortales vires, ita uni periculo occurrebat ut altera non negligeret, ita ut uni loco aderat ut ab alio abesse non putaretur; ita denique cuncta cure habuit ut, fervente bello, huius felicissime urbis omne territorium pace frueretur; et hec omnia confecit parvo sumptu nostro, sed suis opibus nil pepercit, omnia nempe sua seque ipsum ac suos generosos natos exposuit bellorum tempestati, nostre saluti consulensque nostre tutele que, ut esset cercior, belli decernens inducias, multa cum gloria nostre

urbis suo multo studio cum hostibus sanxit, et hac ipsa felici die Pentecostes palam facte sunt omni populo. Sed et alias consolaciones infra referendas hac ipsa die obtulit idem invictus princeps suo populo, unde cernitur esse quod premisimus, quoniam *consolatus est Dominus populum suum*. Consolatus est autem per quatuor opera gloriosa ex quibus liquet in ipso refulgere etc.

Caritatem cum pietate
Moderacionem cum frugalitate
Liberalitatem cum largitate
Magnificenciam cum magnanimitate.

Primo quia Dominus est consolatus populum etc., videmus in eo refulgere caritatem cum pietate, quod fuit primum; secundo est Dominus consolatus populum suum hanc treguam cum gloria nostre urbis, ut diximus, cum hostibus sanxiendo, quia cernimus in eo refulgere moderacionem cum frugalitate, quod fuit secundum. De tercio, scilicet de liberalitate: ut ait *Valerius*, duo sunt maxime probabiles fontes liberalitatis, scilicet verum judicium et honesta benivolencia, que ambo fulgent in principe nostro ; ideo consolatus est populum suum quia in eo refulget liberalitas cum largitate quod fuit tercium. Ad ipsum dominum nostrum dicat omnis populus id *psalmi XCIII: consolaciones tue letifficaverunt animam meam*, quod prestet nobis trinus et unus qui est benedictus in secula seculorum. Amen.

Cod. Vind. f. 211v–212.

IV

In funere magnifici d. Arcoani Buzzacharini oratio. – Oratio Francisci Zabarelli MCCCCIII, primo februarii.

Magnificum strenuumque militem dominum Arcoanum Buzacharenum, nuper e mundi tenebris ad gloriae lumen evocatum, posse pro meritis laudare magis cupio quam spero. Tot enim tantisque titulis enituit, ut nec brevi referri, nec verbis equari pro illorum excellentia possint. At quoniam nemo est nostrum qui sit horum ignarus, confido fore ut quod minus dixero rerum magnitudine putetur, non affectus, non etiam orationis tenuitate contigisse, quodque pro paucis quae referam, multa quae mecum de ipso nostis pro exiguis magna intelligetis; in quibus illud principio invicem recognoscamus, eundem dominum Arcoanum huius urbis clarissimae primarium virum, post principem nostrum eiusque natos, omnium existimatione fuisse. Sed et ipsi principi affinitatis propinquissima linea coniunctum. Unde coniicitur eius virtuti, quae summa fuit, etiam fortunam non defuisse. Fuit equidem in omnibus quæ maxima fortunæ munera iudicantur copiosissime fortunatus. Quis enim aut genere clarior, aut prole beatior, aut copiosior opibus, aut corporis usque in senium sospitate validior? Quod nempe ad genus attinet, e clarissima et pervetusta huius felicissimæ urbis patricia domo de Buzzacharinis traxit originem, cuius etiam Domus ante duo secula, (idest ducentis annis) stipes prodiit ex illustri domo principum Cremonensium, qui de Vetullis appellantur. Cum tamen fortuna tam ampla, tam perpetua fuerit, nihilo fuit eius virtus inferior. Nam magnanimitate, fortitudine, munificentia, magnificentiaque, ac ceteris virtutibus quæ militarium ac principum propriae videntur, abundantissime perpoluit; qua vero prudentia fuerit, qua caritate in suos, qua in amicos et familiares comitate, qua rebus in cunctis moderatione, qua iustitia in omnibus, qua fide, qua constantia, quid referam? Sed in ipsa, qua se plurimum exercuit, militia, vix dum pubes persistentia, labore, solertia sibi equales, industria, perspicacitate, rei militaris peritia ipsos etiam veteranos antecessit. Itaque non in patria modo nec italicis oris ex virtute cognitus, sed apud cæteras quoque nationes bello clarus, virtute magnus, atque, quod ait Maro, fama super etera notus habebatur. Hinc apud reges et principes carus erat, permaxime vero serenissimum apud principem quondam Lodovicum potentissimum Hungarorum regem ingenti habitus est gloria, per quem etiam militiæ cingulo exornatus est, quodque perpaucis aut nullis elargiri rex ipse consueverat, armorum suorum decoratus insigniis. Nostri autem principes, cum hodiernus, tum et genitor eius præclarissimus, quotiens reipublicæ status ulla ex parte fluctuasset, Arcoano curam urbis, eidem omnium suorum exercituum delegabat imperium. Si qua forinsecus agenda bella, si quae intrinsecus comprimendae motiones, unus Arcoanus obibat universa. Quidquid pace, quidquid bello moliendum iidem principes aut per hunc aut sine ipso nunquam peregere. Igitur post principes eosdem alter patriæ pater ex multo tempore patrum aut plebis consensu dictus est Arcoanus. Nimirum ergo mortem eius omnes molestissime ferimus, recreamur tamen intuentes ex ipso vos duos extare natos, viros et armis claros et omni virtute conspicuos, a quibus in ambiguis consilium, spem in arduis, in adversitatibus opem haud dubie speramus. Sed et vos nobiscum consolamini cogitantes quoniam scriptum est, qui moriuntur in

Domino beatos esse, ita ipse profecto in Domino mortuus est, qui, susceptis ecclesiæ sacramentis, non tam a vita discessit, quam abiit a tenebris ad lucem, a poenis ad quietem, atque ab angustiis bellorum quibus in horas angimur ad Pacem.

Franciscus Zabarella MCCCCIII primo februarii.

Museo civ. di Padova, cod. BP. 133 XV.

V

Coram rege Francie pro domino paduano. – 1404 ante penult. decembris, cum essem orator.

Celsitudinem tuam regum maxime fidelissimus tuus magnificus dominus meus Padue adire nos iussit, ut quod ipse per se ipsum aut per aliquem spectabilium natorum suorum, si gravissima incomoda et pericula non obstitissent, facere constituerat, nos sui, licet huic tante legacioni longe impares, exequeremur; fuit autem noster iter aliquanto tardius, quoniam idem dominus diu cogitavit si qua racione posset tuo, ut optabat, conspectui se offerre. Cupiebat enim oculis suis intueri tuam regiam maiestatem, tue clemencie faciem cominus contemplari, tuum coram admirari regium solium ac devocionem suam ad te presenti presens indicare. Nam per hoc opinabatur te de suo in te studio fidem et se de tuo per ipsum sperato presidio certitudinem posse consequi. Sed quia, difficultatibus obviantibus, quod voluisset ei non contigit, nobis iniunxit ut suas vices, quantum plenius fieri posset, adimpleremus. Tue igitur inclite pietatis erit ipsius domini mei promptitudinem animi spectare, atque ipsum quem corpore abesse casus compellit adesse animo existimare, nostramque pro ipso supplicacionem tante sarcine non compotem acceptacione tua dignam efficere, ut possimus cum viro iusto Thobia gloriari quod, sicut ei, ut scriptum est, graciam in conspectu Salmanasar regis dedit Deus, ita et nobis coram te qui regnis presides et provinciis ipse Rex regum celorumque ac terre dominus gratam acceptacionem fuerit elargitus. Ut autem ipsum dominum meum nosque pro ipso tua sublimitas exaudiat, tria maxime te hortantur que solent in hiis que poscuntur animadverti. Consideramus enim cum a nobis quid expetitur, nam id et tute et commode possumus; tamen preterea qualis est petitur et an favore dignus inquirimus; de ipsa postremo re de qua rogamur honesta ne sit investigamus. Cumque ista non deesse perspicimus, non difficiles nos exhibere existimamus. Nam si quem obsecres in eo quod honestum ac sibi non grave, tibi vero perutile sit, vix humanus videretur qui negaverit. Tu vero, summe rex, potencia tanta es, ut absque controvesia nemo tibi par, dominus meus ea in te fide ut nullus maiori. Quid igitur dubitemus an rem facilem impetraturus a te sit cui nec difficillimam denegares, cum eciam sit quod ad te cupit honestissima? Quid enim postulat? nichil omnino aliud nisi ut se ames et protegas, cum ipse te post Deum et amet et collat super omnia. Nichil autem equius et honestius quam a quibus ameris eos vicissim et amare et eorum saluti quando possis prospicere diligenter. Nam si eciam inimicos diligere, atque hiis qui nos oderunt benefacere dominica precepcione monemur, quo fervore amicos et eos qui nostram incolumpnitatem desiderant prosequi nos oportet, precipue quia sicut summe moderacionis censetur inimicos non odisse, sic amicos non diligere maxime iudicatur intemperancie? Meditans igitur dominus meus quanta sinceritate tuam serenitatem veneratur, proculdubio confidit in tue caritatis amplitudine locum sibi non defuturum, cum scio te non tantum tibi affectis caritatem, sed eciam utcumque notis benivolenciam, atque omnibus hominibus humanitatem ipsisque eciam inimicis clemenciam solitum non negare. Simul autem ut eundem amaveris et protegere volueris, tutus erit ab omnibus suis hostibus, quia omnes potenciam tuam partim reverentur, partim perhorrescunt, nimirum quoniam et hominum numero, et multitudine diviciarum, et latitudine territorii, et eorum que ad victum pertinent copia, regnum tuum ceteris omnibus regnis latissime prestat, cuius eciam tui regni magnitudinem non tam speramus nos mente, quam videmus oracione neminem posse complecti. Nam, quod est aput Prophetam, magnitudinis tue non est finis. Quis itaque tam claro et tam lucido ingenio, tam ampla et tam potenti facundia, tanta dicendi et tam frequenti consuetudine, ut existimet se verborum terminis tuam hanc tam interminatam magnitudinem posse perstringere? Tantum nemppe humana ingenia tua potencia supergreditur, ut de ipsa non solum digne loqui, ymmo nec sufficienter stupere nemo possit. In hac vero tanta excellencia tua, nichil admirabilius tua incredibili humanitate, quantum enim fastigii celsitudo te supra homines, tantum intra homines collocat animi mansuetudo. Et de hac incomparabili mansuetudine tua confisus dominus se ipsum et spectabiles natos suos, clarissimamque suam

progeniem, suas urbes, omne suum territorium, universum statum ac fortunas suas tue subdidit dicioni, sic enim existimavit se ipsum suis natis, suos natos sibi, suam progeniem sibi et natis, se et natos sue progeniei, suas urbes, statum, territorium et reliqua sua omnia sibi et natis et progeniei salva esse. Sed nec eum, superis faventibus, sua frustrabitur opinio, quoniam tibi natura dedit mansuetudinem unde velis, et fortuna dedit amplitudinem unde possis tutari tibi commendatos. Quare nichil jam expedit orare ut domini mei proteccionem cordi habeas, sed tibi pocius eius vice gratias agere, quod numero fidelium et nobilium vasallorum tuorum ascriptus, quod in tuam clientelam admissus, quod inter ale tue domesticos allectus, quod dileccionis tue graciam assecutus sit; ac cum pro magnitudine tanti beneficii gracia non modo non referri ymmo nec haberi digna possit, humanitatis tue sit, loco graciarum quas debemus, acceptare quas possumus, et loco retribucionis, professionem recognicionis, et loco mercedis gratitudinem mentis, dominique puritatem, fidem, integritatem, constanciam, rectitudinem et super omnia certum eius ad te et indubitatum affectum ponderare. Et si, ut phylosophi tradunt, amor verus quo vetustior eo firmior, profecto censere debes domini mei zelum et amorem a te constantissimum, diu namque in hoc perseveravit, et ex longo tempore desideravit. Et quoniam per intercessores et sepe peroratores suos quesivit ut se tibi cum suis omnibus commendaret et subiceret, quamvis ergo non olim, ut optasset, sed nuper, ut Deo placuit, res hec consumacionem accepit, equitatis tamen tue fuerit diuturnitatem incohacionis attribuere domini mei voluntati, novitatem execucionis rerum difficultati. Nam secundum leges canonicas et civiles instruuntur ut non eventum sed animum, non effectum sed affectum, non carnem sed spiritum intueamur, mentem itaque domini mei specta, desiderium considera, respice voluntatem, fidem suscipe, attende promptitudinem, preces admitte. Cumque regis proprium sit neminem quamvis non sibi notum et quamvis extraneum ab se notorum suorum vacuum dimittere, tu, qui reges omnes antecellis pro tua summa clemencia, fac ut domini mei non tibi ignoti nec exteri, sed cum suis omnibus tibi commissi, spes in te amplissima tuorum beneficiorum magnitudine superetur. Laus individue Trinitati. Franciscus de Zabarellis etc.

Cod. Vind. f. 89-90*v*.

VI

In consilio regis Francie cum essem orator etc.

Plurimum fiducie, princeps illustrissime, cuique tribuit sue cause iusticia, ita ut plerumque aliquando timidi causas quas fovere se justas arbitrantur, coram amplissimis viris dicere non formident; hoc autem quod de ceteris aspirari tantum, de me confirmare plane possum, neque hoc tam in aliis causis, quam in hac maxime quam pro domino meo in vestro ordine omnium gravissimo sum accepturus. Est enim causa ipsa pergravis, et ardua inest, et vestris conspectibus incomparabilis quedam maiestas, adeo ut nec rebus nec personis parem oracionem prestare confidam; plus tamen audacie michi suggerit cause veritas quam timoris mea non par facultas. In causa namque quam roborat aperte justicia sollicitum esse de sermonis ornatu non opportet, quia, nullo comitata verborum cultu, sola sibi propicios reddere potest auditores. Talis est absque dubio quam agimus, cum dominus meus, iniuria a venetis bello et armis impetitus, opem imploret non ut quilibet a quolibet sed ut subditus a superiori suo domino rege nostro. Nichil autem justius quam iniustis oppressionibus tutari quos in tuam fidem suscepisti. Nichil eciam fortune conformius. Nam quem ad modum parentes affectu naturali ducuntur ut filiis consulant ut opitulentur ut provideant, sic et juste principantes vis quedam nature sollicitat ut ammoveant subditorum molestias et eis comoda preparent et quietem. Quis enim tam vel obvius aut tam ferus qui subditum suum iniussu suo paciatur offendi? Quis non occurrat ne sue cure commissos alieni convexent, ne oppriment, ne pessumdent? Cum itaque veneti, nullo diffidacionis oraculo premisso, domini mei territorium invasissent, cumque molirentur ut eum suis viribus et opidis et vicis spoliarent, ut domo eicerent, ut eum exulare cum sua stirpe compellerent, ipse confisus tibi contra tam iniquam oppressionem non defuturum domini sui presidium, hoc indicavit illustri gubernacioni Janue dominique nostri regis in Ytalie partibus vices agenti. Que vero Janue gesta sunt excellens dominus doctor Johannes ipsius domini gubernacionis et comunis Janue preclarus orator exposuit luculenter. Summa est ut vestro jussu vestroque presidio fiat inter commune Janue domi-

numque meum confederacio, que, simul ut secuta fuerit, non solum ipse dominus meus adversus venetorum insultu in statu suo et regis obediencia conservabitur, verum eciam ipsi veneti, si bello persistere quam desistere maluerint, ad regis obedienciam compellentur inviti; non igitur paciamini dominum meum insontem sub regia proteccione per suos hostes violari, non sinatis regis subditum externo imperio subici; non faciatis irritam fidem regiam, sub qua confisus dominus meus se ipsum cum suis spectabilibus natis et omnibus suis operibus et fortunis regie subdidit maiestati, quam eciam subieccionem cum juramento fidelitatis et feudi recognicione parati sumus denuo palam facere, sumusque ad hanc rem sufficienter instructi. Nec vos a tuicione domini mei retrahat quia putetis eum non pura fide, non affectu sincero, non recto zelo, sed venetorum metu regi adhesisse. Nam ante multos annos hanc ipsam adhesionem facere studuit dum adhuc cum venetis esset in pace, ob hancque causam suos oratores, hunc precipue nobilem, quocum legacione fungor, mensibus non paucis hic tenuit, cuius eciam regi multi principes et viri spectabiles huius regni de facto conscii testimonium reddere et fidem facere possunt. Et quid opus est testes ad iudicandum affectum domini mei quem ad regem et totam hanc omnium nobilissimam Francie domum habuit adducere, cum a temporibus vetustissimis, et eciam omnium qui vivunt memoria, ipse dominus meus et progenitores sui fuerint huius inclite domus affectatissimi zelatores? Nec vero solum ad ipsam domum omni devocione et reverencia dominus meus afficitur, verum et ad omnes de hoc regno, precipue regis nuncios et alios viros non obscuros cum forte per Paduam iter faciunt dominus meus eam humanitatem exhibet ut inter omnes cognatos et affines vix par possit inveniri. Sed et si dominus meus non regi subditus, non ei carus et notus, sed exterus esset, indecens tamen tanto regi foret non ulcisci tantam iniuriam et tam insolentem violenciam non comprimere, nec opem supplici, cum facile posset, afferre. Quid enim in principe clarius, quid magno et forti viro dignius quam eniti ne violenti suam seviciam adversus impotenciores exerceant impune? Quid eciam inter homines divinius? Iovem, Herculem, Bachum aliosque plurimos fortes viros cur deis oppinata fuit antiquitas, nisi quia nullius spei commodi, humani generis ocio, paci, tranquillitati, compressa violentorum rabie, consulebant? Ad hec animadverte, queso, quid in utramque partem eventurum sit; nam si, ut par et decens est, rex salutem domini mei cordi habuerit, primum impleverit quod est regis proprium, neminem ab se noti non compatem dimittere, consequenter fortis viri merebitur gloriam, que ma-

xime propagatur in cohercendis violenciis et tuenda iusticia; suam preterea fidem domino meo verbis creditam rex non neglexerit; qua in re, non tantum regi, sed cuilibet viro gravi maxima violacio est, sciendumque ut in promissa fide prestanda prompcior quam caucior in promittenda; regnum insuper suum rex ex hoc longe lateque dilatabit, quoniam multi principes Ytalie cernentes regi cure esse sibi commissos, se cum suis urbibus et territoriis continuo regi subicient, et hoc ferme de cunctis Ytalie principibus ex vehementibus coniecturis sperare, sed id quod constat de quam pluribus spondere possumus, uti sunt marchio Ferrarie, dominus Cremonie, dominus Laudensis et dominus Creme cum eorum fautoribus et complicibus; hii quippe sunt intentis animis ut videant in hac domini mei molestacione sibi ne quippiam spei, consilii, suffragii, salutis attulerit regis subditum et vasallum fore. Mox et ipsi, ut hoc perspexerint, parem condicionem subituri. Sin autem, quod exerendum est, dominum meum rex non subditum defenderit, sed ut incognitum reliquerit indefensum, obmitto quod regiam laudem ex munificencia non assequetur, quod fortis viri gloria carebit, quod suam fidem parvi faciat, quod sui regnum tantum incrementum, tam speratum, tam promptum, tam certum per incuriam amiserit, sed fecero ne detur occasio ut facile contempnatur eius potencia, dicam audacius, quia pro veritate licet, ymmo ut tanti regis nomen inane videatur. Sic etenim iam visum est ipsis venetis, quia terris regiis ad pacem cum domino meo moniti utique ab offensis eius tamquam regi subditi desisterent, et si quid adversus eum haberent querimonie hunc referrent; qualiter paruerint et quid regi responderint non expedit non refferatur, quod extant eorum litere quas, oro, diligenter aspicite, atque considerate quanti aput eos momenti regie fuerint preces et intercessio. Plura dici possent que silebo ne sim longior, si tamen illud adiecero quod qualem causam veneti contra dominum meum et quam justam habeant judex infallibilis Deus qui judicasse videtur. Nam cum dupla et sepe tripla armorum gente, nullo certamine contra gentem domini mei victores, sed multis preliis, quatuor precipue, fugati, fusi, superatique fuere; partem ergo pro qua Deus censuit nos fovere, sequi, juvare, protegere non cunctandum, nam parvo sumptu regi honorem, augmentum regno regioque subdito domino meo salutem [afferet] cum sui status conservacione permanenti. 1405 XXV februarii. Franciscus Zabarelle etc.

Cod. Vind. f. 90*v*–92.

VII

[*Epistola de morte Zacharie Trivisani*].

Laudantur apud historiarum scriptores ii qui obitum carorum suorum forti animo tulerint. Non tamen ob hoc improbantur qui, humanitatis memores, non commoveri non possunt. Alioquin non scripsisset Evangelista Jesum super defuncto amico fudisse lacrimas, frustraque datum a natura fuisset hominibus plorare atque contristari, si veluti de bonis fortunis letari solemus, non contra dolere fas esset de adversis. Itaque ob inopinatam et heu nimium acceleratam mortem preclarissimi viri Zacharie nostri dolui, flevi, gemui. Numquid enim debui, tanto tam repente orbatus amico, tanquam dura silex immobilis perstitisse, quasi eum nunquam cognovissem, aut non amassem, aut per insipientiam non intelligerem quantam iacturam paterer tanto lumine spoliatus? Neque vero commotus sum sola mei consideratione; potuissem enim forte huic meo dolori restitisse, cogitans quod, cum in annos processerim, non possum ab eo longo tempore disiungi, quem convenire habeo cum hinc abiero, quod non potest diu abesse. Set occurrebant michi sui cari. Tu ante omnes mestus dolensque supra modum. Occurrebat illustris sua patria Venetiarum flens super amissione tam illustris alumni, immo propugnatoris, protectoris et patris. Occurrebat et mea Patavii patria tristis nimium atque mesta, tanquam viduata tanto defensore, quantum nec hactenus habuit, nec se habitura esse sperare potest. Occurrebant denique omnes boni et clari viri lugentes infelicitatem huius nostri seculi, cum fulgentissimum illud sidus ita confestim sit ereptum, ut magis dicere possimus nobis ostensum fuisse quam datum. Quanquam autem ad dolendum et flendum nos compellant et que premisimus, et alia plura que brevi referri non possunt, equum tamen est ut modum apponamus, ne videamur divino numini adversari. Cogitandumque nobis potius est de referendis Deo gratiis quia terris ipsum dedit, quam de querellis exponendis quia sustulit. Quamvis enim durissimum nobis videatur eo carere, non ob hoc graviter ferre debemus quia celo redditus. Nisi forte illud nos moveat quia nobis ereptus sit ante tempus. Quod vero tempus? An dicemus ante tempus obiisse qui huius etatis omnes homines splendore glorie, ut michi videtur, excessit? Sed certe, ut omnes sentiunt, quosque excellentissimos equavit? Eum qui amplitudine meritorum ad illud preconiorum et fame columen sublatus erat, ut inter homines deesset modus ei retribuendi digna premia, eum qui etiam prima iuventute virtuti maturus summis honorum gradibus non solum apud suos, sed etiam apud exteros functus sit? Non igitur ex hac caduca luce decessit, sed recessit ab his tenebris et evolavit ad indeficientem lucem, eternam gloriam. Itaque digno tantis virtutibus loco, gaudens sine intermissione intuetur primam illam infinitam et inextinguibilem lucem divinitatis, quo ut et ipsi, cum summo omnium rerum Principi placuerit, assummi mereamur, pro nobis indesinenter intercedit. Hec pauca que ad luculentam epistolam respondi equo animo suscipies; nec mirum tibi videri debet quod aliena manu scripta sunt, tantus enim, dum scriberem, dolor me oppressit, ut plures essent liture quam littere. Tua vero paternitas et ceteri qui Çacharie summo viro officiis aut necessitudine coniuncti fuistis mecum in amicicia, perseveretis, ut benivolentia et caritate vestra, quo ad fieri potest, intollerabilem amici mei subtractionem leviam aut mitigem. Quod autem attinet ad id quod scribis de summo pontifice, scias, antequam tue michi littere redderentur, cum de ipsius obitu certior factus esset, longo spacio mecum de tanti amici perditione condoluit. Vale. Ex Mantua VII. Kal. februarias 1413.

Bibl. Marciana di Venezia, cl. XIII lat. cod. 71, f. 32*v*–33.

VIII

Ad papam.

Ex prudentum consiliis, beatissime pater, illud videtur aut primum aut proximum ut, ad quas res peragendas nostre non sufficiunt vires, eas pocius consulte obmittendo preeligamus de impotencia, quam temere tentando de impudencia posse notari. Cum igitur michi nunc incumbat coram tua sanctitate de hiis orare que vix mediocriter concipere sufficio, sacius duco ingenii tenuitatem verecunde fateri, quam imprudenter experiri. Dicende namque forent laudes tue, quas humano ore nemo, mentis non inops, confideret oracione sua posse celebrare; dicendum esset de tua summa per totum orbem potestate, que, cum tamquam divina nullis terminis finita sit, quis ille tam sui fidens qui auderet sermone finito metiri posse rem hanc infinitam? Referende insuper essent per me gracie tue inextimabili munificencie, que me longe agentem, instante nemine, vocavit ad amplissimam sedem episcopalem preclarissime,

victricis ac triumphantis urbis Florentine. In quorum relacione graciarum video me non posse pro beneficii magnitudine parem accomodare sermonem. An ergo, dicet quispiam, vis tacendo ingratus videri? Minime, sed quando non possum quod deceret, non prestat uti consilio philosophorum qui taciturnitatem imperito eloquio pretulerunt. Quia vero, ut est omnium qui de natura et de naturalibus scribunt conformis assercio, nichil ita exiguum quod frustra vel a Deo vel a natura conditum sit, si quid in me est quod usui sit, illud michi abstuli, tibi dicavi, nec solum illa comunia que cum amicis et caris partiri consuevimus, sed illam eciam, que nullo auro potest extimari, meam libertatem; te namque, assumendo munus huius vocacionis, supra meum caput iuxta sacrorum canonum autorem vite Dei posui, meum arbitrium tuo subdidi, meque totum primo meum, nunc tuum in tuam transtuli possessionem; quod ergo habui summum precium hoc persolvi tue beatitudini; quum itaque, *ut Apostolus ad Romanos scribit,* servus *Domino suo stat, aut cadit,* deinceps tuum erit jubere meum parere, tuum dicere meum dicto audientem esse, tuum innuere meum exequi; quid non possum ipse judica que me tui te peniteat judicii. Vocatus autem non putavi divine voluntati, que per te reserata foret, nulla racione posse sine crimine contradicere, sed pocius, exemplo gloriosi pontifficis beati *Martini,* me offerre, atque cum eodem dicere tue sanctitati: *non recuso laborem, fiat voluntas tua.* Ideoque dehinc tua voluntas erit michi pro lege, juxta legittimas sancciones in quibus cautum est quidquid principi placeret pro lege habendum esse, felicemque me judicabo cum diligenter adimplevero quod volueris. Nec enim in hoc frustra potuerunt esse mea opera, nam, tibi devote famulando, serviam non solum tibi, sed eciam ei cuius vices agis, Deo omnipotenti, qui pro parvo labore promisit centuplum premium, hoc est infinitum, quo, catolice in secula viventes, tandem in cello munerantur. Amen.

Cod. Vind. f. 104-105.

IX

Oratio dignissima et brevis.

Dignus es accipere divinitatem. Apocalipsis V. Divos seu divinos homines hic appellatos fuisse eos qui essent romanorum imperatores, illustrissime princeps et semper auguste, legalis sanctio in plerisque locis insinuat et antique testantur historie; quod videtur ex ea maxime

ratione processisse, quia princeps in regimine orbis terrarum quandam precipuam similitudinem habet ad Dei regimen, quo celum et terra ac reliqua cuncta creata gubernantur. Ex hoc etiam Apocalipsis principem dicit esse Dei ministrum, et non sine causa portare gladium, ut eorum qui male agunt sit vindex. Quamvis autem apud ipsum principem cura generalis pertineat ut in pacis tranquillitate vivant nationes omnes, singulari tamen sollertia debet invigilare ad protegendum ab hostibus et impugnantibus cristiane quietis romanam ecclesiam, cuius, ut in canone legitur, est legittimus advocatus et defensor. Hec nempe cristiana quies et pax est illa sola vera et certa hereditas quam Redemptor noster de mundo ad Patrem transiturus suis apostolis, et per eos sue unice sponse ecclesie universali reliquit hiis verbis: *pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis.* Ad eiusdem etiam pacis firmamentum et custodiam, Deus, qui est custos, duas, ut in sacris canonibus scriptum est, instituit dignitates, que sunt pontificalis auctoritas et regalis potestas, ut per alteram dociles erudiantur, per alteram rebelles compescantur ad pacem; atque per alteram spiritualibus, per alteram corporalibus seu temporalibus providerent. Sicuti vero inter spiritum hominis, seu animam, et corpus necessaria coniunctio est, ut, ea dissoluta, interire hominem necesse sit, sic et inter spiritualia et corporalia coniunctio est non minor, ut neutra sine altera possint consistere. Unde facile liquet harum duarum dignitatum ad regimen orbis necessariam esse coniunctionem. Hec animadvertens dominus noster papa, cum paulo antea vacasset imperium, omnem diligentiam adhibuit ut talis eligeretur qui et ex animo vellet, et ex viribus posset tam ample potestatis officium adimplere; recensisque cristianis principibus, reperit in te convenire omnia que desiderantur in principe: utpote cui natalium imperialium splendor, animi magnitudo, regia potestas, rerum gestarum gloria, et contra perfidos fidei hostes Teucros bellum continuum illustrissima dederunt testimonia. Quibus ex rebus prospiciens idem dominus noster papa te illum unicum esse principem cui prima hec omnium secularium imperialis potestas deberetur, summo studio curavit ut ad te defferretur; arbitratus hac una sola provisione consuli et succurri posse rebus fessis, pacisque tranquillitatem tribui universe cristiane rei publice. Que propter varias et inveteratas afflictiones videbatur in spiritualibus et temporalibus proxima ruine. Sed nec ipsum sua se fefellit opinio. Tu enim mox ut percepisti, tu, per eos ad quos pertinet, ad hanc dignitatem electum contendisti, posthabitis omnibus aliis curis, ad Italiam te conferre, ubi posses rerum statum et certius cognoscere et celerius reformare. Tue autem virtuti favit tibi

Deus ut re non deesset fortuna; prestitit enim tibi talem et temporum et rerum oportunitatem ut a multis seculis nullis retro principum par contigerit. Quia cum, ut prediximus, ad mundi regimen sint a Deo constitute due dignitates, pontificalis scilicet et regia, raro temporibus anteactis contigit ut ad eas assumpti in tam proximo loco convenirent, et ad unum animi propositum, et in pari temporum et rerum statu. Nam, quod ad unionem anime pertinet, tibi non tantum adest et favet, ymmo se offert et requirit idem dominus noster papa, ut sue pontificali dignitati coniungatur tua regalis potestas, ita ut, quam primum fieri possit, eodem in loco conveniatis ad reformandum in spiritualibus et temporalibus, in hoc tanto rerum turbine, universam cristianitatem. Et hanc ob rem super acceleranda conventione promissa, et super pertinentibus ad generale consilium, et hanc reformationem predictam, et super aliis arduis ad hanc reformationem necessariis et utilibus, idem dominus noster de numero fratrum suorum legatum ad tuam serenitatem destinavit reverendissimum in Cristo patrem dominum Antonium tituli sancte Cecilie presbiterum cardinalem de Challant nuncupatum, ad predicta plene instructum. Tua autem interest ut, quemadmodum speramus, in hiis te talem exhibeas quod, sicut premisimus, dignus sis accipere divinitatem, sicutque divem seu divinum te appellamus, ita rebus ipsis te ostendas. Laus individue Trinitati. 1413, 13 mensis octobris. F. Cardinalis Florentinus.

Venezia, bibl. Marciana, cl. IV lat. cod. 74, f. 10v-12.

X

Franciscus Zabarelle Cardinalis Florentinus.

Magnifice et potens domine amice carissime. Post illa que pridie per aliam nostram literam misimus vobis, scripsimus hic de novo que ad celebrationem huius sacri concilii Constantiam emergerunt. Videlicet quod dominus rex romanus domino nostro pape sacroque collegio scripsit qualiter in die quatuor coronatorum, que fuit octava presentis mensis, ipse et domina regina consors sua primo diademate in Aquis Grani coronatus sit. Et continuatis gressibus huc celeriter se transferet. Dominus comes Sicilie socer domini regis romani, oratores sollempnes domini ducis Alberti iunioris ex ducibus Austrie, generi domini regis romani, dominus archiepiscopus Salgeburgensis, dominus episcopus Brisinensis huc venerunt cum pulcherrimo apparatu. Dominus generalis magister ospitalis sancti Johannis Jerosolimitanorum sive Rodi, pluresque alii prelati et procuratores dominorum et prelatorum hic iam sunt et cotidie huc confluit multitudo mirabilis. Ser Johannes Dominici pro parte Angeli Corario ad concilium destinatus, est hic prope ad tertia miliaria teotomercalia in loco qui dicitur albora, ubi per plures dies resedit, ut creditur, domini romani regis adventum prestolans. Oratores Petri de Luna duo episcopi et tres doctores in legibus occultari prope amanonem visi sunt, et tenetur quod ad presentiam romani regis procexerint, ad hoc sacrum consilium postmodum venturi cum eo. In regno Francie, in regno Anglie, in regno Polonie sollimpnissimi oratores, principes, et prelati in magno numero iam collecti sunt qui ad hoc sacrum concilium venire debent prout litere hic habentur. De aliis etiam regnis et mundi partibus non ambigitur quod huc prelatorum et dominorum multitudo confluet ita quod concilium hoc celeberrimum erit. Datum Constantie die ultimo novembris 1414.

Firenze, bibl. naz. centr. cl. VI, cod. 134, f. 47.

XI

Collacio Francisci de Zabarellis in consilio Constantiensi quasi verba concludens.

Ad unionem et reformacionem catholice et universalis ecclesie in hoc generali synodo summa, inlaborantibus nobis, patres optimi, prima et precipua cura habenda est ut intelligamus quantum et quale sit opus quod intendimus; cum enim agentia cuncta finem aliquem sibi prestituant, evenit ut, eo cognito, fiant operantes eo solerciores, quo perspiciunt operata futura meliora. Opus autem, Deo favente, quod cupimus assequi tale tantumque est ut, post divinam bonitatem, nichil in rerum universitate melius, vel maius, aut prestancius; hoc namque bonum est ordinis universi, quod et sacris preceptoribus videtur optimum, est existens in rebus. Quid vero aliud assignari poterit ad quod tanta cura, postpositis omnibus aliis cogitationibus, insistat hec tot electissimorum hominum ex omnibus locis universi orbis tanta collacio? Nil certe aliud nisi ut,

sublato penitus scismate pestifero, et ipsa jam vetustate indurato, res que per discretos tramites sub diversis, ymo eciam adversis gubernacionibus in preceptis ruebant, sub unicum, universalem directorem lecte disponantur in suum ordinem. Hoc sepius, animadvertens senatus patrum sacri collegii cardinalium, et intuens quod post summum pontifficem in ecclesia policia tocius ecclesie consessu primum locum retineat, preceptum Salvatoris cupit adimplere. *Quicumque, inquit, voluerit inter vos maior fieri, sit minister vester.* Eam igitur ob rem ut ipsi cardinales coram hac sacra congregacione se minores et ministros profiterentur expetiverunt, vobiscumque familiariter et fraterne convenire, quod ipsum jamdudum adimplessent, nisi quia gravissima quedam nos omnes occupabant, que, Deo propicio, sunt feliciter consumata. Nunc itaque, captata oportunitate, convenerunt, michique iniunxerunt ut eorum mentes, affectus, desideria, cogitaciones aperirem, ut insuper indicarem se nolle inter vos superbe principare sed humiliter ministrare, vivoque animo vobiscum concurrere in hoc salutifferum opus unionis et confirmacionis ecclesie. Quia vero, ut *Apostolus ad Corinthios scribit: sufficientia nostra ex Deo est,* ideo sue infinite clemencie prius ope suppliciter postulata, munus exequor iniunctum. Tria igitur videntur explicanda: primo ut hactenus gesta in hoc synodo recenseamus; alterum ut agamus de reformacione que videtur instare; reliquum ut pro felici eorum que restant consumacione humiliter Deo supplicemus. Quo ad primum attinet, quis ille est tam lucido et tam perspicaci ingenio, tanta cogitandi et disserendi solercia, tam claro et tam potenti eloquio, qui orando possit enumerare atque digne refferre magnitudinem et excellenciam gestorum ab hoc synodo? Imminebat horrendum, ingens, inveteratum scisma, principes eius, qui pontifices appellabantur, quisque suam causam validis insidiis instruxerant, res ipsa, cum vetustate, tum multorum, qui periti habebantur, variis sentenciis parum cognita, et prope ignota, nullus catholicis accomodus et comunis apperiebatur locus, quo ad decernendum de hac re convenirent, si qui de hoc agere voluissent; timor amissionis bonorum ac status, ymo eciam ipsius vite non deerat. Desperare itaque videbantur omnes, nec jam aliud cogitari, aut dici, aut fieri posse credebant, quam nisi, sublata penitus erant humana presidia, oracionibus insisteremus penes Deum, ut pacem, que propter peccata nostra tot lustris a nobis exulaverat, tandem, nostri misertus, mundo redderet, emersit, unde minime sperabatur, promptum et efficax Dei donum ex persona domini Sigismundi romanorum et Hungarie regis. Cuius ope locus hoc comunis, liber, accomodus nobis est traditus. Ipse, relicto regno et cunctis desiderabilibus, per maximas difficultates huc se contulit, atque obtulit se loci huiusmodi deffensorem, tutorem, custodem, idque implevit et prestitit ea fide atque solercia, ut ipsi qui vidimus vix ab homine fieri potuisse credamus. Unde effectum est ut collectam ecclesiam, Deo largiente, jam consecuti sumus ut ipsa ecclesia, in tres partes conscissa et lacerata, pro duabus unica et integra sit, prebita eciam via sic ad terciam integrandam; ad quod peragendum ipse idem rex perlongissimos marium tractus simul cum nostris confratribus, per nos adhuc transmissis, impavidus properavit, quos, Deo favente, speramus cum perfecta ipsius ecclesie pace continuo reversuros. Taceo reliqua hic circa heresum extirpacionem et ipsius ecclesie tranquillitatem gesta, propter que ipsa ecclesia, ruine iam proxima, multa ex parte in pristinum bonum statum erecta est, et in dies erigitur, ipso eodem rege favente, iuvante, protegente. Qui eciam abiens, ne essemus absque custode, suo loco constituit illustrem principem dominum Ludovicum Bavarie ducem et comitem Palatinum, quo nemo homo melior, nemo humanior. O igitur felix nostrum seculum cui contigit hoc intueri. Glorifficemus itaque Regem celorum qui dedit terris hoc ipse talem regem qui, ut legitur *in li. Sapiencie,* cum sapiens sit, stabilimentum sit populi, tocius scilicet cristianitatis. Jam videtur ipse ordo exigere ut de reformacione ecclesie verba faciamus, quod secundo loco fuit explicandum. At quia pro hac re convenimus, ultimo servabimus, ut ibi familiari sermone res plenius apperiatur. Postremum erat ut pro felici eorum consumacione que in hac synodo agenda supersunt, Deo supplicaremus; sed quod scriptum sit quod peccatores Deus non audit, ita nos in moribus et vite sanctitate reformare studeamus, ut ydonei simus ad id propter quod sumus a Deo, nullo tempore nostro preexistente merito, sed ipsius sola bonitate creati, scilicet ad fruendum ipso. Sic enim, ut ait *Apostolus* quod erimus tempum Dei, et spiritus Dei habitabit in nobis, quo donante preces nostras Deus exaudiet ut scilicet videamus ecclesiam, que unica est sponsa unici eius sponsi Cristi, per unicum ipsius Cristi vicarium recte gubernatam, quod ipse prestare dignetur.

Cod. Vind. f. 213-214.

XII

Recommendacio regis Portugalie et quod misit ambasiatores suos ad concilium Constantiense.

Excellenciam et inclita gesta illustrissimi regis Portugalie, patres optimi, cuius hic astant preclari oratores et magnifici nuncii, non facile video verbis paucis explicare posse. Illud tamen videtur maxime sibi convenire quod de sapiente rege scripsit rex sapientissimus cum ait: *rex sapiens stabilimentum est populis. Sapientie VI.* Ubi duo maxima brevi sermone conclusit, scilicet causam qua nulla in humanis maior, et effectum quo nullus inter homines melior. Nam, quod ad primum pertinet, si queritur que est causa gubernacionis bone, universi, nemo est qui non repente respondeat, quod sapiencia gubernantis. Unde in eodem loco sapiencie eodemque capite scribitur quod multitudo sapientum est sanitas orbis terrarum. Nec mirum si eadem est causa bone gubernacionis que fuit causa produccionis et originis; legimus enim quod Dominus *sapiencia fundavit terram et stabilivit celos prudencia. Proverbiorum III.* Et rursum: *omnia in sapiencia fecisti Domine. Psalmo CIII.* Quam ampla sit vero huius regis sapiencia facile colligitur ex gestis eius amplissimis. Non enim regnum suum fortuna sibi contulit, nec reliquerunt ei parentes aut maiores sui, sed virtute sua sibi comparavit. In quo eciam tuendo augendoque mirabilis quedam eius sapiencia virtutesque sue clarissime refulserunt. Fuit enim et est in propulsandis hostibus et arcendis bellorum calamitatibus fortis et strenuus, in componendis subditorum dissidiis iustus et equus, in protegendis inopibus et miserabilibus personis promptus et pius, in omnique opere regio promptus et magnificus et largus, et, quod est super omnia gloriosum, cristiane fidei propugnator ferventissimus et invictus. Pro qua ecciam fide propria sponte mari se committens, et Maurarum terras ingressus, urbem eorum amplissimam expugnavit, egitque ut ubi ab impuris adorabatur Machametus, ibi redemptor noster glorifficetus Cristus. Beata itaque universa regna in Portugallensi terra cuius rex idem ipse rex nobilis est. *Ecclesiastes X.* Pari ergo causa, scilicet regis sapiencia, consequens est optimum effectum consequi, ut sit populi stabilimentum, quod erat secundum; ubi commemorandum quod quemadmodum in agentibus naturalibus videmus effectum assimilari suis causis, sic eciam, multoque magis, in agentibus a proposito; hinc sacratissime maiorum sancciones voluntatem agencium magis considerant quam effectus, et ob hanc maximam cognacionem cause ad effectum eciam converso licet ab effectu ad causam coniecturari, iuxta quod *Dominus in Evangelio: a fructibus, inquit, eorum cognoscetis eos. Math. VII, De regulis iuris c. II.* In quibus autem idem illustrissimus rex stabiliverat populum non solum suum sed eciam tocius cristianitatis, non permittit temporis brevitas explicare per singula, sed quantisper ex superioribus liquet, et insuper unica racione possumus perspicere, quantum et a suis tenaciter diligitur propter suam justiciam et equitatem, et ab alienis laudatur propter suam magnificenciam et fortitudinem, et ab omnibus extollitur propter suam contra fidei hostes victoriam et magnanimitatem. Inter quas eciam preclarissimasque alias eius virtutes illa precipue relucet quod, quamvis bello gravi adversus perfidos et infideles implicitus sit, tamen hoc eciam non obmisit ut vos spectabiles et elegantissimos oratores suos ab extremis terrarum huc transmiserit in augmentum huius sacri generalis synodi, prestituri omnem opem aut operam ut ecclesia catholica, pestiffero et diuturno scismate in partes varias scissa et lacerata, sub unum tandem presulem reintegretur et uniatur, quod Deo propicio vestrisque ac aliorum catholicorum principum presidiis et omnium prelatorum et aliorum huiusmodi doctissimorum hominum iugi et longa solercia speramus sine mora nostris oculis intueri. Ceterum pro affectu ferventissimo illius illustrissimi regis in vestra transmissione non potuit per hanc sacram synodum secundum mentes omnium et singulorum dominorum meorum sancte romane ecclesie cardinalium, patriarcharum, archiepiscoporum, episcoporum, abbatum et reliquorum prelatorum et magistrorum et doctorum in omnium terrarum pericia et rerum refulgencium expergencia, et hic viginti jam mensibus pro ecclesie unione continuatis vigiliis persistencium digne referri gracie. Sed ipse qui eiusdem synodi auctor est et conservator, celorum Rex, eidem regi vobisque digna premia rependat, et nobis omnibus in felici optatissime unionis consumacione propicius insistat. Cui sit laus et honor per infinita secula. Amen.

Cod. Vind. f. 214-214*v*.

XIII

Excitacio ad graciarum acciones de scismate sedato per unionem ambasciatorum regis Aragonum cum concilio etc.

Exultemus omnes in Domino Deo nostro qui sua omnipotenti clemencia nobis prestitit ut hac ipsa die nobis via panderetur per quam cum ipsius suffragio erimus erepti de tenebris diuturni et pestifferi ecclesie [scismatis], ad lucemque unitatis eiusdem ecclesie perducti, gracia singulari a nobis, a Deo sine ullis nostris meritis prestita, recognoscenda et pro graciarum accione numquam debemus quia non sufficiunt ad hoc humana ingenia, sed quam pro nostra facultate possumus se offerunt verba sacre scripture: *pax Cristi exultet in cordibus vestris in qua vocati estis in uno corpore. Ad Colossenses III.* Facturi verbum de pace, quia non sufficientes ex nobis, presidio pocius a pacis auctore suppliciter expostulato, resumimus verba premissa *pax Cristi* etc. Pacem hanc Cristi, quia si quis non habet, Cristi heres non ipse; namque Cristus suo testimonio hanc suis heredibus reliquit et in ea ipsos heredes instituit: *pacem*, inquit, *meam do vobis, pacem relinquo vobis. Math. X, Io. XIII, q. 1, nisi bella de reside. apostolice, libro VI in glossa.* Cum ergo nos, cristianus populus, hanc non habuerimus annis multis, ymo nostra vere tota etate, octo enim et triginta anni et eo amplius fluxerunt ab inicio huius perniciosissimi scismatis, liquido constat nos hoc tempore non fuisse Cristi heredes, et ita nec verum cristianum populum, sed alienum. Ubi fortasse quereret aliquis quibus ex causis hac nostra pacis hereditate tam longo tempore caruerimus. Cui hesitacioni satis fieri poterit enumerando ob quas [causas] non est pax inter homines. Que comuniter dicuntur esse sex, de quibus quatuor *in dicto c. ad apostolice, in glossa;* et earum due videntur in proposito convenire: fertur siquidem una causa esse rerum habundancia; sicut legimus, *Genesis* XIII, quod cum Abraham et Loth essent greges et sub alterum multi ita ut non posset eos terra capere, facta est inter pastores eorum rixa; ita utique censent nonnulli hanc ecclesie pacem et affluenciam esse perturbatam ut iuxta psalmum: quoniam ex adipe prodierit ipsorum perturbatorum iniquitas. *Psalmo LXXII.* Altera causa fugande pacis ab hominibus dicitur esse, ab non observancia mandatorum Dei, quam ob causam [in] mala sepius incidimus, ut famem

et penuriam; hinc *Jeronimus super Malachiam, et habetur XVII q. 1. Revertimini. Sic quando, inquit Jeronimus, fames et penuria et rerum omnium egestas opprimunt mundum, sciamus hoc ex Dei ira procedere.* Racionem reddit ibi glossa. Nam homines affliguntur propter peccata sua: *VII q. 1.* scissitaris et hanc non observanciam hoc tempore subesse? Possumus coniecturam recipere de preterito. Non solum ergo perturbande huius pacis sed eciam ipsius perturbacionis continuande videtur hic factus causa esse. Quia itaque singulari quodam beneficio, nullo nostro interveniente merito, Deus omnipotens humane gentis misertus est et perturbacioni huic tam longinque finem dedit, aut certo viam ad hunc finem indubie perveniendi nobis ab ipsa die reservavit, sue omnipotentie gracias quantum possumus ampliores refferamus, et exultet hec ipsa Cristi pax in cordibus nostris iuxta apostolicum verbum super V glossa; pax, inquit, Cristi est, idest data et commendata a Cristo; exultet, scilicet effervescat in cordibus vestris canendo; in exultacionem, idest salutacionem seu elevacionem spiritus vestri in Deum sicut dicitur IIII fiat in eo fons aque salientis et salire facientis in vitam eternam, in qua scilicet pace vocati estis in uno corpore, scilicet ecclesie sub capite Cristo; est autem eciam alterum valorem sermonis, hoc tamen loco ecclesia nichil est aliud quam fidelium congregacio: *de conse. di. 1. ecclesia de qua Apostolus, Ephe. V: hoc dico magnum sacramentum in Cristo et ecclesia. De biga. demptum;* et hanc dicimus errare non posse: *vicesimo IIII q. 1. recta nec posse non esse e. q. pudenda, quia Jesus Cristus pro ipsa oravit ne defficeret. Luce XXII; XXI di. VI.* Et ipse Jesus non fraudabitur voluntate labiorum suorum, ut eleganter ait *glossa III e. C. a. recta.* Cum ergo hoc sacrum concilium universalem ecclesiam, que fidelium omnium est congregacio, representet, recte omnibus in hoc concilio congregatis pro hac summa consequenda de proxima unionis leticia proposita sunt verba premissa que fuere: *pax Cristi exultet* etc. Hoc autem Apostoli documento in tribus instruimur: primo quod sit summum bonum humanum quo beatifficamur quia pax non quelibet sed Cristi; secundo quod sit eminentissimum donum quod exinde consequimur, quia exultacio non simulatoria sed vera quia in cordibus; tercio que sit certissima mancio in qua firmamur, quia in uno corpore quod est ecclesia. Quod ad primam attinet, hanc Cristi pacem sacri preceptores dicunt effectum esse caritatis, causatur enim ex caritate secundum racionem dileccionis Dei et proximi, nec potest esse nisi de bono; et hinc est cum duplex sit verum bonum: perfectum scilicet quod in celesti patria spectamus, et imperfectum quod

in humanis assequimur; sic eciam dicitur pax vera, scilicet que in perfecta fruicione summi boni consistit, per quam omnes appetitus uniuntur quietate in uno summo bono quod est Deus, qui ultimus est finis creature racionalis unde illud *psalmi: qui posuit fines tuos pacem. Psalmo CXLVII.* Alteram imperfectam que in hoc seculo habetur; nam et sic per ipsam puer animatus quiescit in Deo; sunt tamen alique repugnantie et intus et extra que hanc perturbant quod perfecte habeatur. *Thomas, secunda secunde, q. XXIX.* Hanc ergo pacem quantum in hoc seculo haberi potest nunc assecuti sumus aut de proximo, Deo favente, sine dubio assequemur. Recognoscamus hoc summum bonum ab ipso ultimo bono et fine nostro, Deo scilicet qui pacis est auctor et largitor, recognoscamus preterea eciam ab hiis qui ministri fuerunt ut assequeremur, a serenissimis regibus, scilicet Ferdinando, paulo antea dum in humanis ageret, regi Arragonum et Cecilie, ac Alfonsso eius nato inclito et in eorum regno surrogato; horum enim diligencia, et super humanum modum incredibili quadam et divina pocius quam humana opera huc pervenimus, ut sicut presentes conspicitis hac ipsa felicissima die ipsius regis Alfoncie illustres, reverendi et magnifici oratores qui hic coram presencia vestra astant, eum quem pro pontiffice et papa habuerunt relinquentes nobiscum, et nos cum eis, Deo favente, iuncti sumus in unum universale concilium, ut exinde jam pateat additus facilis ad assequendum de proximo ecclesie unionem unico, vero et indubitato pontiffice, Cristi vicario atque papa et presule tocius populi cristiani. Ipsarum preterea rerum excellentissimas virtutes, animorum magnitudine gesta clarissima et omni seculo memoranda, iusticiam ad subditos, gratitudinem et libertatem ad omnes, equanimitatem ac moderacionem in prosperis, longanimitatem et fortitudinem in adversis, et, ne singula persequar, singularissimam humanitatem et, quod est super omnia preferendum, religionem et devocionem in hiis que Deum et cristianam fidem concernunt, promptitudinem et solerciam in ecclesiastico statu, nulla ut libet disserta humana possit explicare facundia; illud tamen pretereundum non est quod in hac ipsa re unionis ecclesie ipse vivens prestit et filius superstes prestare non desinit; pater enim lecto accumbens et morbo, ut postea patebit, letiffero pressus, non dubitavit, eum dissuadentibus phisicis, itinere eciam maritimo [se] committere ut posset canonice convenire cum serenissimo romanorum rege domino Sigismundo, et cum oratoribus huius sacri concilii, qui ad hoc ipsum unionis opus ad partes illas se transtulerant, et hinc evenit, ut firmissime creditur, quod post non multos dies ex immenso labore, quem debilitate artus non potuerunt sufferre, ex hac

vita sublatus fuerat, ymo, ut dicamus verius, ad celestem vitam assumptus, ut illi tam celesti spiritui suus celestis locus non deesset. Filius autem dominus Alphonsius quo studio a patre hoc opus fuerit prosecutus scit universa gens ytalorum, gallicorum, germanorum, anglorum et in ipsis oculis est omnium hyspanorum, et quoniam non possunt singula referri, illud pre omnibus indubitatum est testimonium quia cum periculo sui status et regni hoc prosequitur ut omnibus de facto consciis notum est, quibus omnibus periculis posthabitis ipse rex huic uni opere vacat, inherens in hoc paternis vestigiis, maternis inclite regine matris sue monitis intendens, que et ipsa mater muliebrem sexum tamquam altera Judith exuperans, huius maximi facti particeps indefessa est. Ipsorum ergo regum ac regine sapienciam narrent populi et laudem eorum nunciet ecclesia. *Ecclesiastici XLIIII.* Et hec hattenus etc. Reliqua duo membra, brevitati consulens, inter alia que in hac ipsa coniunccione peragenda tempus suum exquirunt, uno verbo concludam. Dicebamus itaque quod in documento Apostoli secundo instruimur quod sit eminentissimum donum quod ex Cristi pace consequimur, quia exultacione non simulatoria sed vera. Hanc vero exultacionem habuit Cristus in hac vita. *Psalmo CXVII: vox exultacionis et salutis etc.*, sed habuit non perfecte; perfecte autem in patria. *Psalmo CXLIX: exultabunt sancti in gloria,* et rursum: *exultaciones Dei in gutture eorum.* Tercium quod documento Apostoli instruimur est que sit certissima mancio in qua firmamur, quia in uno Cristi corpore quod est ecclesia, et hec duplex: una militans in hac peregrinamur cuius, ut ait *Apostolus, epistola Eph. VI, caput est Cristus,* et hanc ut dicimus hoc sacrum consilium representat; altera que triumphans regnat in patria. *Psalmo CXLIX: laus Dei in ecclesia sanctorum.* Nunc igitur ita studeamus in hac militante conversari, ut cum vite huius finis advenerit, ad trimphantem primam pervenire mereamur, eo prestante qui trinus et unus regnat in secula benedictus. Amen.

Cod. Vind. f. 214v. 216.

Visto, nulla osta alla stampa.

Padova, 29 dicembre 1914

C.° GIUSEPPE PERIN
CENS. ECCL.